



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





R. FINCH
Coll. Balliolens. Oxon.

L 232.

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

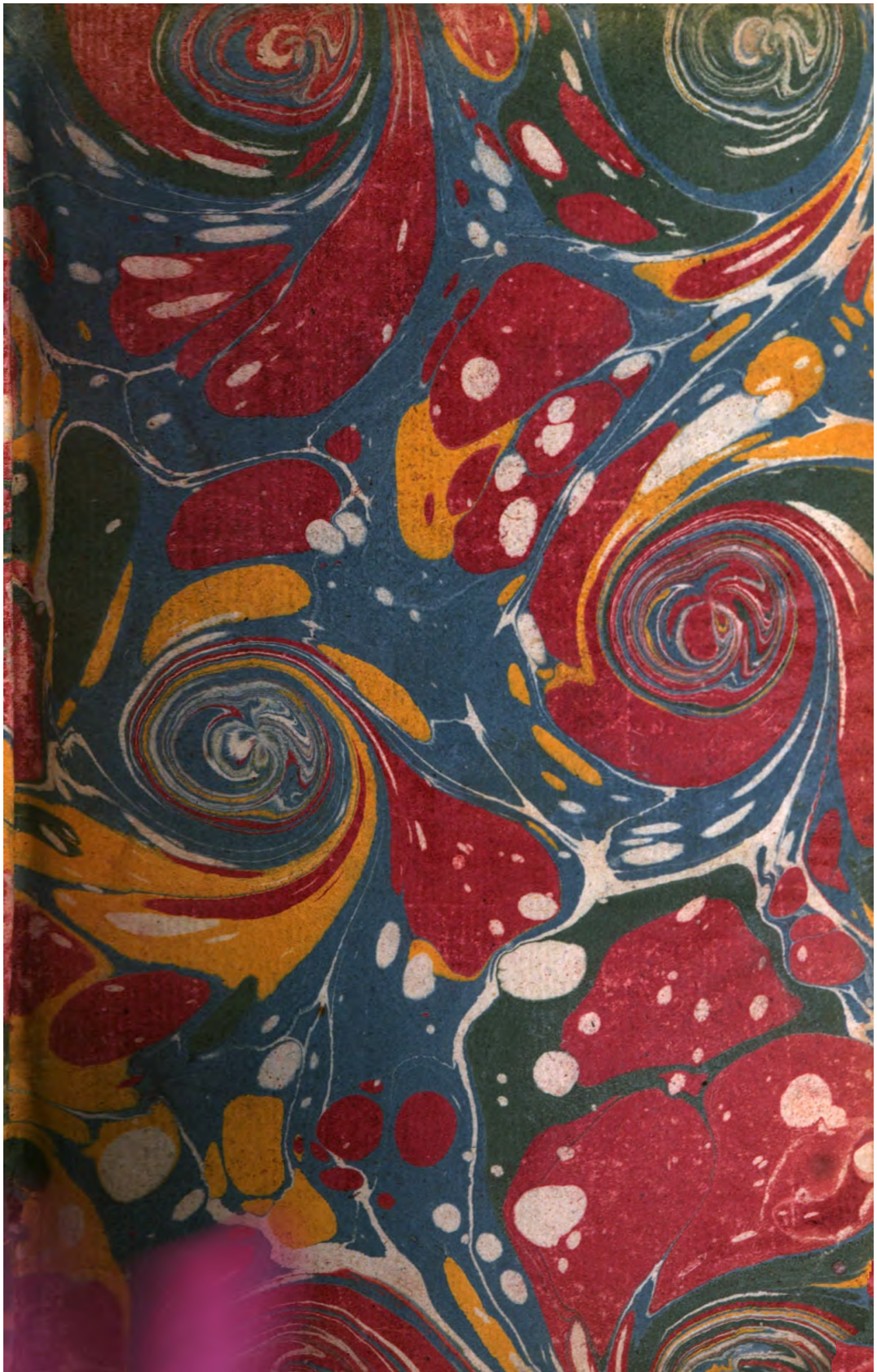
TO THE UNIVERSITY

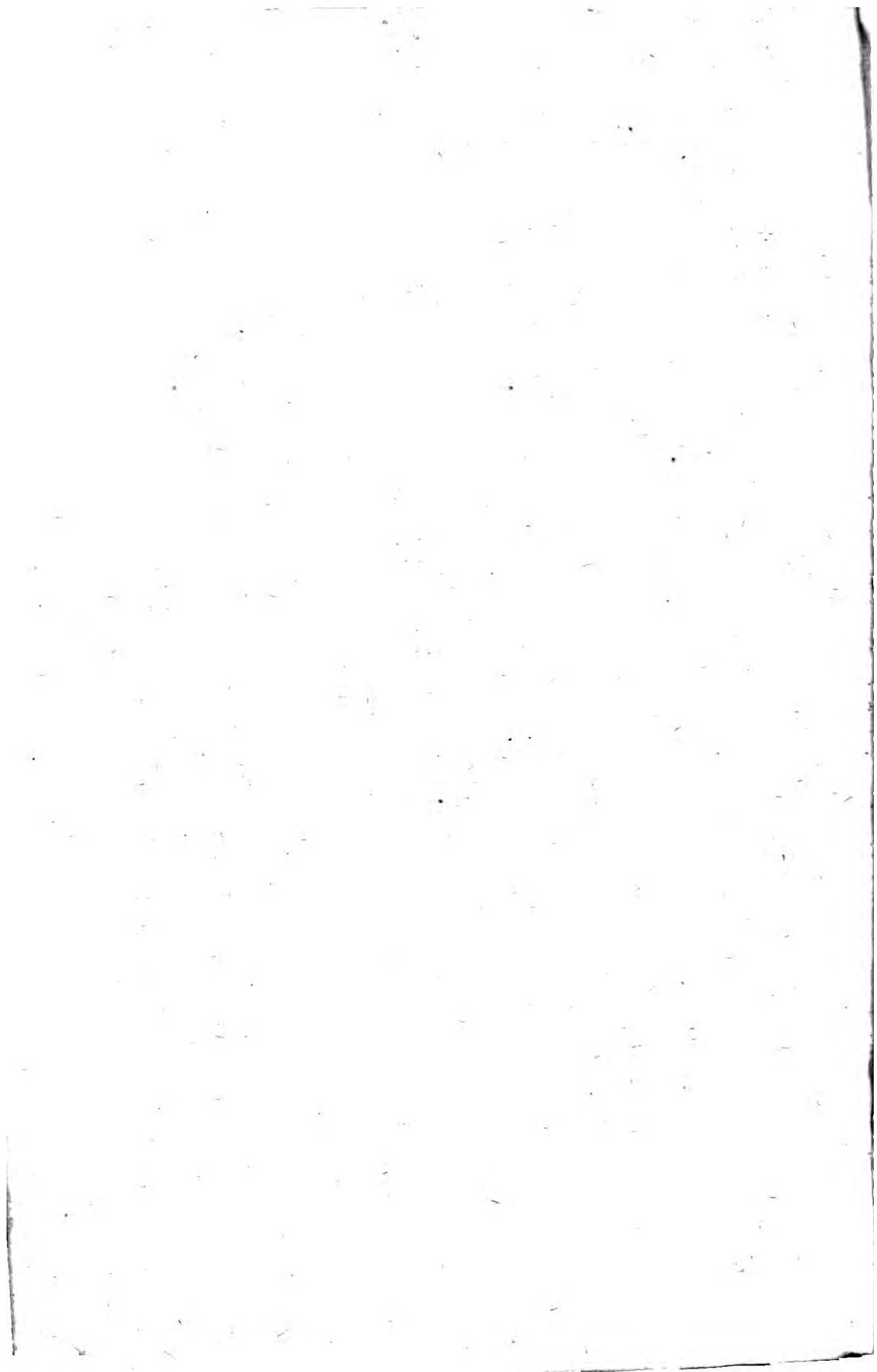
TO T O

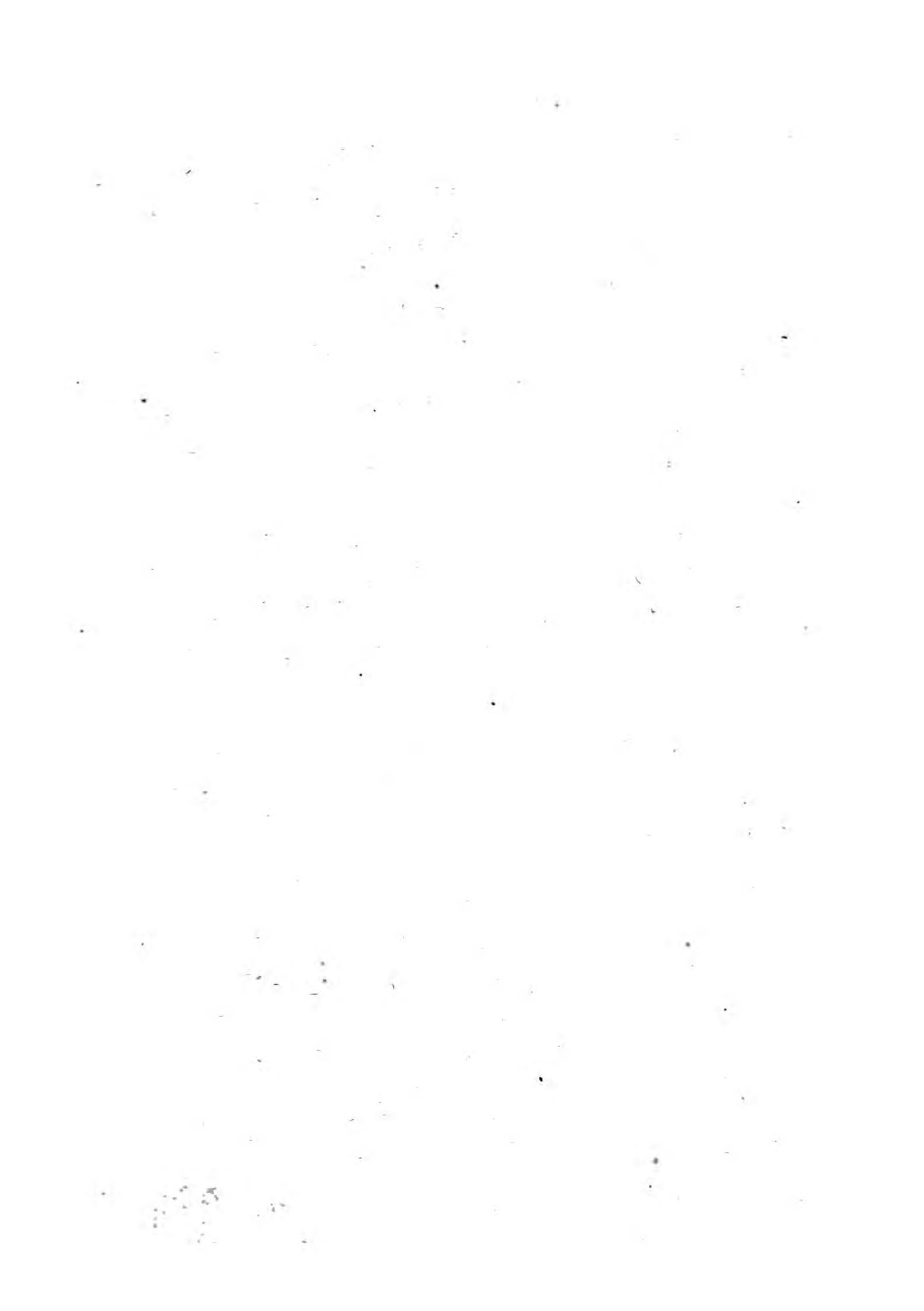
BY

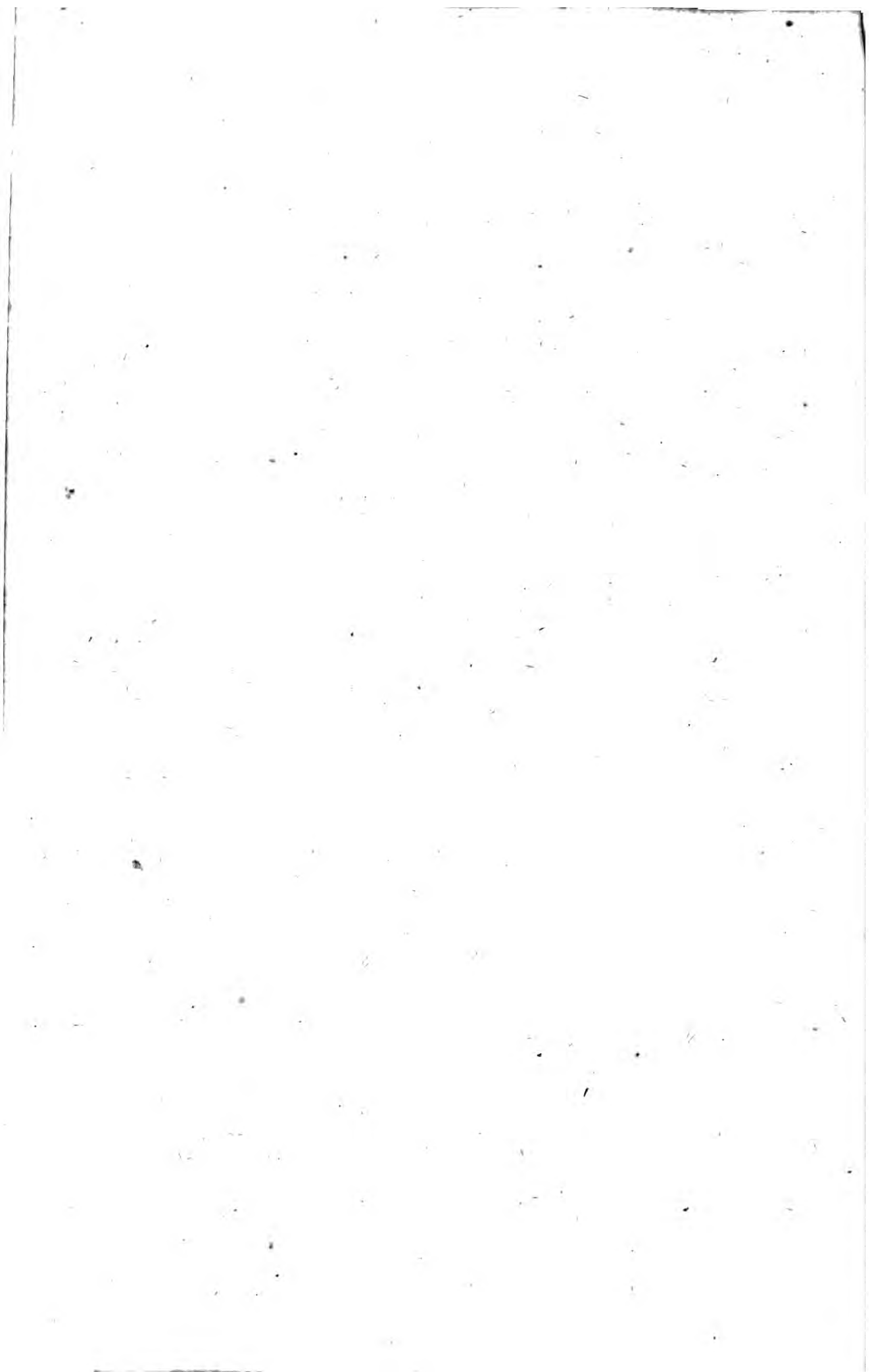
ROBERT F

LO L









O P E R E
D E L
S I G N O R A B A T E
P I E T R O
M E T A S T A S I O .

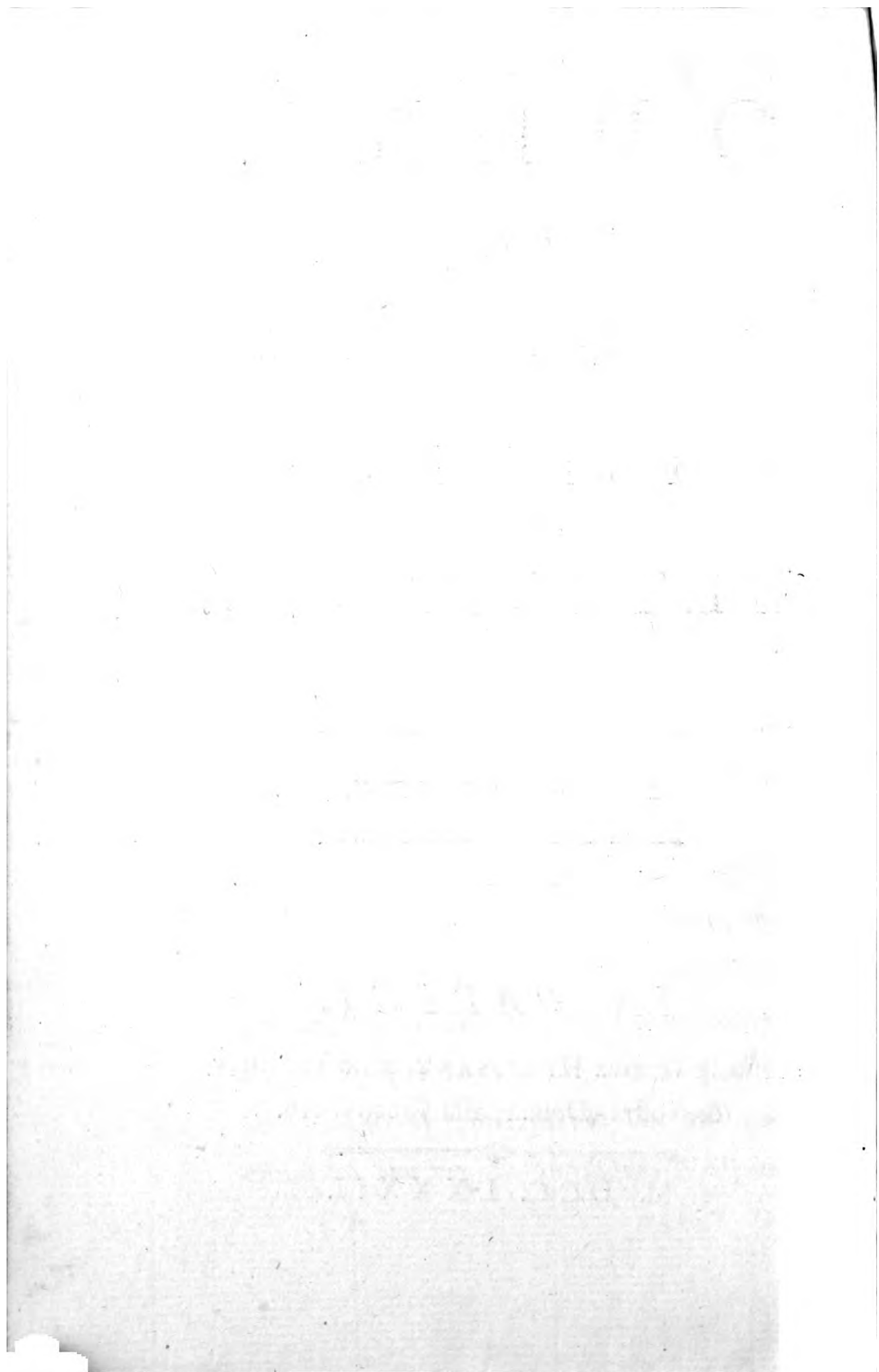
TOMO DECIMO.

IN PARIGI,

Presso la Vedova HERISSANT, nella Via Nuova
di Nostra-Donna, alla Croce d'oro.



M. DCC. LXXXII.





Tutti i Componimenti contenuti in questo Volume furono col nome di Aggiunta stampati in fine del terzo Tomo della prima Edizione delle Opere del Signor Abate METASTASIO, pubblicata in quarto a Venezia dal Bettinelli, l'anno 1733, non solo senza l'assenso dell'Autore (come lo stesso Bettinelli nel suo avviso al Lettore, che quì riportiamo, ingenuamente confessa) ma contro il preciso divieto del medesimo, il quale avrebbe desiderato che andasse in dimenticanza quanto avea scritto di poetico nella prima sua gioventù; e particolarmente la tragedia del Giustino, già stata impressa in Napoli con altri suoi scritti da Michele Luigi Muzio, l'anno 1717.

Ad onta del gusto generale, con cui si leggono anche questi primi parti dell'illustre Autore, la nota sua modestia l'avrebbe forse indotto a persistere nel suo divieto, se ritenuto non lo avesse il considerare che per una tal sottra-

zione sarebbesi per avventura giudicata imperfetta l' Edizion presente. Questo riguardo l' à altresì mosso a fare alcuni cambiamenti, e correzioni nelle presenti sue Opere; intorno alle quali, benchè non siasi potuto rintracciare il tempo preciso, in cui ciascuna vide la prima volta la luce, si può però asserir con sicurezza che tutte furono scritte nello spazio de' cinque anni frapposti al 1715, ed al 1720.



I L B E T T I N E L L I

S T A M P A T O R V E N E T O .

ECCOVI finalmente , Lettore amico , dopo le Opere drammatiche , teatrali, e liriche del nostro Signor Abate Metaftasio , varj altri poetici componimenti d' ogni sorta , che in diverfi tempi , e per diverfe congiunture sono usciti dalla felice fua penna , e che dagli effimatori delle buone lettere sono ftati ftudiosamente confervati. Se per iftampare le prime ho dovuto prevenire il confentimento di lui , il quale trovava ogni giorno qualche nuovo motivo di differirmelo , per quefti sono ftato in neceffità di andare contro le pofitive intenzioni del medefimo , effendomifi egli più volte dichiarato di non voler affolutamente che fi pubblicaffero. Ha addotta per ragione di quefta fua infuperabile ripugnanza l' età giovanile , in cui gli ha compofti , ed il non efferne egli ftelfo nulla affatto contento. Ha gridato fopra tutto contro la tragedia del Giuftino , da lui fcritta in età di 14 anni , trattandola come un parto informe , ed immaturo , il quale meritaffe (diceva egli) anche meno delle altre cofe fue , di veder la luce del giorno. Con tutto ciò io non ho giudicato d' efferne in obbligo di aderire in quefta parte alle vive richiefe , che mi ha replicatamente fatte , perchè mi fermaffi nelle prime. Quefti componimenti sono già di ragione del pubblico , dappoichè nelle edizioni di Ro-

ma, e di Napoli furono messi alle stampe, e che che egli ne pensi, io ho udito gravi, e solenni uomini giudicarne troppo più favorevolmente di quello che faccia egli stesso. Se io avessi voluto restringermi ad ammettere quello solo, cui egli avesse consentito, mi farei, credo, ridotto a nulla, o a pochissimo; tanto va egli diventando di giorno in giorno rigido, e severo censore di se medesimo. Agli amatori de' poetici studj non potrà non essere di utile, e di diletto l'osservare, come questo rarissimo ingegno cominciasse, e per quai gradi sia venuto a quella forza, e finezza di pensare, e di scrivere, che è la vera cagione della sua presente virtuosa incontentabilità nelle cose proprie. In fine io non vedeva per qual ragione avessi da trattenermi dall'eguagliare colla mia le edizioni degli altri; e dove ho avuto la forte d'arricchirla di molte cose, che quelle non hanno, doveffi poi farla in guisa, che bisognasse desiderare le altre per aver tutto. Sel soffra per tanto in pace il nostro chiarissimo Autore, come io rispettosamente lo prego, e non amareggi, col disgustarsene, il piacere, che provo, e che spero dal vedere come il pubblico mi saprà buon grado di essermi sciolto in ciò da quelle leggi, le quali aveva voluto impormi la soverchia modestia di lui.



LA GALATEA.

INTERLOCUTORI.

GALATEA.

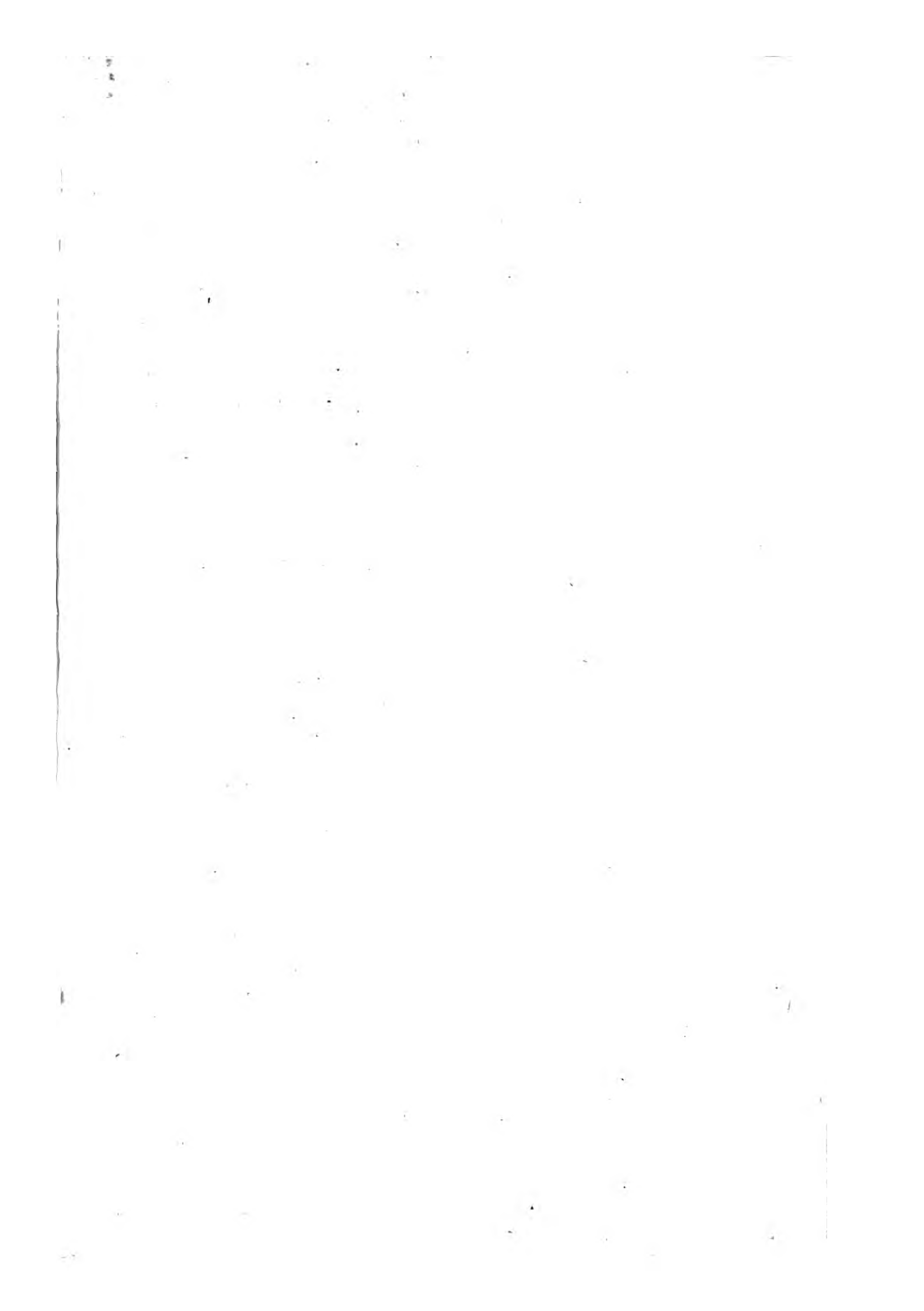
ACIDE.

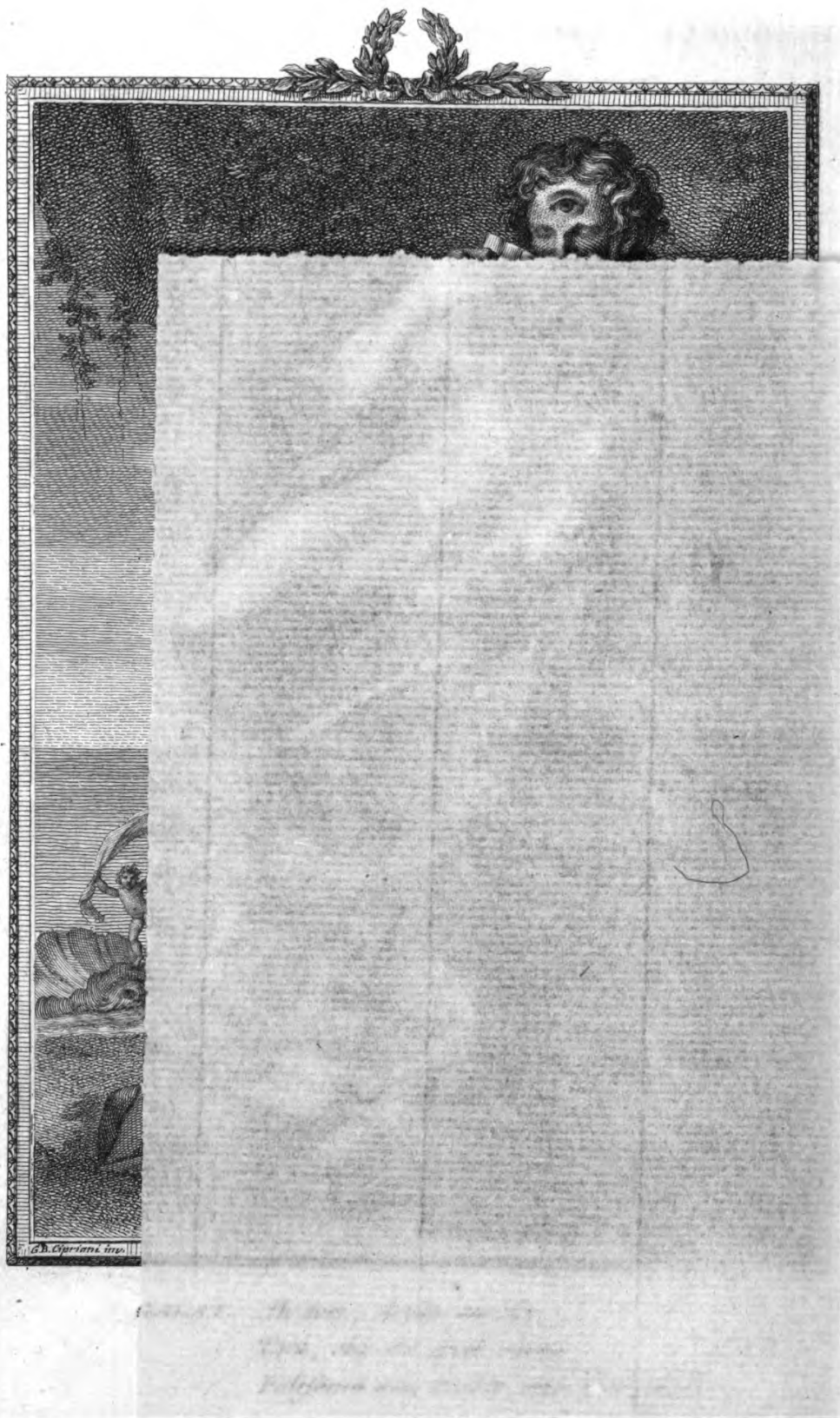
POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La Scena si finge in Sicilia, vicino alla marina,
alle falde del monte Etna.





LA GALATEA.

PARTE PRIMA.

GALATEA, ACIDE.

GALATEA.

AH taci, Acide amato,
Taci, che da quel fasso
Polifemo non t'oda, ove s'asconde.
Se vuoi tra queste sponde
Più ficuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E il tranquillo Oceán fa specchio al monte.

ACIDE.

Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu fai quanto t'adoro,
Tu fai se da te lungi io vivo, o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch'io taccia?

GALATEA.

Se credo al gran desío,

Sempre tardi ritorno , idolo mio ;
 Se penso al tuo periglio ,
 Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.

Timor mi scaccia ,
 Mi chiama amore ;
 Questo m' agghiaccia ,
 Quel m' arde il core ,
 E l' uno , e l' altro penar mi fa.
 E l' alma prova
 Dentro al mio petto
 Doppio tormento ,
 Contrario affetto ,
 E un sol momento
 Pace non à.

A C I D E.

No , non temer , mia vita : amor m' insegna
 A deluder con l' arte
 Del geloso rival gli sdegni , e l' ire .
 Tu pensa intanto , o cara ,
 Che d' ogni altro tormento ,
 Fuor che dell' odio tuo , per questo core
 Lo star da te lontano è mal peggiore.

G A L A T E A.

Ah se veduto avessi ,
 Come vid' io dalle materne spume ,
 Di quai cibi funesti
 Pasca l' ingordo ventre il mostro indegno ,

Saria più cauto il giovanile ingegno.

A C I D E.

E che vedesti mai ?

G A L A T E A.

Vidi il crudele

Frangere incontro al fasso

Un misero pastor , che al varco ei prese.

Per farne orrido pasto alla sua fame

Lo stracciò , lo divise ;

E le lacere membra

Tiepide , semivive ,

Sotto i morsi omicidi

Tremar fra' denti , e palpitare io vidi.

E l' atro sangue intanto ,

Che spumeggiava alle sue zanne intorno ,

Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto !)

Dal sozzo labbro , e gli scorrea sul petto.

S' io pianfi a tanto orrore ,

Per me narralo , Amore ;

Che solo , Amor , tu fai

Perchè pianfi in quel punto , e a chi pensai.

A C I D E.

Anch' io di quel meschino

Piango la ria sventura ;

Ma nulla fa chi d' ogni rischio à cura.

Mi sgridi , e mi minacci

L' importuno rivale a suo talento ,

Mai per timor non cangerò consiglio ;

Troppo bella mercede à il mio periglio.

Chi fente intorno al core
L' orrore, e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.

Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol che l' alma ancora
Impari a sospirar.

G A L A T E A.

Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l' indegno.

A C I D E.

Dove?

G A L A T E A.

Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro, e Lilibeo co' gridi afforda?

A C I D E.

Aimè, tu m' abbandoni!

G A L A T E A.

Deh fuggi, idolo mio.

A C I D E.

Addio, dolce mio ben.

G A L A T E A.

Mia vita, addio.



P O L I F E M O.

DALLA spelonca uscite,
 Che già fuggir le stelle,
 Agnelle semplicette,
 L'erbette a pascolar;
 Mentr' io vo sul confine
 Di questa rupe alpestra
 D' edera, e di ginestra
 Il crine ad intrecciar.

O bianca Galatea,
 Più candida del giglio,
 E dell' alba novella
 Più vermiglia, e più bella,
 Più dell' ostro vivace,
 Ma del vento più lieve, e più fugace,
 Perchè, perchè mi sprezzi, e solo, allora
 Ch' io chiudo i lumi al sonno,
 Ne vieni, e mi consoli,
 Poi col sonno, che parte, a me t' involi?
 Sai che ad amarti appresi infin d' allora,
 Che fanciulla venivi
 Colla marina Dori,
 Tua dolce genitrice,
 Su per l' Etnea pendice
 I giacinti a raccorre, e le viole;

Ed io teco venía ,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n' arsi , e tu , crudele ,
Di me non ti rammenti ,
E i miei pianti non curi , il duol non senti ?
Lo so perchè mi fuggi ,
Semplicetta , lo so ; perchè si stende
Dall' una all' altra orecchia il ciglio mio ;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce ,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non farei ,
Se voleffi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante ,
O se d' Acide tuo non fossi amante.



G L A U C E , P O L I F E M O .

G L A U C E .

O H Cielo, ecco il Ciclope!

P O L I F E M O .

Glauce, Glauce, ove vai?
 Ascolta, e, se lo fai,
 M'addita in quali sponde
 La tua compagna Galatea s'asconde.

G L A U C E .

Anch' io per queste arene
 Vado in traccia di lei,
 E altrove ricercarla io non saprei.

P O L I F E M O .

Chi fa ch' ella nascofa
 In qualch' antro non giaccia
 Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.

G L A U C E .

Oh quante volte, oh quante
 Io le diffi per te; stolta, che fai?
 Tu disprezzi un pastore,
 Per cui soffrono al core
 Cento ninfe vezzose,
 Ma tutte indarno, l' amorosa cura:
 E tu fuggi così la tua ventura?
 (Sei pur stolto se il credi.)

P O L I F E M O.

Bella Glauce, tu vedi
 Che così rozzo, e così vil non sono;
 E pur m'odia, e m'abborre. Ah dille almeno,
 Qualor feco favelli,
 Che, qualunque io mi fia, s'ella mi fugge,
 V'è chi per me si strugge;
 Dille, che più d'ogni altro
 Siciliano pastor ricco son io;
 E che della mia greggia,
 Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
 Dille, che tutto in dono
 Avrà da me, purchè non sia crudele;
 Ch'è il sospirar per lei
 L'unico mio diletto;
 Che ò Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

G L A U C E.

Le dirò che vago sei,
 Le dirò che tu l'adori,
 E che t'ami io le dirò.
 In quel sen co' detti miei
 Desterò novelli ardori,
 E gli antichi ammorzerò.

P O L I F E M O.

Io non so qual diletto
 Abbian le ninfe ad abitar nell'acque.
 Oh quanto, Glauce, oh quanto
 Fora meglio per lei

Meco

Meco i giorni passar fu l'erba affisa,
Là dove all'antro mio
I cipressi, e gli allori accrescon l'ombra,
E l'edera tenace il varco ingombra!

G L A U C E.

Questo ancor le dirò...

P O L I F E M O.

Se poi mi scaccia

Perchè l'ispide fete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille, ch'io son contento
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara;
E ch'io medesimo voglio,
Pur ch'ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano;
Se ben quei velli istessi,
Ch'ella teme, e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome.
Fan quei tronchi, e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l'esser gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza la fierezza,
E l'orrore è maestà.

G L A U C E , P O I G A L A T E A .

G L A U C E .

CH I udì mai, chi mai vide
 Più stran desío, più mostruoso amore?
 Un gigante pastore,
 Rozzo, deforme, e quasi
 Di statura, e d'orrore emulo al monte,
 Per cui son le foreste
 Prive d'abitatori, e per cui solo
 A queste infami arene
 Accorto peregrin giammai non viene,
 Scorda l'orgoglio, e l'ira,
 Ed in fiamma gentile arde, e fospira.

G A L A T E A .

Partì pur l'importuno
 Da te, Glauce, una volta.

G L A U C E .

Deh vieni, o Galatea, vieni, e m'ascolta.

G A L A T E A .

Che brami?

G L A U C E .

A parte a parte
 Di Polifemo amante

Vuo' lodarti il sembante ,
 Ti vuo' dir che t' adora ,
 E che mesto ad ogni ora
 Ti fa largo tributo
 D' amari pianti , e di sospiri accesi ,
 E che brama il tuo core.

G A L A T E A .

Il tutto intesi.

G L A U C E .

Nè risolvi d' amarlo ?

G A L A T E A .

Spiegar non ti poss' io
 S' è maggior la sua fiamma , o l' odio mio.

G L A U C E .

Oh quanto , oh quanto io rido
 Delle vostre follie , miseri amanti !
 Voi tra sospiri , e pianti
 Volontarj passate i giorni , e l' ore.

G A L A T E A .

Felice te che non conosci amore !

G L A U C E .

Goder senza speranza ,
 Sperar senza consiglio ,
 Temer senza periglio ,
 Dar corpo all' ombre , e non dar fede al vero :
 Figurar col pensiero

Cento vani fantasmi in ogni istante ,
 Sognar vegliando , e mille volte il giorno
 Morir senza morire :
 Chiamar gioia il martire ,
 Pensare ad altri , ed obbliar se stesso ,
 E far passaggio spesso
 Da timore in timor , da brama in brama ,
 È quella frenesia che amor si chiama.

G A L A T E A.

Io non so dir se Amore
 Sia diletto , o dolore ;
 So ben ch'è un Dio possente ,
 Che volge a suo piacer gli affetti miei.
 E nol posso fuggir , com' io vorrei.

G L A U C E.

Se in traccia del piacer
 Non delirasse il cor ,
 Un Nume ignoto ancor
 Sarebbe Amore.
 Ma il credulo pensier
 L' arco , e lo stral gli dà ,
 E chiama Deità
 L' istesso errore.

G A L A T E A.

Non andar sì fastosa
 Della tua libertà , Ninfa gentile ;
 Che amor , quant' è più tardo , è più crudele.

Verrà , verrà quel giorno ,
Che ancor tu , com' io fo , fospirerai ;
E allor forse dirai ,
Che contro amore il ragionar non giova :
Credilo a Galatea , che il fa per prova.

G L A U C E .

Quei , che tra l' erbe , e i fiori
L' angue nafcofto vede ,
Folle è ben fe da lui non torce il piede.

G A L A T E A .

Anch' io così dicea ,
Quando libera , e fciolta
Per gli algofi foggjorni
Traffi felici i giorni.
Allora , al pafco ufato
Menando il muto armento ,
Toglieva a mio talento
A quegli antri mufcofi
I coralli ramofi ,
E le lucide figlie
All' Indiche conchiglie ;
Mentre Glauco , e Tritone
Dell' amor fuo , del mio rigor piangea ,
Ed io de' pianti fuoi meco ridea.
Ora , cangiando ftile ,
Chi mi provò crudele ,
Chi libera mi vide ,

Com'io rifi di lui, di me si ride.

G L A U C E.

Scocchi Amore a sua voglia
I tuoi strali al mio sen; gli strali tuoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.

G A L A T E A.

Oh che lieve ingannar chi s'assicura!
Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed, allor che men paventa,
Sorgere vede il vento, e l'onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda, e fronda
L'augellin, che canta, e geme;
Ed, allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

G L A U C E.

Deh taci, o Galatea,
Ch'Acide tuo s'appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
E serbo a miglior tempo i detti miei.

G A L A T E A.

Da qual parte ei ne viene?

G L A U C E .

Miralo che furtivo
S' indirizza a te fra que' nascosti rami.

G A L A T E A .

Bella Glauce, se m' ami,
Vanne, e nell' antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl' invia.

G L A U C E .

Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?

G A L A T E A .

Io vuo' con lui
Senza tema passar qualche momento.

G L A U C E .

Sia destra l' onda, e ti secondi il vento.



A C I D E , G A L A T E A .

A C I D E .

ALLA stagion novella
 Fin dall' opposto lido
 Torna la rondinella
 A riveder quel nido ,
 Che il verno abandonò.
 Così il mio cor fedele ,
 Nel suo penar costante ,
 Ritorna al bel sembiante ,
 Che per timor lasciò.

G A L A T E A .

O dell' anima mia
 Piacevole tormento , amata pena ,
 Or che l' aura ferena
 Lievemente spirando increspa l' onda ,
 Fuggiam da questa sponda.
 Già la marina conca
 Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
 Vieni , che in questa guisa
 Al tuo periglio , al mio timor t' involo.
 Daran que' falsi umori
 Più placido soggiorno a' nostri amori.

A C I D E.

Andiam dove a te piace;
Così potranno folo
Invidiar la mia forte e l' aure , e l' onde.

G A L A T E A.

Oh ! fe poffibil foffe ,
Nè pure a' furti miei
L' aure , e l' onde compagne io non vorrei.

A C I D E.

Voglia il Ciel che in tal guifa
Parli fempre il tuo labbro!

G A L A T E A.

Ah mio tesoro ,

Sol per te...

A C I D E.

Per te fola...

G A L A T E A.

Io vivo.

A C I D E.

Io moro.

G A L A T E A.

Se vedrai co' primi albori
D' occidente ufcir l' aurora ,
Dimmi allora :
Galatea , non fei fedel.

26 *GALATEA. PARTE PRIMA.*

A C I D E.

Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.

G A L A T E A.

Quando manca il foco mio,

A C I D E.

Quando infido a te fon io,

G A L A T E A.

Fia di stelle adorno il prato,

A C I D E.

Fia di fiori ornato il ciel.

Fine della prima Parte.

 P A R T E S E C O N D A .

G A L A T E A , A C I D E .

A C I D E .

ECCOCI, o mio bel nume,
 Dopo un breve vagar sul regno infido,
 L'orme di nuovo a ristampar sul lido.

G A L A T E A .

Qualor da me divisa,
 Anima mia, foggiorri,
 Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
 Qualor meco tu fei,
 Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!

A C I D E .

Deh perchè non poss'io
 Viver teco, mia vita?

G A L A T E A .

Il tuo periglio
 Mel contende, e mel niega, Acide amato.
 Troppo il Ciclope irato
 Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
 Nel suo verace affetto

Più la falvezza tua , che il suo diletto.

A C I D E.

Vicino a quel ciglio
Son lieto , e contento ;
L' affanno , e il periglio ,
L' istesso tormento
M' è dolce con te.

Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti ,
I venti , le stelle
Turbarfi non fanno ;
Quest' onde non ànno
Procelle per me.



G L A U C E , E D E T T I .

G L A U C E .

A C I D E , Galatea , parti , t'ascondi.

G A L A T E A .

Perchè ?

A C I D E .

Chi mai l'impone ?

G L A U C E .

A questa volta
Polifemo sen viene ; io lo mirai.

A C I D E .

Mio ben , dove n' andrai ?

G A L A T E A .

Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.

A C I D E .

Andiamo.

G L A U C E .

Ah non partite ;

Che , se uniti ei vi mira ,
L' odio s' accresce , e l' ira.

A C I D E.

Che farò ?

G A L A T E A.

Che farai ?

G L A U C E.

Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde.

G A L A T E A.

Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t'è cara !

A C I D E.

Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte, e divide.



P O L I F E M O , G L A U C E , G A L A T E A .

P O L I F E M O .

SANNO l'onde , e fan l'arene
Le mie pene ; e non fo come
Ànno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.

Tu più forda , e più crudele
Di quel mare , onde nascesti ,
L' amor mio , le mie querele
Non t' arresti ad ascoltar.

Fermati , o Galatea , perchè mi fuggi ?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.

G A L A T E A .

Dimmi , che mai pretendi
Ch' ami in te Galatea ?
Una scomposta mole , un tronco informe ?
Forse quel tuo bel volto
Inumano , e selvaggio ? O quella chioma
Rabbuffata , e confusa ?
Quel tuo sguardo fanguigno ?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde , e fozze ?
O quell' alma ferina ,
Ch' altra legge non cura , altro dovere ,

Che la forza, e il piacere?

G L A U C E.

Oh Dio! troppo l'irriti.

P O L I F E M O.

Ingrata Ninfa,

Non sprezzarmi così, che a te conviene
D'esser bella, e gentile, a me feroce;
Nè, qual tu la figuri, ò l'alma in seno.
Stamane in fu l'aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Àn torto il gambo, e lacera la veste:
Ve' che ciascun di loro
À la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadosse stille aspersi ancora.

G A L A T E A.

Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non li curo,
Ancor l'offerte, e i vezzi
Son offese in quel labbro, e son dispreggi.

P O L I F E M O.

Non diresti così s'Acide io fossi.

G A L A T E A.

No, così non direi; però che a questo
Mio core innamorato
Quant'odioso tu fei, tant'egli è grato.

P O L I F E M O.

P O L I F E M O .

Folle , cotanto ardisci ? E così poco
Temi gli sdegni miei ? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.

G A L A T E A .

Che farai ?

P O L I F E M O .

Che farò ? Del tuo diletto
Io sfringerò fra questi denti il core ;
E il mio schernito amore ,
Allor che forse men da te s' aspetta ,
Farà di te , farà di lui vendetta.

G L A U C E .

Ah fingi , Galatea.

G A L A T E A .

Numi , che sento !

Oh Dio , sol questa tema è il mio tormento !

La tortora innocente
Palpita per timor ,
Se il sibilo risente
Del serpe infidiator
D' intorno al nido.

Così gelan d' orrore
Per te gli affetti miei ,
Perchè fa questo core
Che barbaro tu fei ,
Quant' egli è fido.

P O L I F E M O , G L A U C E .

P O L I F E M O .

VEDI, Glauce, s'io deggio
Tant' oltraggio soffrir?

G L A U C E .

Serba fedele,
Anche in mezzo alle offese, il primo ardore.
Vinca la tua costanza il suo rigore.

Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.

P O L I F E M O .

Glauce, non è più tempo
Di lusinghe, e d'affetti: io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desio che m'innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.

G L A U C E .

E con ciò che farai? Credi tu forse
Che da sdegno, e vendetta amor germogli?

Amor nel nostro petto
È un volontario affetto ;
Nè mai forza , o rigore
Può limitar la libertà d' un core.
Se a vendicarti aspiri ,
Acide ucciderai ,
Piangerà Galatea ,
Tu riderai della sua pena ; e poi ?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai , ma non amante.

P O L I F E M O .

Dunque il maggior germano
Di Sterope , e di Bronte ,
L' altero Polifemo ,
Al cui sdegno talor treman le stelle ,
D' una femmina imbelle
Dovrà , sempre affrenando
Dell' alma vilipesa i moti interni ,
Soffrir le offese , e tollerar gli scherni ?

G L A U C E .

Taci , soffrilo , ed ama. Anzi , se vuoi
Galatea men crudele , e meno avara ,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri , ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri ,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà farà maggiore.

No no : fiegua quest' arte
Chi sol nell' arte il suo poter ripone.
Altra legge , o ragione
Che la mia forza , e il mio piacer non voglio.
L' amorosa mia brama
O contentare , o vendicar desío ;
Nè solo a sospirare esser vogl' io.

Se, scordato il primo amore ,
Il furore in me si desta ,
L' onda , il monte , e la foresta
Di ruine avvolgerò.

D' Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno ,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.



GLAUCE, POI TETIDE.

GLAUCE.

AH che tornare io veggio
Sul funesto sembante
Dell' offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell' alma fiera
Coll' onte, e co' dispreggi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non fai
Che lo sdegno che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele!

TETIDE.

Glauce, Glauce t'arresta.

GLAUCE.

Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?

TETIDE.

Glauce, non fai
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole

Di Diego , e Margherita
Fuor del materno seno
Si dimoftra nascendo al ciel fereno ?

G L A U C E.

E quefta , o Dea dell' onde ,
Nuova prole tu chiami ?
Tutti i celefti fegni
Per obbliquo fentiero à fcorfi il Sole
Dal dì che dal tuo labbro io l' ascoltai.

T E T I D E.

È ver ; ma in quefto giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale ,
In onore , in bellezza al primo eguale.

G L A U C E.

E fia ver ?

T E T I D E.

Vidi io fteffa
Scender giù dalle sfere
L' augel di Giove in fpaziofe ruote ;
E delle facre penne all' ombra augufta
Su le Sebezie rive
Vidi pofar le pargolette Dive.

G L A U C E.

Deh , fe ti fia Peléo fempere fedele ,
Là , dove alla felice
Vezzofa genitrice

La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi , cortese Dea, scorgi i miei passi.

T E T I D E .

Vieni. Ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?

G L A U C E .

Eccola che s' appressa.

T E T I D E .

E perchè mai
Porta sì mesto, e lagrimoso il ciglio ?

G L A U C E .

Forse dell' idol suo piange il periglio.



GALATEA, GLAUCE, TETIDE.

G A L A T E A.

GLAUCE, oh Dio, chi m' aíta!

T E T I D E.

Quando di lieta forte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea!

G A L A T E A.

In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.

T E T I D E.

Perchè mai?

G L A U C E.

Chi t' offende?

G A L A T E A.

Acide è morto.

G L A U C E.

Ah che il prediffi!

T E T I D E.

E come?

G A L A T E A.

Mentre lieta, e ficura
Sede col mio bel foco

D' un platano frondoso all' ombra incerta,
 Io non so donde, o come,
 Il geloso Ciclope
 Ci vide insieme, e n' avvampò di sdegno;
 E, col robusto braccio
 D' una gran parte sua scemando il monte,
 Svelse una rupe, e colla destra audace
 La spinse a funestar la nostra pace.
 L' aria gemendo oppressa
 Dall' infolito peso
 L' orecchio mi ferì: quindi gridai,
 Fuggi, mio ben; che fai? Ma l' infelice
 Confuso, e mal accorto
 Del fier nemico orrendo
 Il colpo ad incontrar corse fuggendo;
 Ed ebbe, ah! fiera forte!
 Sotto l' ingiusto sasso e tomba, e morte.

G L A U C E.

Oh sventurato amante!

T E T I D E.

Rafferena il sembante,
 Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
 Sì lieto, e sì ridente
 Sol la candida figlia
 Di Dori, e di Neréo pianger dolente.
 Colà le luci gira,
 Ed Aci, che risorge, accogli, e mira.

Numi, che veggio mai!

T E T I D E.

Ve' che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi che fuore
Del cristallino umore
Su le sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.



A C I D E , E D E T T I .

G A L A T E A .

A C I mio ben , cor mio ,
Tu morendo risorgi , e questo core ,
Che sol di te si pasce ,
Se pria teco morì , teco rinasce.

A C I D E .

Sol mercè di quel pianto ,
Che tu versi dal ciglio , o mio tesoro ,
Di nuovo Acide viene
Quest' aure a respirar soavi , e liete ,
E torna a valicar l' onda di Lete.

Quel languidetto giglio ,
Che il vomere calcò ,
Dal suolo alzar non può
L' oppresse foglie.

Ma , se lo bagna il cielo
Col mattutino umor ,
Solleva il curvo stelo ,
E del natío candor
Tinge le spoglie.

G L A U C E .

Serbate pur , serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo , avventurosi amanti.

Noi per l' onde seguite ,
E il nobil parto a celebrar venite.

G A L A T E A.

Di qual parto favelli?

T E T I D E.

Parla di quella prole ,
Ch' io tante volte e tante
Desiosa, e presaga a voi predissi ;
Quella prole , per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Coll' augusta Consorte
Dal venerato foglio ,
Donde le leggi il vinto mondo attende ,
Cortese ad onorarlo oggi discende.

G A L A T E A.

Che narri?

T E T I D E.

Il ver ti narro.

Non vedi il cielo, e l' onda
Più dell' ufato lor tranquilli, e chiari?
Odi che l' aura istessa ,
Vaneggiando fra' rami ,
Nel susurro felice ,
Se le sue voci intendi , anch' ella il dice.

Più bella aurora ,

Più lieto giorno

Dall' onde fuori

Mai non uscì.

Mai fur sì chiare
Nel ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

G A L A T E A.

O fortunato Augusto,
Che dall' eccelfo trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l' invidia funesta
Per volger d' anni, o per girar di lustri
Inaridir non vegga
Su la tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro prò di regular non sdegni
Delle terre, e dell' onde i vasti regni.
E tu sì nobil forte,
Coppia felice, al Ciel diletta, e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impari.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli Amori;
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor ministri il latte.
Facciano adulte, e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora
Come in un' alma ad alti sensi avvezza

46 *GALATEA. PARTE SECONDA.*

L'onestà si congiunga , e la bellezza.

C O R O.

Facciam di lieti accenti

Le arene risonar ;

E al nostro festeggiar

Eco risponda.

L'armonioso grido

Paffi di lido in lido

Fin dove bagna il mar

L'opposta sponda.

F I N E.

GLI ORTI
ESPERIDI.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLÈ, *una delle Esperidi, amante di*

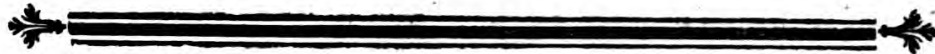
PALEMONE, *Nume marino.*

La Scena si finge negli Orti Esperidi
fu le sponde del mare Etiopico.

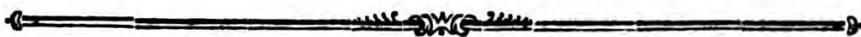
GLI

G L I O R T I

E S P E R I D I.



P A R T E P R I M A.



V E N E R E , A D O N E .

V E N E R E .

F E R M A T E ormai, fermate
Sul fortunato fuolo,
Amorose colombe, il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental foggiorno
Fin dove cade il giorno,
Tutta l' eterea mole
Abbastanza scorreste emule al Sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall' odio, e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.

A D O N E .

Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi

Tomo X.

D

De' fortunati Elifi? O l' aureo tetto
 Dove, allor che tramonta,
 Forse Febo nasconde i suoi splendori?
 O dell' ampio Oceán sono i tesori?

V E N E R E.

No, mia vita; son queste
 D' Atlante le foreste,
 Ove da Cipro alta cagion mi guida.
 Quì la famosa pianta,
 Premio di mia bellezza,
 Tutta d' oro biondeggia, e al ricco peso
 Delle lucide frutte incurva i rami.
 Vedi che in guardia del felice loco
 Veglia il Drago custode:
 Vedi come geloso
 Di quel peso, che a lui fidaro i Numi,
 Non lascia un sol momento al sonno i lumi;
 E par quasi che voglia
 Render quella mercede,
 Che può coll' opra, e coll' umile aspetto,
 Che l' abbia Atlante a tanta cura eletto.

A D O N E.

Mia Dea, quanto ti deggio,
 Poichè sol tua mercè tanto mirai!

V E N E R E.

Adone, ah tu non fai
 Quanto amante son io.

P A R T E P R I M A .

51

A D O N E .

Il fo, bell' idol mio ;
E sol talor m' affanno
Perchè non à il mio core
Ricompensa che basti a tanto amore.

Se il morir fosse mia pena,
A colei che m' incatena
Offrirei l' alma ferita,
E la vita per mercè.

Ma se, allor che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce forte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fe.

V E N E R E .

No no, vivi felice, e per me vivi.
Sai che t' adoro, e t' amo,
E più da te, che la tua fe, non bramo.

A D O N E .

Ma chi mai farà quella
Vezzofetta donzella,
Che ver noi s' incammina ?

V E N E R E .

Egle è colei,
D' Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

*

D ij

E G L E , E D E T T I .

E G L E .

DIVA del terzo cielo ,
Bella madre d' Amor , diletto , e cura
De' Numi , e de' mortali ,
Al cui placido lume
Ebbre d' alto piacere
Aman l' onde , e le piante , ardon le sfere ,
Dimmi , se tanto lice ,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro.

V E N E R E .

Bella Ninfa gentile ,
Non fai che questo è il giorno ,
In cui scendendo Elifa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I tuoi raggi raccolse in mortal velo ?

E G L E .

Il fo.

V E N E R E .

Non fai ch'io foglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle ,
Qualor l' anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce ?

E G L E.

Se a sì bell' opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell' Istro in vece il mar d' Atlante?

V E N E R E.

Perchè dell' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade, e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vuo' recarle in dono.
E, s' altre volte è stato
Di ruine, e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vuo' che prenda
Qualità, per cui renda
D' Augusta il sen fecondo
Bella prole all' impero, e pace al mondo.

E G L E.

Veggio ben io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi.
Teco forgoingo al paro
Febo, che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi Eoi.

V E N E R E.

Non più; fia tempo ormai
Che per l' aurea contrada

Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.

A D O N E.

Deh mio Nume, se m'ami,
Lascia che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo fedele.

V E N E R E.

Fuor che a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi istessi,
Che alla pianta felice altri s'appressi.
Resta; ed, in fin ch'io torni,
Egle teco soggiorni.

E G L E.

Mi fia dolce ubbidirti.

A D O N E.

Ah pensa almeno

Che, se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.

V E N E R E.

E tu pensa che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.

Quel rio del mar si parte
Dalle nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.

Così mi parto anch' io ;
Ma poi dell' amor mio
Ritornero fra poco
Il foco a vagheggiar.

E G L E , A D O N E .

E G L E .

FORTUNATO Garzone ,
Che sì nobil ferita accogli in seno ,
Non ti lagnare ; anch' io
Ardo , e vivo lontan dall' idol mio.

A D O N E .

Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace ,
O che amante è per gioco ,
O che non arde all' amorosa face.

E G L E .

Sebben lieta mi vedi ,
Forse , più che non credi ,
Sospira per amor l' anima mia.

A D O N E .

E fedele è il tuo bene ?

E G L E .

S' ora fu queste arene ,
Siccome fuol , ritorna ,
Tu stesso mi dirai ;

56 *GLI ORTI ESPERIDI.*

Amante più fedel non vidi mai.

Così non torna fido

Quell' augelletto al nido

La pargoletta prole

Col cibo a ravvivar ;

Come ritorna spesso

Fedele il mio bel Sole

Del cor, che langue oppresso,

La pena a consolar.

A D O N E.

Taci ; s' io non m' inganno,

Un Nume a noi s' appressa.

E G L E.

Alla luce funesta

Che gli lampeggia in viso ,

Al ciglio irato, e fiero,

Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.

A D O N E.

Aimè, dove mi ascondo !

E G L E.

No, t' arresta, e seconda i detti miei.

A D O N E.

(Citerea, mio bel Nume, ah dove fei !)



MARTE, E DETTI. PALEMONE *a parte.*

M A R T E.

FELICI abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per forte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.

E G L E.

Come, o gran Dio dell' armi,
Tra l' erbe non ravvifi
La cerulea conchiglia, a cui d' intorno
D' alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Fra gli scherzi interrotto alterna il volo?

M A R T E.

Ma dove ella riposa?

A D O N E.

Di quella pianta ombrosa
Che d' oro à le radici, e d' or le foglie,
Ella i germi raccoglie.

M A R T E.

Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come ti appelli,

E qual forte ti guidi
Peregrin fortunato a questi lidi.

A D O N E.

Elmiro io son , che dal materno tetto
Efule pria che nato ,
Berfaglio sventurato
Di barbara fortuna ,
Sotto l' Arabo cielo ebbi la cuna.
Tra speranze , e timori
M' avvolsi in lunghi errori ; al fin quì giunsi ,
Varcato il mar fallace ,
In un bel volto a ritrovar la pace.

P A L E M O N E.

(Che sento !)

E G L E.

E nel mio seno
Egual a quel , ch' ei prova , ardor si annida.

M A R T E.

Oh coppia avventurosa !

P A L E M O N E.

(Oh donna infida !)

E G L E.

Nè di querele , o pianti
V' è mai cagion fra noi.

M A R T E.

Felici amanti !

P A L E M O N E.

(Che martir , che tormento !)

A D O N E.

Appien farò contento
Se tu , gran Dio dell' armi ,
Non vieni i tuoi furori ,
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.

M A R T E.

No no ; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì , ma non disturbo ; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti , ed agl' imperi.

Di due bell' anime ,
Che amor piagò ,
Gli affetti teneri
Turbar non vuo' :
Godete placidi
Nel dolce ardor.

Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele
Che mi ferì ,
Meco men barbaro
Saresti , Amor.



P A L E M O N E *solo.*

TIRANNA gelosía, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta, e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d'amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l'ardor dell'amorosa face:
Tiranna gelosía, lasciami in pace.

Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se fia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.

Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore;
Che in tanta pena
Viver non so.



V E N E R E , A D O N E .

V E N E R E .

ZEFFIRO lusinghiero,
Che per l' ameno prato
Vaneggiando leggero,
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi, e sciogli;
Fiumicello sonoro,
Che, scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano, e l' alloro
Grato con l' onde alimentando vai,
E, per l' ombre che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide e chete,
Per me senza il cor mio belle non fiete.

A D O N E .

Siam perduti, mio bene.
È giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell' armi a disturbar gli amori.

V E N E R E .

Che narri! E come il fai?

62 *GLI ORTI ESPERIDI.*

A D O N E.

Or or feco parlai. Della mia forte
Curioso mi richiese. Al fiero Nume
Finsi nome, e costume;
E, perchè non gli è noto il mio sembiante,
Egli Elmiro mi crede, e d' Egle amante.

V E N E R E.

Inganno fortunato!
Ma, per farmi sicura
Contro a tanto furore,
Non basta il solo inganno al mio timore.

A D O N E.

Tremo, e pavento anch' io:
Ma dell' affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto;
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

V E N E R E.

Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua non giunge altra ferita.

A D O N E.

Chi fa se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza?

Sarebbe nell' amar
 Soave il sospirar ,
 Se non venisse ognor
 In compagnia d' amor
 La gelosía.

Non àn l' alme dolenti
 Nei regni dell' orror
 Più barbaro dolor ,
 Pena più ria.

V E N E R E .

Ah troppo , Adone , oltraggi
 Col tuo timor di Citerea la fede.
 Qual ingiusto consiglio
 D' un cor costante a dubitar ti sprona ?

A D O N E .

Alla mia fiamma il mio timor perdona.

V E N E R E .

Lascia , lascia a me sola
 Piangere , e sospirar , bell' idol mio ;
 Che la cagion son io
 De' tuoi perigli , e delle tue sventure.

A D O N E .

Qual sventura , mio Nume ? Altra sventura
 Io temer non saprei , che 'l tuo dolore.
 Se a me ferbi quel core ,
 Sarebbe all' alma forte

Per sì bella cagion dolce la morte.

V E N E R E.

Oh Dio! Nemmen per gioco
 Non parlar mi così; non è bastante
 In un sol punto a tante pene il feno.
 Vengono il tuo periglio,
 Il mio giusto timore, il tuo sospetto
 Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
 Talchè non fa, qual fia
 La sua pena maggior, l'anima mia.

Son fra l'onde in mezzo al mare,
 E al furor di doppio vento
 Or resisto, or mi sgomento
 Fra la speme, e fra l'orror.
 Per la fe, per la tua vita
 Or pavento, or sono ardità,
 E ritrovo egual martire
 Nell'ardire, e nel timor.

A D O N E.

Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira
 Da lunge il Dio guerriero.

V E N E R E.

Ah che pur troppo è vero!
 Porta l'orgoglio, e l'ira,
 Ovunque va, per suoi ministri al fianco:
 Scuote l'asta fanguigna,

E alla

E alla guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.

A D O N E.

Deh fuggiamo, idol mio,
Quest' incontro importuno; e pensa intanto
Che fido a te son io,
E che tutta dipende
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede, e dalla tua costanza.

V E N E R E.

Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, e mio l' affanno.
Siegui il felice inganno; e, se talora
Agghiaccia sul mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

A D O N E.

Raschiuga intanto, o cara,
Dal mesto umor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto,
Che non val la mia vita un sì bel pianto.

Se fedel, cor mio, tu fei,
Non bagnar di pianto il ciglio;
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

V E N E R E.

Se il mio ben , cor mio , tu fei ,
Se il mio cor vive in quel ciglio ,
Come vuoi che 'l tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar ?

A D O N E.

Di due cori innamorati
Serba , Amore , i lacci amati ;

V E N E R E.

Nè soffrir ch' entri lo sdegno
Il tuo regno

A D U E.

A disturbar.

Fine della prima Parte.

P A R T E S E C O N D A .

M A R T E , A D O N E .

A D O N E .

P E R C H È , Nume guerriero ,
Così torbido , e fiero
In sì placido giorno il guardo giri ?

M A R T E .

Perchè de' miei martiri
Tropo ingiusta mercede
Ingrato Amore , e Citerea mi rende.

A D O N E .

Ma come ella t' offende ?

M A R T E .

Tutto ò scorso d' intorno
Di Atlante il bel foggiorno ,
Nè ancor m' incontro in lei ;
Nè so perchè s' involi agli occhi miei.

A D O N E .

Forse , mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana ,
Non volendo , ti perde , e si allontana.

E ij

M A R T E.

Ah ch' io temo d'inganni!

A D O N E.

No, bellicoso Nume,
 Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
 So ch'è fida al suo bene,
 E sol per te vive quell' alma in pene.

M A R T E.

Con qual ragione, Elmiro,
 Ch' ella sia fida ad affermar ti avanzi?

A D O N E.

Quando lieto pur dianzi
 Io le recai del tuo venir l' avviso,
 Cento segni d'amor lessi in quel viso.
 Da questo, e da quel lato
 Rivolse impaziente i guardi tuoi,
 Interruppe i suoi detti
 Fra dolci sospiretti,
 Accrebbe alle sue gote
 Improvviso roffore il bel vermiglio,
 E inumidì per tenerezza il ciglio.

M A R T E.

Quando lusinga, e piace,
 Men sincero è quel core, e più fallace.

A D O N E.

E pure al caro amante,

Forse più che non brami, ella è costante.

M A R T E.

Ma, se tradito io sono,
Vuo' dimostrarle appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.

Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;
Qual, se di sdegno
Marte s' accende,
Con chi l' offende
Crudel farà.



A D O N E *solo.*

OH Dio, chi fa qual forte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle
Che ti suonan d'intorno;
Vedi che d'austro irato
All'importuno fiato
S'oscura il giorno, e si ricopre il cielo
Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero, e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppi nemici
Amor, sdegno, spavento, e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.

Giusto Amor, tu, che mi accendi,
Mi consiglia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
La cagion solo tu fei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu fei guida all'alma fida
Contro il barbaro furor.



E G L E, P A L E M O N E.

P A L E M O N E.

E G L E, mi siegui in vano ;
Fuggi dagli occhi miei ,
Nè venirmi d' intorno ,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.

E G L E.

Ma perchè tanto sdegno ?
Quando t' offesi mai ?
Qual colpa mi condanna ? In che peccai ?

P A L E M O N E.

In che peccasti , ingrata ?
Qual' è la colpa tua mi chiedi ancora ?
Vanne a chi t' innamora ,
Ch' io , tua mercè , già sento
Libero il cor dall' amoroso impaccio :
È scosso il giogo , ed è spezzato il laccio.

E G L E.

(Che pena !)

P A L E M O N E.

E , se talora
Rimiri il volto mio sdegnato , o mesto ,
D' averti amata il pentimento è questo.

E G L E.

Così dunque in un punto ,

72 *GLI ORTI ESPERIDI.*

Senza dir la mia colpa ,
Senza ascoltare almeno
O difese , o ragioni ,
Mi condanni , o crudele , e mi abbandoni ?

P A L E M O N E .

Qual ragion , qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero , un cor fallace ?
Lasciami almeno in pace ,
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore
Più di questo non chiede
Da un' alma ingannatrice , e senza fede.

E G L E .

Sprezzami pur , crudele ,
Costante il soffrirò ;
Ma non mi dir però
Ch' io sono infida.
Se questo cor piagato
È ingrato al caro ben ,
La Parca dal mio sen
L' alma divida.

P A L E M O N E .

Egle , se credi ancora
Con tanto lusingarmi
Ch' io torni ad ingannarmi ,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri ;
Che indarno t' affatichi , e in van lo sperì.

Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

E G L E.

Ah, se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata, e non infida io sono.

P A L E M O N E.

E ancor vantare ardisci
Amore, e fedeltà, donna incoostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

E G L E.

Oh Dio! Respiro.

E la mia colpa è questa?

P A L E M O N E.

Forse ti sembra poco
D'aver fin quì la fiamma mia schernita?

E G L E.

T'ingannasti, mia vita.
Quei, ch' Elmiro tu credi,
È di Venere amante; Adon si appella.
Per celarsi al sospetto,
Ed al furor di Marte,
Finse nome, ed affetto, il tutto ad arte.

P A L E M O N E.

Componi a tuo talento inganni, e fole;
Palemon non ti crede.

E G L E.

Dunque di questo core
La costanza, e la fede
Già ponesti in obblío;
Nè credi a' miei sospiri, al pianto mio?

P A L E M O N E.

Voi per uso, e per gioco
Ridete, e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza, e la fe nel vostro petto.

Per esca fallace

Di un labbro mendace

Vantate nel core

L' amore, e la fe.

Ridendo piangete,

Piangendo ridete;

E già fu quel viso

Il pianto, ed il riso

D' amore, o di sdegno

Più segno non è.

E G L E.

Taci. Col suo diletto
Venere s' avvicina.
Meco tra queste frondi

Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell' idol mio,
Se son fallace, o se fedel son io.

P A L E M O N E .

Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

V E N E R E , A D O N E , E D E T T I *a parte.*

A D O N E .

O Di quest' alma fida
Unica speme, unica fiamma, e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il cielo.
Per te dal secco stelo
I gigli, e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido, e cheto in calma il mare.
E tu, che sei cagione
Di letizia, e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L' importuno dolor, che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna, e scolora?

E G L E.

(Non odi, Palemon?)

P A L E M O N E.

(Non basta ancora.)

V E N E R E.

Per te, dolce mia vita,
 Sollecita, e dolente
 Quest' anima fedel pace non sente.
 Se d' un chiaro ruscello
 Guizza il pesce fra l' onde,
 Se un lento venticello
 Mormora tra le fronde,
 A quel moto, a quel fiato
 Palpita questo core innamorato;
 E tutto par che sia
 Oggetto di timore all' alma mia.

A D O N E.

Se tu non m' abbandoni,
 Se a me ferbi quel core,
 Non so che sia timore;
 Scuota Marte a sua voglia il brando, e l' asta.

E G L E.

(Non basta, Palemone?)

P A L E M O N E.

(Ancor non basta.)

V E N E R E.

Vedi, se del mio foco
 Amor si prende gioco! Ancor sognando

Talor , se chiudo il ciglio ,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

A D O N E.

Che mai vedesti , o cara ?

V E N E R E.

Io non so come ,

Mentre attendea poc' anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno ,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno ;
E dormendo ti vidi
(Ah ch' io temo a ridirlo , anima mia !)
Semivivo , e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido , e scolorito
Era quel volto ; e ti scorrea dal lato
Il vivo fangue a roffeggiar sul prato.
Alla tremula voce ,
Ai tronchi detti , ai moribondi rai ,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai ;
E desta in un momento
Cangiai timor , ma non cangiai tormento.

A D O N E.

E tu credi , o mio Nume ,
A una larva fallace ?

V E N E R E.

Ah che pur troppo è il mio timor verace !

A D O N E.

Ed io sol temo allora
 Che lunge dal suo bene Adon dimora.

Se son lontano
 Dal mio diletto,
 Freddo sospetto
 Mi agghiaccia il cor.

Se poi ritorno
 Presso al mio bene,
 Torna la spene,
 Fugge il timor.

V E N E R E.

Non più; Marte si appressa.
 Ritorna ormai d'Elmiro
 La forte a simular nel tuo sermone;
 Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.

A D O N E.

Cangio nome, mia vita,
 Ma non cangio col nome il foco mio.

E G L E.

(Ti basta, Palemon?)

P A L E M O N E.

(Più non desio.)



A D O N E , V E N E R E , E M A R T E .

M A R T E .

BELLA Dea degli Amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nascer di Elifa
Par che il mondo s' allegri, e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t' involi?

V E N E R E .

Io m' involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come! Finor non fai
Che lunge dal fembiente
Del bell' idolo mio misera io sono?

A D O N E .

(Ah che dici, cor mio!)

V E N E R E .

(Teco ragiono.)

M A R T E .

Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza, e l' amor mio.

V E N E R E .

Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del Messaggier celeste

Le lusinghe, e gli affetti.
 Co' miei teneri detti
 Al gran fabbro di Lenno
 Non sol feci scordar l' offesa antica,
 Ma, d' elmo, e di lorica
 Per coprire il tuo petto, e la tua fronte,
 Sudò più volte in su l' incude Etnea:
 E tu mi chiami infida? ed io son rea?

M A R T E.

È vero, idolo amato:
 Ma per legge del fato,
 Se ritrofa ti miro,
 O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
 Desta quest' alma ardita i tuoi furori.
 Se quei lumi mi volgi severi,
 Arde il mondo di sdegni guerrieri,
 E si copre fra l' ire funeste
 Di tempeste la terra, ed il mar.
 Se al mio ciglio men torbido appare
 Il fulgor di tue placide stelle,
 Non à il mare più venti, e procelle,
 E gli sdegni m' insegna a placar.

V E N E R E.

Sì sì, tutte in obblío
 Si pongano le offese, o mio tesoro.
 La bella età dell' oro
 Par che al nascer d' Elisa a noi ritorni.
 Non teme i caldi giorni

La violetta

La violetta in fu la piaggia aprica ;
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore à viste
Spuntar di nuovo, e biondeggiar le ariste :
Preffo al lupo nemico
Pasce senza paura
L'agnelletta sicura ; al veltro accanto
Cheta dorme , e riposa
La damma timorosa ;
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano ,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il ciel , scherza l'onda , il vento tace ,
Tutto è amor , tutto è fede , e tutto è pace.

Senza temer d'inganni ,
Va l'augellin fui vanni
Scherzando in sì bel giorno
D'intorno al cacciator.
Nè più de' falsi umori
Ai muti abitatori
Coll' amo , e con le reti
Disturba i lor segreti
L' avaro pescator.



E G L E , P A L E M O N E ,
E D E T T I .

E G L E .

LA S C I A T E , eccelsi Numi ,
Che s' uniscano ai vostri
Di Palemone , e d' Egle i voti ancora.

V E N E R E .

Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro , Egle , facesti.
Vieni , ch' egli ti attende ,
E con più d' un sospiro
Forse di te si lagna , e con ragione.

A D O N E .

(Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)

M A R T E .

E tu , Nume dell' onde ,
Come fu queste sponde ?

P A L E M O N E .

Il dì , ch' Elifa nacque ,
Anch' io per celebrare esco dell' acque.

M A R T E .

E tu l' augusta Donna

Sol per nome conosci?

P A L E M O N E.

Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell' Istro ai lidi :
Là vidi Elifa, e vidi
In lei quanto può far natura, ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei ;
E pur bellezza è il minor pregio in lei ;
Che mai non vide il Sole
Da questa sponda a quella
In sembante più vago alma più bella.

Se al dì cadente
Risplende in cielo ,
Così lucente
La Dea di Delo
Non sembra a me.

Se fa ritorno
L' alba col giorno ,
Vicino a quella
Bella non è.

E G L E.

Ma quai Dive son quelle ,
Che in sì lieto sembante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante ?

V E N E R E.

Del felice Sebéto

84 *GLI ORTI ESPERIDI.*

Son le nobili figlie ; e vien con loro
L' Onestade , il Decoro ,
Le molli Grazie , e i pargoletti Amori.

E G L E.

Oh di quanti splendori
S' accresce il bel foggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai !

V E N E R E.

Non più ; fia tempo ormai
Che l' aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice ;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell' Oceáno
Alle sponde Latine il pio Troiano ;
Ed io per opra mia
Fecondo il fen d' Augusta or vuo' che fia.

M A R T E.

Io raccolsi , io recisi
Per li trionfi dell' Austriaco Nume
Quanti allori à Tessaglia , e palme Idume.
Per me , gonfio di stragi ,
Tiepido , e sanguinoso
Portò l' Istro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero

I campi vincitor mirò più volte
 Biancheggiar di nemiche offa insepolti;
 E or voglio al bel desío
 Compagno, e difensor venirme anch'io.

V E N E R E .

Vieni, ma pria deponi
 Dalla destra l' acciar, l' elmo dal crine.
 Di stragi or non è tempo, e di ruine.
 La mia prefaga mente
 Fra gli arcani del fato ormai ravvisa
 Grave di bella prole il fen di Elifa.
 Veggio l' augusto Infante,
 Che pargoletto apprende
 Con man dubbiosa al genitore in seno
 A regular di tanto mondo il freno.

M A R T E .

Ed io l' aquila invitta
 Veggio di nuovi scettri, e di corone
 Gravar la doppia testa, e il fero artiglio.
 Veggio che il sacro alloro
 Dalla barbara fronte
 All' orientale usurpatore invola.
 Veggio l' Asia che scuote
 L' infame giogo, e la catena antica,
 Delle vindici penne all' ombra amica.

V E N E R E .

Ma quando avrà felice

86 *GLI ORTI ESPERIDI.*

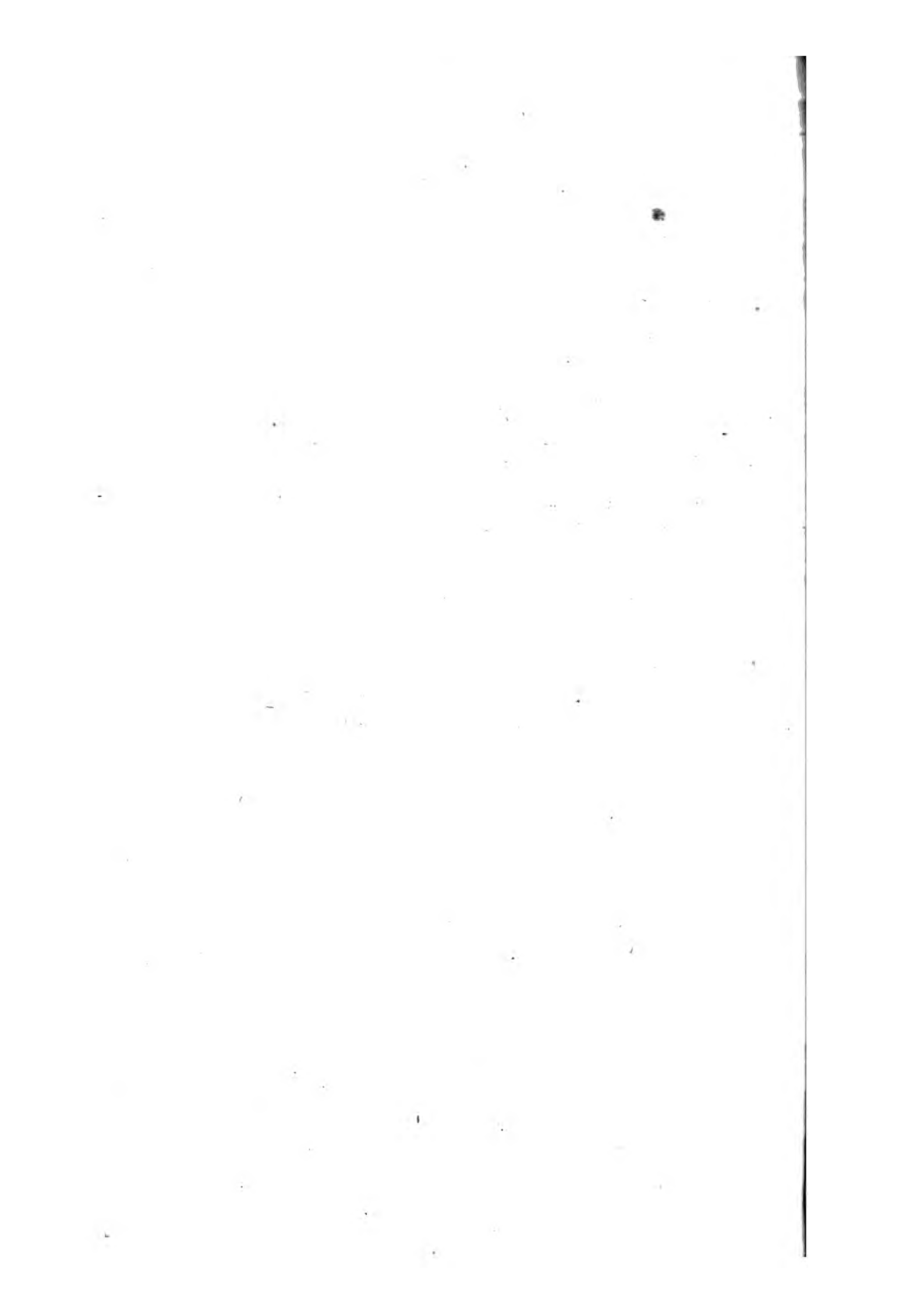
Vinto lo Scita, e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti, e il fortunato grido
Paffi l' aquila invitta, e torni al nido.

C O R O.

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare;
E risplenda amico il cielo
Senza velo ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

F I N E.

IL CONVITO
DEGLI DEI.



IL CONVITO

DEGLI DEI

PEL FELICISSIMO PARTO

D' ELISABETTA,

AUGUSTA.

IDILLIO.

LÀ dove il Sol men temperato, e giusto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Oceán lo speco augusto
Nel più riposto sen l'onda comprende;
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

Per l' ondofo cammin più mite il giorno
Giunge nell' antro florido, e felice,
Sovra il cui fuol di verde musco adorno
L' orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario fasso intorno
Stendon l' annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte, e in questa ;
Ma l' artificio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, di cui lo speco è cinto,
Pendon smeraldi, perle, e ciò che desta
Il Sol, qualor nell' Eritree maremme
Il fresco umor dell' alba addensa in gemme.

Quì dall' eccelfo suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore ufato,
L' ira sospende a nostro danno accensa ;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

Sovra candida nube un giorno affiso
All' onda d' Etiopia andar dispone,
E, mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena, e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L' augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell' adunco artiglio
L' eterno stral, che di giust' ira è figlio.

Tutto à d' intorno il fortunato stuolo,
Ch' alcun Nume altro cenno non aspetta;
Fin Orion dall' agghiacciato polo
La minor' Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie a' suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe affetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta, e punge.

Febo, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira;
Marte, al Tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhi il suo furore, e l'ira;
Lio, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla che Vulcano ancor deride.

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il Messaggier celeste, e al ciel si fura ;
Quei, ch' un dì fe' col suon di chiare avene
Dell' occhiuto guardian la luce oscura :
Passa l' eterea sede, e in parte viene,
Ov' è colui che del tridente à cura ;
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama, e commove.

Dalle concave grotte escono fuori
Veloci allor le Deità marine.
Teti non fa nell' antro suo dimora ;
Nereo vien con le figlie alme, e divine ;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine ;
Proteo, che il corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

Delle Sirene vien la bella schiera,
Ch' alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l' aspra voce, e fiera
Della buccina torta i lidi afforda :
Nettun con faccia rigida, e severa
Ai venti il flutto abandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zeffiro, che scherzando increspa l' onde.

Giove dal fommo Olimpo ufcito intanto
Vola da lato alla montagna Idea ,
Ove , lasciato Simoenta , e Zanto ,
Paffa veloce in mezzo all' onda Egea :
Ma , quando giunfe alla Sicania accanto ,
Su l' orlo allor della fucina Etnea
Il corfero a mirar Sterope , e Bronte
Col folo fguardo , che lor luce in fronte.

Così del ciel gli Dei , gli Dei del mare ,
Facendo intorno al fommo Rege un giro ,
Giungon , 've d' Etiopia il lido appare ,
E quivi giunti il corfo lor finiro.
A Giove l' onde più tranquille , e chiare
Quinci , e quindi divife il fenò apriro.
Ma , poichè in grembo i fommi Dei racchiufe ,
S' unì di nuovo il flutto , e fi confufe.

Tutti fcendon così nell' antro ameno ,
Che di luce novella ornar fi vede ;
E quì con ciglio placido , e fereno
Giove fra gli altri Numi a menfa fiede.
E , mentre lor d' ambrosia il nappo pieno
Miniftrano le Grazie , e Ganimede ,
Vulcan dell' armi al Dio fiero , e gagliardo
Invia furtivo il fofpettofo fguardo.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena ,
Col crin per lunga età già raro , e bianco ,
Saturno anch' egli alla gioconda scena ,
Dall' Olimpo traendo il passo stanco ;
Entra fra l' altra turba , e , giunto appena ,
Lascia cader su la sua fede il fianco ,
Indi con un sospiro altrui fa segno
Che si ricorda del rapito regno.

Tutti v' eran raccolti i Fiumi insieme ,
Che prestano a Nettun tributo , e culto.
Il Gange v' è che nelle rupi estreme
Tien della dura Scitia il crine occulto ;
Il Nilo v' è , che pria fra' sassi geme ,
Al mar poi fa con sette bocche insulto ;
V' è l' Ibero , ed il Po , l' Eufrate , e il Tago ,
E v' è Meandro del suo fonte vago.

Mille altri fiumi al gran convito vanno ,
Che troppo lungo il rammentarli fora :
Solo il Tebro , e il Danubio ancor non fanno
Romper la mesta lor tarda dimora .
Al fin temendo di più grave danno ,
S' effi non van con gli altri fiumi ancora ,
Alla gran pompa taciti , e dolenti
S' inviano anch' effi a tardi passi , e lenti.

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall'urna,
Indi se n'uscì fuor dell'antro amico,
Cui splende luce debole, e notturna;
E, passando dal flutto all'aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E, mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l'onda or da questo, or da quel lato.

Il Tebro anch'ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l'imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell'antro suo del tempo all'onte
Quanti adunaron l'aquile Latine,
Scettri, corone, e bellicosi fegni,
E mill'altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambo fermar l'incerto passo
Là dove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto, e basso,
Ch'è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al fasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio in volto a Giove mira,
E spesso entro di se parla, e sospira.

Volgendo a forte Giove il guardo eterno,
Vide effer giunti al suo divin convito.
I duo gran Fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile, e mesto il ciglio ardito:
I duo gran Fiumi, che superbo ferno
Il lor nome sonar di lito in lito.
Qual, disse loro, in giorno sì sublime
Cagion di doglia i vostri petti opprime?

Alza il Tebro la fronte a queste note,
Qual uom che giaccia in alta quiete immerso,
Che, se alcun suon l' orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tal ei dal suo pensier la mente scuote;
E, poichè il ciglio a Giove ebbe converso,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un sospiro al favellar la via.

Come potrò, dicea, meno dolente
L' aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro, e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena forge in cielo astro lucente,
Che mel ricopre un' atra nube impura;
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace.

E pur

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi, e morti le mie sponde à pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia à lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il Ciel ricopre, e di veleno,
Con torre al pensier mio quel, che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo, e feroce,
Che fe' per tema del superbo aspetto
L'onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi, e voce,
E vidi (ahi fato rigido, e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma forse inaspettata amica stella,
Mentre l'Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia, illustre, e bella,
Cui ride l'onda, il cielo, e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte, e quella
Il doppio mar l'amene sponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

Indi a mio prò la forza sua rivolse ,
Sceso dall' Alpi alle Latine arene ,
Il primo Carlo , che da me distolse
Le minacciate già gravi catene ;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene ,
Per cui de' fiumi tuoi l' onde più chiare
Vide roffe , e fanguigne unirfi al mare.

Ma d' opra così bella a paragone
Degna mercè l' eccelfo Carlo ottenne ,
Però che Roma nel suo crin depone
Del ferto trionfal l' onor perenne.
E allor con Carlo ogn' imperial ragione
Nel Germanico fuol di Grecia venne ;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero , e del civil furore.

Allor vestito del valore antico
Destò l' Impero i primi pregi tuoi ;
Poichè tu l' accogliesti al seno amico ,
Altrice invitta de' guerrieri Eroi ,
Germania altera , che l' ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi ,
E che di forza , e di costanza cinta ,
Spesso fosti tentata , e non mai vinta.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che dopo il Primo Ottone al soglio toro.
Il Terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell' imperiale alloro;
E Frederico, che con torvo ciglio
Tolse all' Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch' io pur n' intesi le ferite al feno.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla forte in Parma al fine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni, e Ghibelline,
Fer dell' infano acciaio ai crudi lampi
Di civil fangue roffeggiare i campi.

Ma dopo tante stragi, e tanti affanni
Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
Che dell' Impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella stirpe, che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme prese,
Un ramo al fin nella Germania stese.

Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto Impero la scomposta mole.
Allor d' Italia ogni terror fugato
Fu, come l' ombra a' chiari rai del Sole;
E lungi dall' aspetto bellicoso
Tornò l' Esperia al dolce suo riposo.

Per germe così eccelfo, e sovrumano
L' imperiali infegne il Ciel condusse,
In fin che poi del Sesto Carlo in mano
Dell' impero Latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro, e al fuol Germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse;
E, superando ogni mortal desio,
I pregi in se di tutti gli Avi unio.

Perciò che i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a Carlo il Ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei fa di guerra, ei fa di pace ogni arte;
E mesce così ben ragione, ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie, e regge
A suo voler la sottoposta gente,
Che, mentr' egli del mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente;
Però che, quando quei, ch' altrui dà legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che disturbasser la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l'idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace,
Se manca prole a Carlo, onde si veda
Chi nel senno, e nel trono a lui succeda.

Questo è il timor, che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre, aimè! delle passate doglie
Avanti gli occhi l' importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l' affanno entro del sen concetto.
Questo è il timor, per cui d' udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida, e d' armi.

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch'avea le luci immote
Fisse fin or nel più possente Nume,
Poichè vide tacerfi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il Ciel mi priva,
Io, che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

Già veggo, aimè! che la serena luce
Del Germanico ciel tutta s' imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L' atro splendor dell' Ottomana luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce,
Che stragi, e ceppi per mio danno aduna;
Parmi che il Sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' Cesarei regni?
Che valmi aver più d'Océano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni?
Se quella stirpe, ond'attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter si annida,
Senza speme mi lascia, e senza guida?

Più volea dir, che su le labbra meste
Tutto fuggia dal sen l'aspro tormento:
Ma Giove con la voce aurea, e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; à scosso ormai
Sì van timore i vostri petti affai.

Non può perir la stirpe invitta, e pia,
Cui tutti son gli uomini, e i Numi amici;
Anzi con lei comincieran la via
Nuove ferie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura fia
Di fugare i sospetti a lor nemici,
E, facendo d'Augusta il sen fecondo,
Render lume all'Impero, e pace al mondo.

Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprío ,
Che del concavo speco il fasso ombroso
Di lieto plauso risonar s' udío ;
E in un tratto l' aspetto timoroso
Dal volto de' due Fiumi allor fuggío ;
E il passato timor fu le lor ciglia
In contento cangioffi , e maraviglia.

Ma la forella dell' invitto Giove ,
Poichè il voler del suo germano intese ,
Su la mensa celeste il braccio muove ,
Ed indi in mano un aureo nappo prese ;
Poscia , rivolto il nobil ciglio altrove ,
A se chiamò del mar la Dea cortese ,
Che il nappo empìè del suo divin liquore
Con quella man , con cui governa Amore.

Chiamò di poi la più veloce ancella ,
Che dal suo lato mai non si diparte ,
Di Taumante la figlia , Iride bella ,
Cui sì leggiadro aspetto il Sol comparte.
A quella porge l' aurea coppa , a quella
Narra ciò che far deggia a parte a parte ;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende ,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

Spiega la vaga Dea le rapid' ale ,
Trattando l' aia placida , e tranquilla ,
E regge in verso il cielo il vol sì eguale ,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E , mentr' ella veloce in alto sale ,
Di celeste splendor tutta sfavilla ,
E quel tratto del cielo , ov' ella passa ,
Di diversi colori ornato lassa.

Giunge là dove del Danubio l' onda
All' illustre Vienna il fianco lava ,
E vede sopra l' arenosa sponda
Carlo che grave , e pensieroso stava.
Egli all' inquieta Tracia , e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava ,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

Aveva a lato il Duce al Ciel sì caro
Eugenio , onor de' bellicosi Eroi ,
Quegli , il cui nome va temuto , e chiaro
Dal Boristene argente ai lidi Eoi ;
Quei che col lampo dell' ardito acciaio
Fa strada , o Carlo , ai gran disegni tuoi ;
E , qualor la sua mano il brando strinse ,
I tuoi nemici o volse in fuga , o estinse.

Al fin la Diva ai vanni il moto allenta ,
Ed in chiuso giardin le piante posa ,
Là dove stava a corre i fiori intenta
La celeste di Carlo augusta Sposa.
Iri la mira , e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa ;
Tre volte per parlarle a lei ne venne ,
E timida tre volte il piè ritenne.

Più che donna mortal, celeste Dea ,
Mirandola sì vaga , Iri la crede ,
Che di Zeusi , o di Apelle opra pareva
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance , e 'l petto d' un color tingea ,
A cui l'avorio , e l' ostro il pregio cede ;
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d' intorno a lento moto , e tardo.

Poi , pensando che grave esser potrà
La sua dimora alla superna chiostra ,
Lascia la tema , onde si cinse pria ,
Iride , ed improvvisa a lei si mostra.
E dice : Augusta , a voi Giuno m' invia ,
Per rendere immortal la stirpe vostra ,
Con questo eterno nappo , il qual ripieno
À d' ambrosia celeste il cavo seno.

Questo liquore aduna in se la speme
D' Europa tutta , anzi del mondo intero ,
Che rimirar dopo il gran Carlo teme
Spenta la face del Romano impero ,
A cui germogli dell' Austriaco seme
Par che nieghi fin ora il Ciel severo.
Ma in van questo timor sua pace oscura ,
Che di stirpe sì degna i Numi àn cura.

Quando il felice suono , ed improvviso
Di queste note Elifabetta ascolta ,
Da' porporini fiori alzando il viso ,
Ad Iri il guardo , ed il pensier rivolta ;
E , aprendo i labbri in un piacevol riso ,
Come colei che da gran tema è tolta ,
All' annunzio di ciò che tanto brama ,
Questi dall' imo petto accenti chiama.

E chi fei tu , che di sì vario lume
L' aria d' intorno , ed il tuo volto tingi ,
E sì diverse , e colorate piume ,
Atte il cielo a trattare , al tergo cingi ?
Sei vera Diva , o pur di qualche Nume
Al mio desir l' immagine dipingi ?
Qual merto ò che dal ciel scendan gli Dei
Per ministrar l' ambrosia a' labbri miei ?

Riprese allor la Diva; Iride io sono ,
Di Giuno insieme e messaggiera , e figlia ,
Che siedo sotto il luminoso trono ,
Ove Giove coi Fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno , la Diva candida , e vermiglia ,
Per soddisfar de' popoli devoti ,
Col vostro parto , agl' infiniti voti.

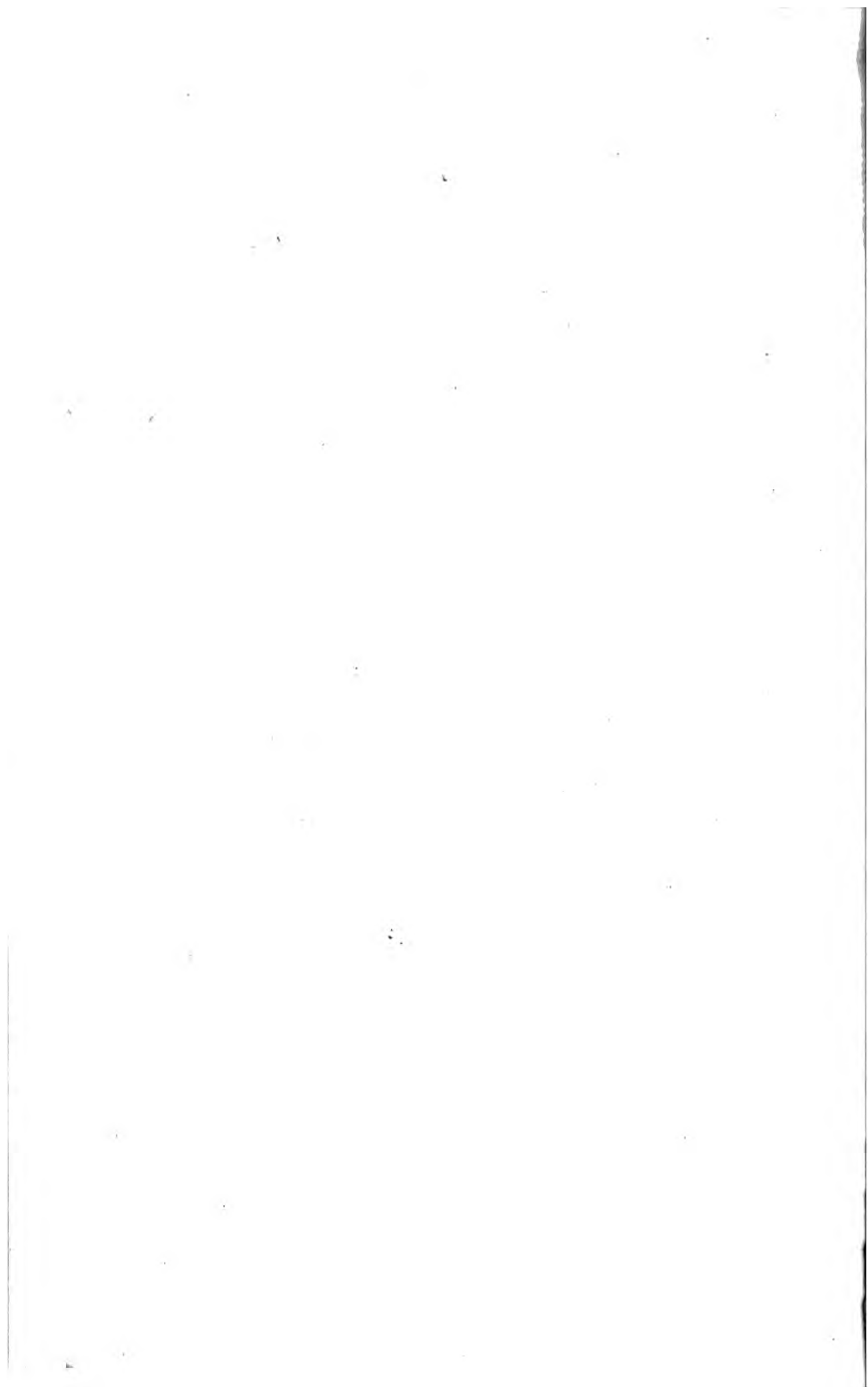
Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno ,
I quai , per fin che in ciel s'aggiri il Sole ,
In mano il fren dell' universo avranno ,
E glorioso , più di quel che suole ,
L' Austriaco nome risonar faranno ,
Nè lasceran del mondo ascosa parte ,
Ove le glorie lor non siano sparte.

Vedraffi allor col vostro scettro unita
Un' altra volta l' Oriental corona ,
Che a quella destra , che a voi l' à rapita ,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona ;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà , dove il gran Giove tuona ;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

Vedraffi far dal fommo ciel ritorno
La bella Aftrea di giufto acciaio armata,
Lafciando delle ftelle il foglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggió fdegnata;
E il torbido Furor con onta, e fcorno
Fra i ceppi ftringerà la deftra irata;
E tornerà senz'ira, e senza fdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

Diffe; ed Augufta, che tai detti fente,
Sparge le guance di color di rofe;
Indi al labbro di porpora ridente
Del foave liquore il nappo pofe.
Iri, ciò vifto, il volto fuo lucente
Fura ad Augufta, e nel fulgor fi afcofe
Per entro l'aria lucida, e ferena,
Di fe lafciano la fembianza appena.

F I N E.



L' ENDIMIONE.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

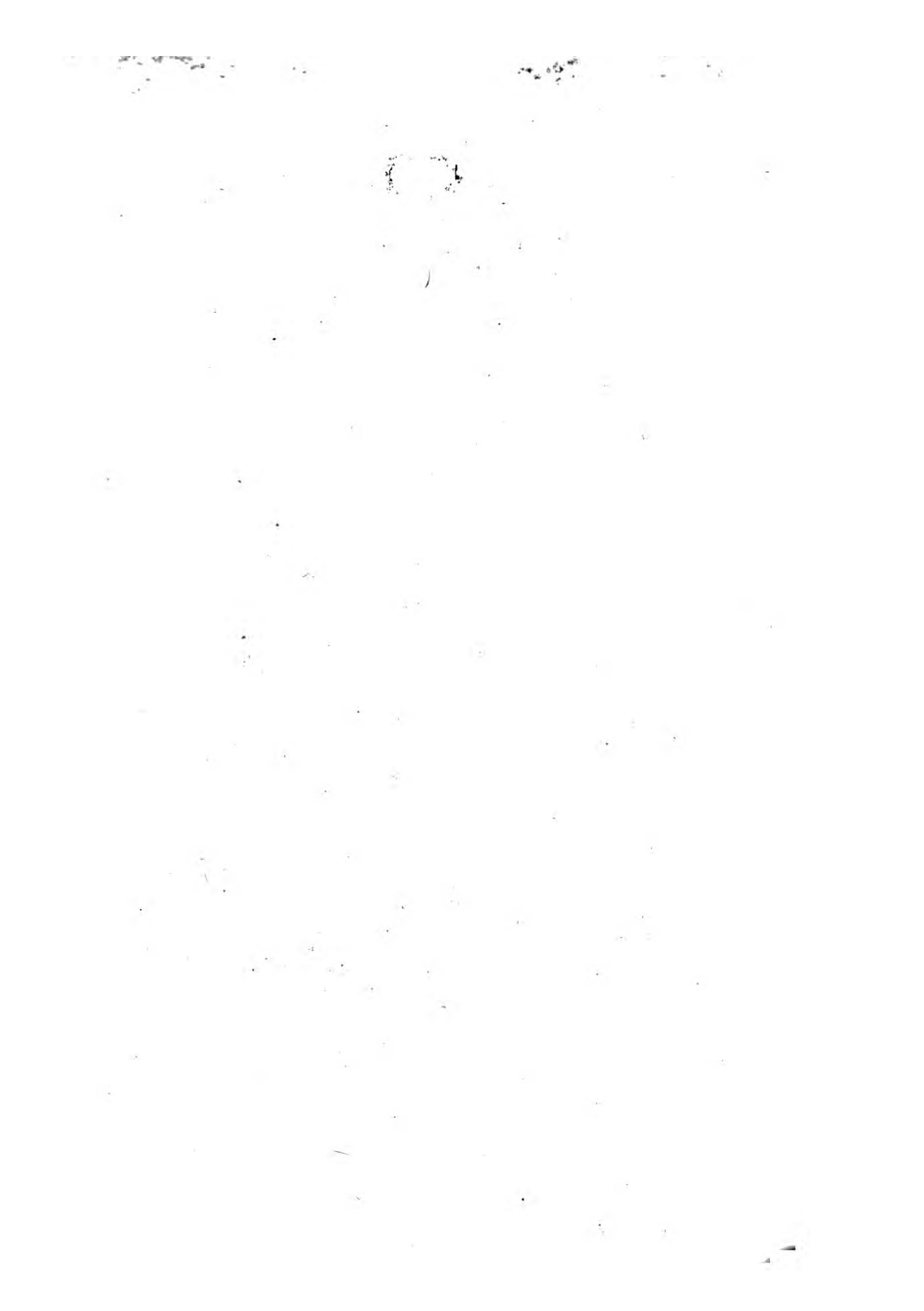
ENDIMIONE.

AMORE *in abito di cacciatore, sotto nome d' Alceste.*

NICE *Compagna di Diana.*

La Scena si finge in Caria , nelle falde
del monte Latmo.

L'ENDIMIONE.





J. B. Cipriani inv.

L'ENDIMIONE.

P A R T E P R I M A.

D I A N A , E N I C E .

D I A N A .

NICE, Nice, che fai? Non odi come
Garrifcon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al roffeggiar del Gange
Escono a consolar l'Alba, che piange?
E tu, mentre fiammeggia
Su l'Indico orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi, e non ti desti ancora?
E poi dirai; son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia lascia le piume,
Neghittosa che fei; forgi, e raguna
Per la futura caccia

Dai lor foggjorni fuori

Silvia, Aglauro, Nerina, Irene, e Clori.

N I C E.

Tu mi condanni a torto,

Bella Dea delle selve. E quando mai

O per scosceso monte,

O per erta pendice

A seguir l'orme tue lenta fu Nice?

Fra quante a te compagne

Gli strali, e l'arco d'or trattaron mai,

Seguace più fedel di me non ài.

Ed or, perchè un momento

Forse più dell'ufato

Al sonno m' abbandono,

Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?

D I A N A.

Ah Nice, tu non fei,

Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte

Ricomponi, ed adorni

Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;

Erri per le montagne

Solitaria, e divisa

Dall'amate compagne;

Più le fere non curi,

Sempre pensi, e sospiri, e porti impressi

I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante.

O Diana non sono, o Nice è amante.

N I C E.

Amante!

D I A N A.

Il tuo roffore,
Più fincero del labbro, accusa il core.

Non ti celar con me;
Un certo non fo che
Nel tuo roffor mi dice
Che Nice arde d'amor.
Sei rea, se amante fei;
Ma nel celar lo ftrale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

N I C E.

Dunque fallace ancora
Tu mi credi. . .

D I A N A.

Non più; taci, che ormai
Per le lucide vie s'avanza in cielo
L'alto Nume di Delo,
E col calido raggio
De' rugiadosi umori
L'erbe rafciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto
Che Ninfa a me diletta

Io non vuo' che si dica
D'Amor seguace, e di Diana amica.

N I C E.

Io taccio alla tua legge :
Ma poi dall'opra mia
Vedrai se amante, o cacciatrice io fia.

Benchè copra al Sole il volto
Basso umore in aria accolto ,
Men lucente il Sol non è.

Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi ;
Ma non perde il suo candore
Il mio core, e la mia fe.



D I A N A , E D A M O R E .

A M O R E .

BELLA Diva di Cinto ,
Non isdegnar che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia , e tuo seguace.

D I A N A .

Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?

A M O R E .

Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Aperfi i lumi a' primi rai del giorno;
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l' arco , e gli strali.
Ma , perchè di sue prede
Povero ò fatto il mio natío paese ,
Desioso ne vengo a nuove imprese.

D I A N A .

E tu, fanciullo ancora ,
Ofi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra ; e non t'arresta
Delle fere omicide il dente , e l'ira?

A M O R E .

Benchè fanciullo sia ,

Questa tenera mano
 Un dardo ancor non à scoccato in vano.
 Ben della mia possanza
 Darti ficuro pegno
 Coll' opre più, che col parlar, mi giova.
 Qual io mi fia te n' avvedrai per prova.

D I A N A.

Orgoglioſetto Alceſte,
 Quel tuo parlar vivace
 Troppo ardito mi ſembra, e pur mi piace.
 Mio compagno t' accetto.
 Or tu l' armi prepara,
 Pronto mi ſiegui, e le mie leggi impara.

A M O R E.

E quai ſon le tue leggi?

D I A N A.

Chi delle felve amico
 Volge a Diana il core,
 Siegua le fere, e non ricetti Amore.

A M O R E.

E perchè tanto ſdegno
 Contro un placido Nume,
 Per cui ſolo à la terra, ed àn le ſfere
 E vaghezza, e piacere?

D I A N A.

Se de' mortali in ſeno
 Ei verſa il ſuo veleno,

Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.

A M O R E.

Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.

D I A N A.

Son compagni d' Amore
Le guerre, ed il furore.

A M O R E.

E d' Amor son seguaci
Le lusinghe, e le paci.

D I A N A.

Orsù, teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in vano :
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.

A M O R E.

Perdonami, Diana ;
Tuo compagno esser bramo ,
Ma di doppio desío mi scaldo il core :
Amante, e cacciatore
Vuo' con egual piacere
Ferir le Ninfe, e seguitar le fere.

D I A N A.

Temerario fanciullo,

Parti dagli occhi miei.
 Perchè fanciullo fei,
 Alla debole età l'error perdono;
 Se tal non fossi, allora
 Più saggio apprenderesti
 A non tentar co' detti il mio rigore.

A M O R E.

Dall'ira tua mi salverebbe Amore.

A M O R E *sola.*

VA pure; ovunque vai,
 Da me non fuggirai.
 No, non fia ver che sola
 Fra i Numi, e fra i mortali
 Tu non senta i miei strali, e vada illesa
 Dalle soavi mie fiamme feconde,
 Da cui non son ficuri i sassi, e l'onde.

Quel ruscelletto,
 Che l'onde chiare
 Or or col mare
 Confonderà,
 Nel mormorio
 Del foco mio
 Colle sue sponde
 Parlando va.

Quell' augelletto ,
Ch' arde d' amore ,
E ferba al piede ,
Ma non al core
La libertà ,
In sua favella
Per la sua bella ,
Che ancor non riede' ,
Piangendo sta.

N I C E , E N D I M I O N E .

N I C E .

C A R E felve romite ,
Un tempo a me gradite ,
E del crudo idol mio meno inumane ,
Deh lasciate ch' io sfoghi
Delle vostr' ombre almeno
Col taciturno orrore ,
Se con altri non posso , il mio dolore.

E N D I M I O N E .

Leggiadra Nice.

N I C E .

(Ecco il crudel.) Che brami?

E N D I M I O N E .

Dimmi; vedesti a forte
Fuggir per la foresta

Da' miei cani seguító

Un cavriol ferito?

N I C E.

Il cavriol non vidi;

Ma ferbo un' altra preda

Avvezza a tollerar le tue ferite,

E forse ancor di quella,

Che cerchi tu, più mansueta, e bella.

E N D I M I O N E.

Tu meco scherzi, o Nice.

Se il cavriol vedesti,

Me l' addíta, e mel rendi.

N I C E.

Io già tel diffi,

Che veduto non l'ò.

E N D I M I O N E.

Fin dall' aurora

Gli offesi con un dardo il destro lato;

Indi dal colle al prato,

Dal poggio al fonte, e dalla selva al piano

Ne cerco l' orme, e m' affatico in vano.

N I C E.

Se questa ài tu perduta,

Non mancano altre fere alla foresta.

Deh meco il passo arresta!

Forse che a questa fonte

La sete, il caso, o la tua forte il guida.

Tu posfa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vuo' dir tuo malgrado) idolo mio.

E N D I M I O N E.

Nice , s'è ver che m'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar noioso
Non turbarmi importuna il mio riposo.

N I C E.

Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?

E N D I M I O N E.

Se d' amor m'intendessi, io t'amerei.

N I C E.

Tu d' amor non t'intendi? E come, ingrato,
Chiudi in que' rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?

E N D I M I O N E.

Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss'io, da me che brami?

N I C E.

E pur sì vil non sono;
Non àn queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora

V'è chi amando si strugge al mio sembante.

E N D I M I O N E.

Ma non per questo Endimione è amante.

Dimmi, che vaga sei,
Dimmi, che ài fido il core;
Ma non parlar d'amore,
Ch'io non t'ascolterò.

Sol cacciator son io:
Le fere attendo al varco;
Fuor che gli strali, e l'arco,
Altro piacer non ò.

N I C E.

Se provaffi una volta
Il piacer che ritrova
Nell'esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le felve, e le fere, e l'arco, e i dardi.

E N D I M I O N E.

Quando l'arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D'amar farò contento.

N I C E.

E frattanto degg'io
Così morir penando?

E N D I M I O N E.

No; vivi, o bella Ninfa;

O , se morir ti piace ,
Lascia ch' Endimion sen viva in pace.

N I C E.

Chi la tua pace offende ?

E N D I M I O N E.

I detti tuoi.

N I C E.

Nè meno udir mi vuoi ? T' intendo , ingrato :
Forse il mirarmi ancora
Ti farà di tormento.
Restati , e teco resti
Quella pace , o crudel' , che a me togliesti.

Nell' amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier ,
Ma non nel core.
Allor che ful tuo volto
Tutto il piacer volò ,
Nell' alma ti restò
Tutto l' orrore.



ENDIMIONE, ED AMORE *a parte.*

E N D I M I O N E.

LODE al Ciel che partiffi.
 Or posso a mio talento
 Nel molle erbofo letto
 Dolce posar l' affaticato fianco.
 Oh come al sonno alletta
 Questa leggiadra aurette !
 Deh vieni, amico sonno,
 E, dell' onda di Lete
 Spargendo il ciglio mio,
 Tutti immergi i miei sensi in dolce obblío. (1)

A M O R E.

Di queste antiche piante
 Sotto l' opaco orrore
 Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
 Or or vedrem per prova,
 Se il tuo rigor ti giova.
 Ma da lungi rimiro
 La Dea del primo giro.
 Voglio di quell' alloro
 Tra le frondi occultarmi,
 E degli oltraggi loro

(1) Dorme.

Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei solea,
Asperse di veleno à le faette,
E son soavi ancor le sue vendette.

Quell' alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s' accende,
Non sperì goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.



DIANA, AMORE *a parte*,
ENDIMIONE, *che dorme*.

DIANA.

SILVIA, Elifa, Licori,
Tutte da me vi fiete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg'io
Che dorme fu la sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m'inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerfo
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci,
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garruletto fonte,
Che basso mormorando
Lusinga il sonno, e gli lambisce il piede,
Quell'aura lascivetta,
Che gli errori del crine agita, e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accresce!
Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate;

Che

Che nel mirarlo io fento
Un piacer che diletta, ed è tormento.

E N D I M I O N E.

Nice, lasciami in pace... Oh Ciel, che miro!
Cintia, mia Dea, perdona
L'involontario errore:
Seguía l'incauto labbro
Del sonno ancor l'immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi piace!)

D I A N A.

Tu mi guardi, e fospiri!

E N D I M I O N E.

(Aimè, che dirò mai!)
Quel fospiro innocente
Era figlio del sonno, e non d'amore.

D I A N A.

Tu, non richiesto ancora,
D'un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all'alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E, se amante tu fei, parla d'amore.

E N D I M I O N E.

Non fo dir se sono amante;
Ma fo ben che al tuo sembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il suo penar.

Sul tuo volto, s'io ti miro,
 Fugge l'alma in un sospiro,
 E poi riede nel mio petto
 Per tornare a sospirar.

D I A N A.

Non più, mio ben; son vinta.
 Quest'alma innamorata
 Di dolce stral piagata,
 Come a sua sfera, intorno a te s'aggira,
 E Diana, cor mio, per te sospira.

E N D I M I O N E.

Ma chi fa qual s'asconda
 Senso ne' detti tuoi?

D I A N A.

Tu temi, Endimione?
 So che ancor ti spaventa
 Di Calisto la forte,
 O d'Atteon la morte:
 Ma più quella non sono
 Sì rigida, e severa.
 Non temere, idol mio,
 Te solo adoro, e la tua fe vogl'io.

E N D I M I O N E.

Ah Cintia, io non ti credo;
 Perdona i miei timori,
 Scusa i sospetti miei;
 Se Diana non fossi, io t'ámerei.

D I A N A.

Crudel, così d' un Nume
 Tu schernisci gli affetti?
 Pria l' amor mi prometti,
 Poi mi nieghi l' amore?
 E il misero mio core
 Ritrova in un istante,
 Ma con incerta forte,
 Nel tuo labbro incoostante e vita, e morte?
 O mi scaccia, o mi accogli;
 Nè cominciare, ingrato,
 Or che vedi quest' alma
 Entro la tua catena,
 A prenderti piacer della mia pena.

Semplice fanciulletto
 Se al tenero augelletto
 Rallenta il laccio un poco,
 Il fa volar per gioco,
 Ma non gli scioglie il piè.
 Quel fanciullin tu sei,
 Quell' augellin son io;
 Il laccio è l' amor mio,
 Che mi congiunge a te.



ENDIMIONE, AMORE.

AMORE.

ENDIMIONE, ascolta.
Finisce tra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso, e la vita.
Allo stral, che la punge,
Ella parmi tua preda.

ENDIMIONE.

Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi, e di fere a me non cale.

AMORE.

Ma tu quello non fei,
Che, non à guari, avrebbe
Per una preda, e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?

ENDIMIONE.

Altre prede, altri dardi ò nel pensiero.

AMORE.

Il fo; d' amor sospiri,

E Diana è il tuo foco.

E N D I M I O N E.

E donde il fai?

A M O R E.

Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami tuoi,
Vidi non offervato i furti tuoi.

E N D I M I O N E.

È vero, ardo d'amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a fospirare impara.

A M O R E.

Godi il tuo lieto stato.
Più di te fortunato
Non àn queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.

E N D I M I O N E.

Se colei, che m'accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio fere, addio strali, e felve addio.

Se non m'inganna
L'idolo mio,
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non fo.

A M O R E.

Già preda fiete
Del cieco Dio.
Son lieto anch' io ;
Più bel contento
Bramar non fo.

E N D I M I O N E.

Rendo alle felve
Gli strali, e l' arco,
E più le belve
Seguir non vuo'.

A M O R E.

Lascia ad Amore
L' arco, e gli strali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

DIANA, ENDIMIONE.

DIANA.

DOVE, dove ti sprona
Il giovanil desío,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E quì dove, cadendo
Da quell' alto macigno,
L' onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t' affidi a ragionar d' amore.

ENDIMIONE.

Ovunque io mi rivolga,
Cintia, bella mia Dea,
Sempre di grave error quest' alma è rea.
Se da te m' allontano,
Se al tuo splendor m' accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.

DIANA.

Quai leggi, quale offesa?

ENDIMIONE.

Condannan le tue leggi
Chi strugge il core all' amoroso foco.

DIANA.

Io dettai quelle leggi, io le rivoco.

ENDIMIONE.

Dunque senza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?

DIANA.

Sol presso al tuo bel volto io son felice.

Fra le stelle, o fra le piante,
Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non so goder.

Nel tuo ciglio ò la mia forte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

ENDIMIONE.

Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!

DIANA.

Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura

Venere in grembo al suo leggiadro Adone ;
Dal gelato Titone
Fugga l' Aurora , e per le Greche arene
Si stanchi appresso al cacciator di Atene :
Io le cure , o i diletti
Non turbo a questo , e non invidio a quella :
Della lor la mia fiamma è affai più bella.

E N D I M I O N E .

Mio Nume , anima mia ,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai ,
Non mi tradir , non mi lasciar giammai.

D I A N A .

Io lasciarti , io tradirti ?
Per te medesimo il giuro ,
O de' conforti miei dolce tormento ,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre , qual più ti piace ,
A te farò vicina ,
Cacciatrice mi brami , o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell' importuno Alceste.
Partiamo , Endimion.

E N D I M I O N E .

Vanne , mia Diva.
Intanto io della caccia ,
Co' miei fidi compagni

138 *DELL' ENDIMIONE*

Che m' attendono al monte ,
Vado a disciorre il concertato impegno.

D I A N A .

Dunque così da me lungi ten vai ?

E N D I M I O N E .

Parto da te per non partir più mai.

Vado per un momento

Lunge da te , mio ben ;

Ma l' alma nel mio sen

Meco non viene.

Di quelle luci belle

Nel dolce balenar

Rimane a vagheggiar

Le sue catene.



A M O R E , E D I A N A .

A M O R E .

FERMA, Diana, ascolta.

D I A N A .

E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?

A M O R E .

Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno, e l'ira.
Già dell'error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

D I A N A .

O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi fei.
Quell'ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge, e faetta, o parla, o tace.

A M O R E.

Potrebbe a questi detti arder di sdegno
 Ninfa d'amore infana:
 Ma la casta Diana
 À più sublime il core:
 Siegue le fere, e non ricetta amore.

D I A N A.

Troppo m'irriti, Alceste;
 E pure a tante offese
 Non oso vendicarmi;
 Tu m'accendi allo sdegno, e mi difarmi.

A M O R E.

Se il perdon mi concedi,
 Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
 Amando, alle tue leggi.

D I A N A.

Chi mai l'ira non teme
 Della mia destra ultrice?

A M O R E.

Endimione, e Nice.

D I A N A.

Endimione! E come?

A M O R E.

Or, che da te si parte, egli sen corre
 Dove Nice l'attende,

Era quegli ombrosi allori,
A ragionar de' tuoi furtivi amori.

D I A N A.

Ah che pur troppo il diffi
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo
Perchè da me l' ingrato
Sollecito partì. Ma, a Stige il giuro,
Nemmen l' istesso Amore
Liberare il potrà dall' ira mia.

A M O R E.

Se non fossi Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosia.

D I A N A.

Insolente, importuno:
Da che vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non à più l' alma mia riposo, o pace.



A M O R E *solo.*

CINGETEMI d' alloro : in quelle offese
Io veggio i miei trionfi, il regno mio ;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille, e i segni.

Se s' accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.

Tale ancor d' amore il foco
Poco splende, ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palefar.



N I C E , A M O R E .

N I C E .

O D I M I , Alceste.

A M O R E .

Ah , Nice ,
Lascia ch' io vada.

N I C E .

Dove?

A M O R E .

Un indegno a ferir , che mi rapisce
La mia fiamma , il mio foco.

N I C E .

Come , amante tu sei?

A M O R E .

È sì grande l'ardore ,
Che non n' à più di me l'istesso Amore.

N I C E .

Dimmi il rivale almeno.

A M O R E .

Endimione.

N I C E .

Endimione? Oh Dio!
Fermati , Alceste , aspetta.

A M O R E .

Faranno i dardi miei la mia vendetta.



NICE *sola.*

OH qual contrasto fanno
Nell' agitato petto
Amore, gelosía, rabbia, e dispetto!
Sì sì, di quell' ingrato
Io di mia man vuo' lacerare il feno.
Ah che parlo, infelice,
Se a me, fuor che adorarlo, altro non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.

O fa che m' ami
L' idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.
Vano è l' affetto,
Se quell' ingrato
Solo à diletto
Del mio dolor.



NICE,

N I C E, E N D I M I O N E.

E N D I M I O N E.

MI addita, o bella Nice,
Se pur t'è noto, ove n'andò Diana.

N I C E.

Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana, ed Amore i tuoi pensieri!

E N D I M I O N E.

Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.

N I C E.

Se volgi altrove il core,
Lasci le fere, e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.

E N D I M I O N E.

Se fai dunque ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace, e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch'io t'ami
Contro il voler del fato,

146 *DELL' ENDIMIONE*

Sarai sempre infelice , io sempre ingrato.

N I C E.

Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.

E N D I M I O N E.

Ti lagni a torto , e mi lusinghi in vano.

Dall' alma mia costante

Non aspettar mercè ;

Sento pietà per te ,

Ma non amore.

M' accenderebbe il seno

La vaga tua beltà ,

S' io fossi in libertà

Di darti il core.

N I C E.

Siegui , barbaro , siegui
Il tuo genio crudele ;
E , giacchè col tuo volto
M' ài la pace rapita ,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

E N D I M I O N E.

Oh Dio ! senza speranza
Tu mi tormenti , o Nice ; ad altro nodo
Pena quest' alma avvinta ;
Non posso amarti , e non ti voglio estinta.

N I C E.

Ascolta , ingrato , ascolta
Se può chieder di meno

Un' amante infelice:

**Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a dispregzarmi, e ti perdono.**

E N D I M I O N E.

Chiedi in vano amor da me.

N I C E.

Perchè mai, mio ben, perchè?

E N D I M I O N E.

**Son fedele, e l' idol mio
Io non voglio abbandonar.**

N I C E.

Sei crudele, e pure, oh Dio!

Non ti posso abbandonar.

**Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?**

E N D I M I O N E.

**A penar sola non fei,
Non fei sola a sospirar.**



N I C E , D I A N A .

D I A N A .

N I C E , tu fuggi in vano ,
Già discoperta fei ;
Nè plachi col fuggir gli sdegni miei.

N I C E .

Castà Dea delle selve ,
All' amoroso laccio
Son presa , io tel confesso ;
Ma quest' alma infelice
Nell' aspra sua catena
Compagna al suo delitto à la sua pena.

D I A N A .

Forse il goder sicura
D' Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale ?

N I C E .

Ah no ; Cintia , t' inganni : ad altra face
Si strugge Endimione ;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste

Nemmen fente pietà.

D I A N A.

(Fallace Alceste !)

Ma chi d' amor l' accende ?

N I C E.

Io fo ch' egli ama ;

Ma non fo dir qual fia

L' avventurosa Ninfa ,

Che può dell' idol mio

Gli affetti meritar.

D I A N A.

(Quella fon io.)



A M O R E , D I A N A , N I C E .

A M O R E .

MISERO Endimione ! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi, e le foreste.

D I A N A .

Cieli, che mai farà !

N I C E .

Che parli, Alceste ?

A M O R E .

Nice, Diana : oh Dio ! nè meno ò core
D'articular gli accenti.

D I A N A .

Qualche infauſta novella !

A M O R E .

Giace vicino all'antro
Dell' antico Silvano,
Pallido, e ſcolorito,
Endimion ferito.

N I C E .

Aimè !

D I A N A .

Chi fu l' indegno ?

A M O R E.

Un ispido cinghiale ,
Punto pria dal suo strale ,
S' avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a infanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)
Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il fangue roffeggiar tiepido ancora ;
Udii quell' infelice ,
Sparso d' immonda polve
Le molli gote , e le dorate chiome ,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

D I A N A.

Aimè! Qual freddo gelo
M' agghiaccia il fangue , e mi circonda il core !
Pietà , spavento , amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano ,
Rendimi la mia vita.
Giove , se giusto sei , lascia che possa
In queste infauſte rive
Anch' io morir , se il mio bel Sol non vive.

N I C E.

Nice , tu ſei di faſſo ,
Se il dolor non t' uccide.

D I A N A.

À vinto Amore.

A M O R E.

(E ne trionfa, e ride.)

D I A N A.

Deh, per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch'ei vive ancora; e, pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Corrò da' labbri suoi gli spirti estremi.

N I C E.

Fermati, o Cintia; Endimion s'appressa.



D I A N A , E N D I M I O N E ,
A M O R E , N I C E .

D I A N A .

AMATO Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro. Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Quì t' affidi, e m' addita
Dov' è la tua ferita.

E N D I M I O N E .

Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorgere non puoi
Di quella, che mi fer gli sguardi tuoi.

D I A N A .

Dunque Alceste mentì?

E N D I M I O N E .

Sì, mio tesoro;
Le luci rasserena.

D I A N A .

Io ti stringo, io ti miro, e il credo appena.

Chi provato à la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora; e, giunto al lido,
Gira i lumi, e guarda il mar.

Tal, se a te rivolgo il ciglio,
 Nel pensier del tuo periglio
 Il mio core per timore
 Ricomincia a sospirar.

A M O R E.

Cintia, dal tuo timor l'alma afficura.
 Quegl' incostanti affetti,
 Quei gelosi sospetti,
 E quanto di periglio a te dipinfi,
 Solo per trionfar composti, e finfi.

D I A N A.

E tanto ardisce Alceste?

A M O R E.

Io sono Amore.

Riconosci in Alceste il tuo signore.

D I A N A.

Amore! Adesto intendo
 I tuoi scherzi, i tuoi detti.
 Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
 Al mio sguardo palese,
 Nè mai, che fossi Amor, l'alma comprese.

Amor, che nasce
 Con la speranza,
 Dolce s'avanza;
 Nè se n'avvede
 L'amante cor.

Poi pieno il trova
D' affanni, e pene ;
Ma non gli giova ,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.

Se il tuo laccio è sì caro ,
Se così dolce frutto à la tua pena ,
Io bacio volentier la mia catena.

A M O R E .

E tu dolente , e fola ,
Nice , che fai ? Per così strani eventi
Meraviglia non senti ?

N I C E .

Piango la mia sventura ,
Che la mercè del mio penar mi fura.

Così talor rimira
Fra le procelle , e i lampi
Notar fu l' onda i campi
L' afflitto agricoltor.

Ne geme , e si lamenta ,
E nel suo cor rammenta
Quanto vi sparfe in vano
D' affanno , e di fudor.

D I A N A .

Riconfolati , o Nice ;
Il mio favor ti rendo ;
E , purchè col mio bene

156 *DELL' ENDIMIONE*

Viver mi lasci in pace ,
Ti concedo d' amar chi più ti piace,
E noi godiamo intanto ,
Amato Endimione ;
E costanti, e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda, e vede ,
Dolce cambio fra noi d' amore, e fede.

E N D I M I O N E.

Sì, mia bella speranza ,
Pria la Parca crudele
In su l' aurora i giorni miei recida ,
Ch' io da te m' allontani, o mi divida.

A M O R E.

Godete , o lieti amanti.
Ma tu sappi , o Diana ,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forse non fei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe, e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero ,
Che, del mio foco acceso ,
Dove il Vesévo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte ,
Due pupille serene
In fin dall' Istro a vagheggiar ne viene.

D I A N A.

Certo il german fia questi
Della Donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende
Forse non men, che per valor degli avi.

A M O R E.

Ben t' apponesti al vero ;
E l' illustre donzella ,
Che il fato a lui concede ,
Di saper , di bellezza a te non cede.

D I A N A.

Da così bella coppia
L' effer vinta mi piace ;
Anzi sembra più lieve
A questo acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal ciel scenda Imeneo con doppia face ;
Ed il garzon feroce
Lasci l' usbergo , e l' asta ; e il ciglio avvezzi
A più placide guerre , e più ficure :
E cangi in mirti i sanguinosi allori.
Cedan l' armi agli amori ;
E 'l fiero Marte intanto ,
Deposti i crudi sdegni , e bellicosi ,
In grembo a Citerea cheto riposi.

C O R O.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier ;
Il riso , ed il piacer
Ci resti in seno.
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desía
La fredda gelosía
Col suo veleno.

F I N E.

LA MORTE
DI CATONE.

LA MORTE

LA MORTE DI CATONE.

POICHÈ fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter, che in due parti era diviso,

La forza egli spiegò del proprio impero
Su l'Africo superbo, e sul Britanno,
E sul Partico suolo, e fu l'Ibero:

E a Roma, ancor piena di grave affanno,
Fu forza al fin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.

Fin nell'estremo là del Tauro monte,
Che coll'alta cervice al ciel confina,
Refe le genti al suo comando pronte.

Ma non poteo perciò l'alma divina
Mai foggogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà Latina:

Il qual, poichè restò vinto, e sconfitto
L'infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,

I mesti giorni in Utica traea,
Ove, ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l'aspro fato ancor piangea.

Nè per timor, che gli nascesse in petto,
Ivi n'andò, ma sol perchè fuggia
Della Romana servitù l'aspetto.

E, poichè udì che s'era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l'arene d'Utica venia,

Volse, e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti.

A te lice schivare il tuo periglio;
Onde, per ottener pace, e salvezza,
Che a Cesare ne vada io ti consiglio.

Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l'ingiusta potenza abborre, e sprezza.

E ben degg' io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita
Che ricever dovrei dal mio nemico.

Tu vanne, o figlio, ove il destin t' invita;
Che ciò, che all' opre tue farà virtute,
Sarebbe infamia per quest' alma ardità;

La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l' ingiusta voglia,
Ch' altrui morte minaccia, o servitute.

Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio che in me germoglia:

Nè del nome Roman degno farei,
Se, giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finiffi costante i giorni miei.

Io, che ò del viver mio già scorso affai,
So che incontrar quaggiù l' uomo non puote
Che interrotte dolcezze, e lunghi guai.

Mentre sciogliea la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.

Ed egli intanto a un fervo suo rivolto ,
Recami il ferro , disse. Il figlio allora
Scoffe il pensiero , in cui stava sepolto ,

E forte grida. Ah non recate ancora
Il ferro , o fervi ; e tu , padre pietoso ,
Interponi al morir qualche dimora.

Catone il torvo ciglio , e generoso
Ver lui rivolse , e dal turbato cuore
Traffe questo parlar grave , e sdegnoso.

S' oggi non v'è per me scampo migliore ,
Che debbo attender più ? Che giunga forse ,
E mi trovi sua preda il vincitore ?

A tutti allor dagli occhi il pianto scorre ,
Al figlio , a' fervi , ed agli amici insieme ,
Di cui già folta schiera ivi concorre ;

I quai coll' esca di novella speme
Tentavano ritrar l' animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme.

Ma quel , cui nè dolor , nè tema nuoce ,
Sorgere lasciò sovra le labbra un rifo ,
Che serenò l' aspetto suo feroce :

E, rimirando i mesti amici in viso,
Diffe. Deh, qual dolor v' occupa il seno,
E sul volto vi corre all' improvviso ?

Forse vi duol ch' io sciolga all' alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno ?

E, volando nel ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente ;

Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena, e pura luce
De' grandi eventi il variato stame ?

Ah che quell' alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.

Anzi ella sempre l' aspre fue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste forte.

Onde, quando la strada è a lei permessa
D' uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.

Nè teme di perir, qual cosa frale;
Nè può perir, se non à parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile, e immortale.

Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o fervi, il ferro avanti,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.

Allora un fervo con la man tremante
Portogli il fiero acciario; ed egli il prese,
Intrepido negli atti, e nel sembante.

Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciò che il suo voler ti sia palese.

Caton pria nel pugnol le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:

Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui,
Che ad ingiusto poter l'anima fura?

S' eterno sia ciò che si chiude in noi,
E se contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi fui?

Ciò ben sappiamo, che la divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.

Nè fia ch'opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla fiam d'oprar possenti.

E poi, perchè degg'io Giove superno
Negli aditi cercar, se il trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?

A' dubbj il fato è d'esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.

Quì la voce Catone a se ritiene,
Però che il sonno del liquor di Lete
Avea le luci sue tutte ripiene:

E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo uscìro, e 'l buon Caton lasciorno,
Ch'entro s'immerse alla profonda quiete.

Ma, quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l'aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,

Ei desto, in man l'ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente fino al ventre scende.

Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.

Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far che non resti per lo colpo esangue.

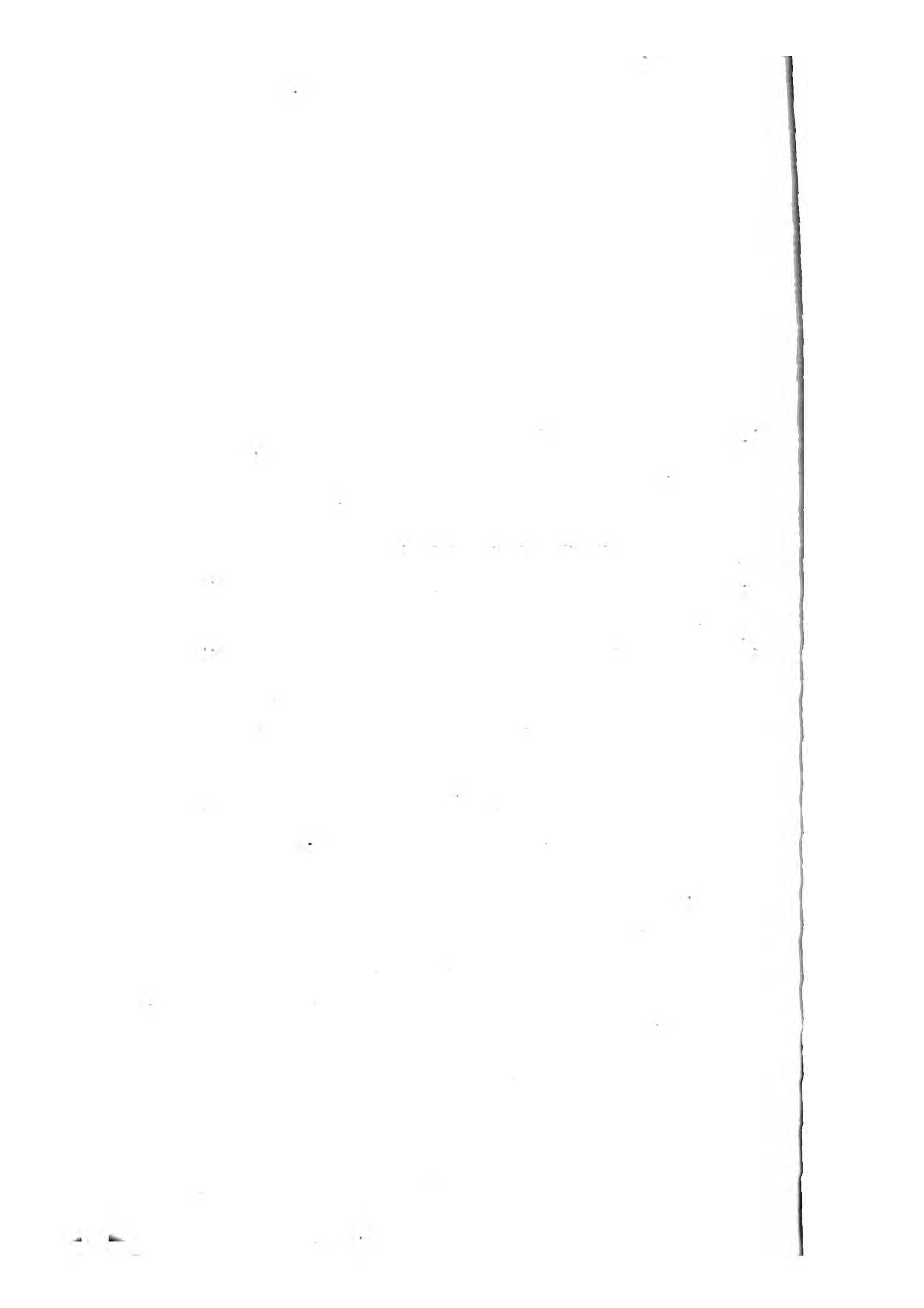
Ma, fisso ei nella voglia sua primiera,
Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera:

Ed il trafitto petto apre, e divide
Con forza tal, che, quello dilatando
L'aspra ferita, negli estremi stride.

Indi forza maggiore a se chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

F I N E.

L' O R I G I N E
DELLE LEGGI.



L' O R I G I N E DELLE LEGGI.

E L E G Í A.

QUANDO ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d' Oceán fallace,

Era alle genti noto un lido solo,
Nè certo segno i campi distingueva,
Nè curvo aratro rivolgeva il fuolo.

Per gli antri, e per le felve ognun traea
Allor la vita, nè fra fete, o lane
Le fue ruvide membra raccogliea :

Che non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Nè i raggi che cadean dal Sirio cane.

La pioggia, e 'l Sol fu le rugose fronti
Battean fovente, ma 'l disagio istesso
I mortali rendeva a soffrir pronti.

A ciascun senza tema era concesso
Del medesimo tronco il cibo corre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.

Avvenne poi che, desiando porre
Due sul frutto vicin l' adunca mano,
L' uno all' altro tentar la preda torre;

E quindi, accesi di furore infano,
Coll' unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll' armi irrigar di fangue il 'piano.

Indi più d' un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.

Poi, per aprir ciascuno i sensi fui,
Colla lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui.

Perchè sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena nato
Ne dimostra col dito il suo volere.

Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno fente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato :

Ed adulto l'augello immantinente
Se stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.

Poi, volendo del ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s'adattorno;
Indi tesseran di lane i rozzi panni.

E ciascun componendo il suo foggiorno,
Per sicurezza i lor tugurj uniti
Cinser di fosse, e di muraglie intorno.

Ma, perchè varie idee, varj appetiti
Volgono l'uom, perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie, e liti.

Onde, per ritrovar pace, e ristoro,
Fu d'uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago fóro.

Così le varie menti de' mortali,
Dall'utile comun prendendo norma,
Refero tutti i lor desiri eguali.

Che in van tenta ridurfi a certa forma
Corpo civil, se fol de' proprj affetti
Ogni stolto pensier seguita l' orma.

Anzi che a' dotti, e nobili intelletti
Tant' è più neccessario il giusto freno,
Quanto àn di variar maggiori oggetti.

Il faggio vive fol libero appieno,
Perchè del bene oprare il seme eterno
Dell' infinito trae dal vasto seno.

Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea forge, e dipende
Delle create cose il gran governo.

Il dotto è quel, che solo a gloria attende;
Qual è colui, che di Febeo furore
Tra l' alme Muse la sua mente accende.

Ma il faggio è quel, che mai non cangia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell' ore.

Egli è fol che alle leggi non foggia,
Perchè fol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non seguace.

Ei le fue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.

Egli è che, conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.

Egli in se stesso à fue ricchezze ascese;
Nè mai, per voglia di grandezza umana,
Di se la guida alla fortuna espose.

Ed egli è, che con mente accorta, e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn' ingiuria da quelle anche allontana.

Come Socrate il faggio ognor n' addita,
Che, per non violar le leggi sante,
Sparger si contentò l' anima ardita.

Ei fu che, avendo i cari amici avante,
Del suo corso vital nel punto estremo,
Disse con voce debile, e tremante:

Amici, il mio morire io già non temo;
Però che, quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo spirto di prigione io scemo.

176 *L' ORIGINE DELLE LEGGI.*

E questa mortal vita non desío ,
Acciò che l' alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natío ;

Che in questa spoglia , che il goder ci fura ,
Colui la propria vita à più difteso ,
Che non dai giorni il viver suo misura ,

Ma da quel che conobbe , ed à compreso.

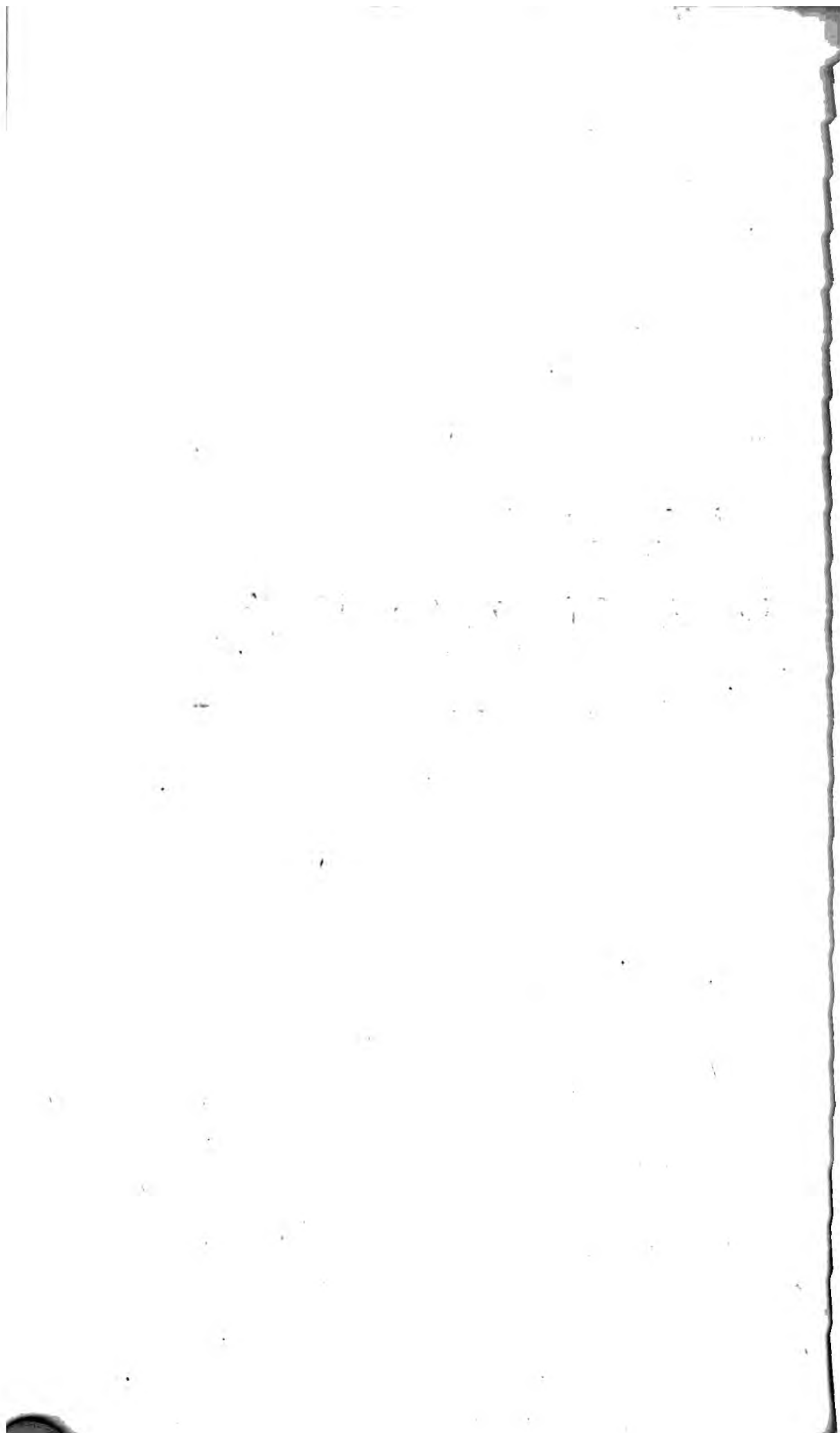
F I N E.

IL R A T T O

I L R A T T O
D' E U R O P A.

Tomo X.

M



I L R A T T O D' E U R O P A.

I D I L L I O.

APOLLO, tu, che di Penéo sul margine
Ardesti ancor d' una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile,
Or desta in me coll' armonía medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar fia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell' etere
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine, e il volto, o vaghe Naiadi;
Lasciate i duri monti, alpestre Oreadi,
E voi le selve, o boscarecce Driadi;

Tutte venite ad ascoltarmi; e vadano
Sol da noi lungi gl' insolenti Satiri,
Perchè non vuo' che colla loro audacia
La vostra quiete, ed il mio canto turbino.
Guardiam però che gli altri Dei non odano:
Che, se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà che il suo figliuolo Apolline
Aiuto presti all' impotente spirito,
Perch' ei non vuol che i furti suoi si cantino.

Era d' Europa quell' età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s' annodano,
Altri cadendo poi disciolti, e liberi,
A guisa d' onda, nel cader s' increspano,
S' innalzan spesso, e lentamente tremano
Al dolce affalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s' inarcano
Nere le ciglia ancora, e sottilissime,
Nel lento moto, e negli sguardi accolgono
Tutta la forza, ed il piacer di Venere.
Piene à le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa, e 'l giglio il lor colore amabile;
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,
Talor minuti, e spessi denti scoprono,

Che sembran fatti di pulito avorio,
 Ma così ben disposti, e con tal ordine,
 Che non mancan fra loro, e non eccedono.
 Tondo, sottile, e di alabastro lucido
 Rassembra il collo, che davanti termina
 Nel bianco petto rilevato, e mobile,
 Il qual si mostra del color medesimo,
 Che dall' alto Appennin le nevi rendono,
 Quando cadendo il Sol dentro l' Oceano
 Gl' incerti raggi d' un rossor le tingono,
 Che il soverchio candore avviva, e modera.
 Angusta è la cintura, e larghi gli omeri,
 Picciolo il piè, la man lunghetta, e tenera;
 E nel gentile aspetto unite albergano
 In dolce nodo maestade, e grazia.

Tal fu la bella Europa, e oh quanti n' ebbero
 Piagato il seno, e negli sguardi fervidi
 Mostrare in van l' immenso ardor tentarono!
 Ella intender non cura; anzi più rigida
 Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
 Al divino amator pura la serbano.
 Così, fuggendo amor, la mente, e l' animo
 Pasceva Europa di piacer più semplice.

Godea mirar del mar l' aspetto vario,
 Allorchè d' ira pieni e Borea, ed Affrico
 Con egual furia oppostamente pugnano,
 E i falsi flutti fra di lor s' incalzano;
 E quindi l' onde all' incontrar si rompono,

E biancheggiando fino al cielo ascendono ;
I cavi scogli ripercossi gemono ,
E la candida spuma addietro gettano.
Sul lido intanto le cornacchie garrule
Battono l' ali , e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.

E , allor che dalle grotte oscure , ed umide
Uscía la notte sovra il carro tacito ,
Traendo seco la triforme Cintia ,
Godea mirar nell' onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro ,
E col ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma , quando poi tutto tranquillo , e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile ,
E stanco il Sol di stare in grembo a Tetide ,
Chiaro forgea dalle maremme d' India ,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del falso mar fu l' arenoso margine ,
E qual d' Eurota per le ripe floride ,
O pur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra le amiche Oreadi ,
E di bellezza ogni altra Ninfa supera ;
Tal fra l' altre apparía la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli ,
Che mentre a schiere , e senza tema guizzano ,
L' avida rete all' improvviso incontrano :
Ond' altri tosto ver gli scogli fuggono ,

Ove àn lor tane; altri veloci, e trepidi
Fra l' alga verde per timor s' appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma sì gl' intricano
Gl' ingiusti lacci, e 'l lor timor, che restano
Felice preda delle Ninfe candide.

Talora insieme gían là dove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar, che per entrarvi à picciol adito;
E quinci, e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s' innalzano,
Sotto di cui l' onde tranquille tacciono.
Gli alberi poi, che fovra lor verdeggiano,
Così spesse le braccia in fuori sporgono,
Che a Febo, e all' altrui vista il corso niegano,
E il chiuso mar di sacro orrore ammantano.
Vivi fedili, che giammai non tennero
Di stanca nave a se legato il canape,
Son sparsi intorno. Or quì le Ninfe posano,
Quando a purgar le caste membra vengono.
L' eccelsa reggia del Signor Fenicio
Sta sopra un colle, che nel prato termina,
D' erbe coperto verdeggianti, e tenere,
E di soavi fior distinto, e vario.
Ma dove il piano al falso mar si approssima,
Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l' irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all' ombra de salubri platani,

Che tutto il prato ameno intorno cingono ,
Spesso venía colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura coniuge ,
Dolce scherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall' alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L' eterno sguardo , che ci guida , e modera.
La mira a forte , e gli amorosi stimoli
Sente nel core , onde insensato , e stupido
In lei si affisa ; e , se pur tenta volgere
Le luci altrove , esse veloci , e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desiose : e in brieve spazio
Tanto s' accrebbe l' amoroso incendio ,
Che troppo a tollerare era difficile.
Onde , deposto lo stridente fulmine ,
Dal ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l' ameno prato ; ed invisibile
Vede dappresso la felice giovane.
E già posta in obblío l' ambrosia , e il nettare ,
Le prime cure il suo pensier non muovono ;
Ma sol dentro di se discorre , e medita
Qual sia la strada più spedita , e facile
Per ingannar la giovanetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli ,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine ;

Indi fra gli altri si confonde, e mescola.
La bianca pelle vincerà le candide
Nevi, non presse ancor da alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli;
La pagliolaia, che dal muso agli omeri
Larga si spiega, e nel ginocchio termina,
Mentr' ei cammina, si dibatte, ed agita.
Picciolo è il capo, e son le corna picciole,
Ch' ambo con egual norma al fin s' incurvano,
E paion gemme trasparenti, e lucide,
Per man formate d' un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l' occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate, e il primo imperio.
Le man, ministre del trifulco fulmine,
In unghia bipartite il suolo or fendono.
Crudele Amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere?
A lento passo va l' amante cupido
Là dove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del Fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel; ma timida,
Bench' egli sia sì mansueto, e facile,
Arretra i passi mentre quel si approssima.
Giove sen duole, e più modesto, ed umile
A lei si mostra, ond' ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;

Indi palpa più ardita il petto morbido ,
L' aperta fronte , e le narici tumide.
Lieto è l' amante , e nella man d' avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S' incurva a terra ; e la donzella incauta ,
Cui non è noto chi nel toro infidia ,
Il dorso preme all' amator famelico.
Ei lento forge , e volge i paffi subito
Al lido estremo , dove l' onda mormora.
Ma le compagne della Tiria vergine ,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette , e frottole ,
Come in trionfo la lor donna sieguono ,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride , e sovente il toro stimola :
I di cui piè , che così pigri appaiono ,
Nelle prim' onde le vestigia imprimono :
Indi tanto nel mare i paffi stendono ,
Che al fin sotto di lor l' arene mancano ;
Ond' ei , nuotando più spedito ed agile ,
Fende col petto il molle seno a Tetide ,
E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non fa la giovanetta misera ,
Che alzare i piedi , e le ginocchia stringere ,
E la variata veste in su raccogliere.
Freno non à , con cui lo volga , o regoli ,
Nè , se l' avesse , a ciò faria valevole ,
Che appena può se stessa al corno reggere.

Or chi potrà senza lagnarfi, e piangere
Narrar d'Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci, e le cadenti lagrime,
Che avrian fatta pietosa anche una felice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l'aiutino.
Piangon esse accennando, e le rispondono,
Ma d'aiutarla alcuna via non trovano.
Or, mentre corre Giove ardito, e rapido,
Dalla vista d'Europa i lidi fuggono;
Onde s'udìo con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere.

Ah! chi m'aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole;
Se no, dovrà poi piangere
L'ultima sua disgrazia.
Ma, mentre piango, e smanio,
Il toro più si accelera,
E agli occhi miei si ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder forgere
Fuor dell'ondoso Oceano

Marine fere orribili,
Che il crudo dente immergano
Nell'innocenti viscere.
Nè vi farà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie,
Nè chi d'unguento, o balsamo
Sparga le meste ceneri;
Ma d'una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udiffero
Cadmò, Fenice, o Cilice,
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane
A sì funesto termine.

Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri,
Ed odorati pascoli,
Che il corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi,
Che la tua fete ammorzino.
Aimè, che i flutti girano!
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,

Vedova reggia,
Miserò Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti, e le voci in un mancarono;
E nell' onde cadea; ma la sostennero
L'umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parfa faria; ma i venticelli, e l'aure
Talor la chioma, e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue, e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti, e stupidi;
E per la tema, che l'affligge, ed occupa,
Con spesso, e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta, e l'alto Idalio
Avea libate le amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi, e l'aere;
Mirò di Giove la fallace immagine:
Il riconobbe, e l'amorose insidie,
Ch'ei tesse aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe' tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere

Cogli Amorini, e i pargoletti Genii,
 Che la sieguon per tutto, e l' accompagnano.
 Al suo venir le trattenute lagrime,
 Cui soverchio timor chiudeva l' esito,
 Disciolse Europa, e in volto umile, e suplice
 Tendea le mani all' alma Dea di Pafia.
 Come fanciul, che dal suo padre rigido
 Con dura sferza si sentì percuotere,
 E pur ritenne i dolorosi gemiti,
 Per tema d' irritarlo a maggior strazio;
 Ma, se poi mira la sua madre giungere,
 Comincia allor direttamente a piangere,
 Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
 E a lei co' suoi singulti aita chiedere;
 Tal' era Europa, e già le stanche, ed umili
 Calde preghiere sue volea discioglier; -
 Ma la prevenne la cortese Venere.

Serena, o bella Vergine,
 Omai le luci torbide;
 Che teco è Citerea,
 La vaga Dea, che cogli sguardi tempera
 Il Ciel, le fere, e gli uomini.

L' agitator del fulmine
 Solca per te l' Oceano
 Sotto bovine spoglie.
 Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere
 Sì nobil forte, e prospera.

A te per lui non possono

I venti, e l'onde nuocere.
Va pur ficura, e lieta,
Che avrai di Creta antica or or nell'isola
Seco comune il talamo.

Da te suo nome traere
La più gloriosa, e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D' illustri Regi forgere.

Ormai tutte se n' escano
Le Deità marittime
Fuor delle placid' onde,
Ed alle sponde della terra proffima
La bella Europa sieguano.

Disse; e tosto sparì col carro lubrico,
Pari a' venti leggeri, e al sonno simile.
Ma la donzella, ch'era stata attonita
A rimirar quello splendore insolito,
Poichè n' udì le dolci note sciogliere,
Sgombrò dal sen la prima sua mestizia:
Ma tosto il volto la vergogna le occupa,
E il colorisce di novella porpora.

E già del mar dalle spelonche concave
Nettuno, ed Anfitrite, e Dori, e Nereo,
Ed Oceán colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Triton, dalle Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo;

192 *IL RATTO D'EUROPA.*

Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,
Che feco unite le Sirene traſſero.
Altri i delfini, e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s' affidono:
Altri d' intorno a lor fra l' onde guizzano;
Qual manda ſuon dalla ritorta buccina,
Qual dolce ſcioglie i maritali cantici;
Altri le membra in ſtrane danze ruotano,
E, fatto intorno al ſommo Giove un circolo,
Sino a' lidi di Creta l' accompagnano,
Dov' egli preſe la primiera immagine;
E quivi l' Ore, che il celeſte talamo
D' eterni fiori, e nuove frondi ſparſero,
Furon miniſtre del divin coniugio.

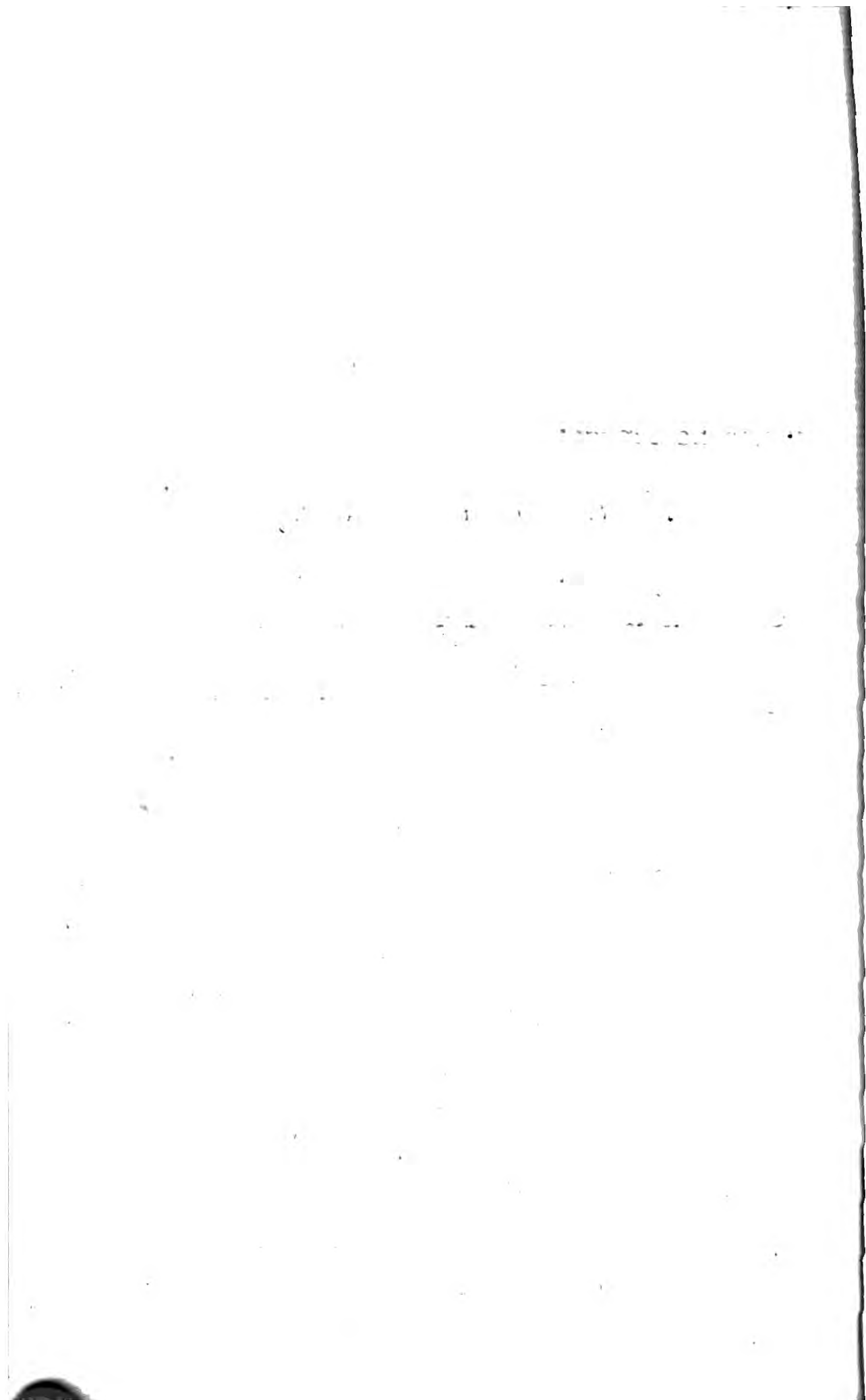
F I N E.

PEL

P E L S A N T O
N A T A L E.

Tomo X.

N



P E L S A N T O
N A T A L E .

O D E .

GIÀ porta il Sol dall' Oceáno fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno, di letizia ornato

Più dell' ufato.

Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida foma, che li tiene oppressi,
E i monti anch' effi l' agghiacciate fronti

Sciogliono in fonti.

La valle, e il prato in quelle parti, e in queste
L' erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve

Vita riceve.

E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d' ira acceso Borea, ove correa,

Nembi movea.

N ij

Ah ben conosco omai l'alta cagione,
 Che sì dispone gli elementi tutti.
 Non più di lutti, e doglie il nostro petto
 Sarà ricetta.

Nato fei tu, che con eterne leggi
 Il moto reggi alle celesti sfere,
 E alle nere tempeste il freno, e ai venti
 Stringi, ed allenti.

Nato fei tu, dal cui cenno, e potenza
 Pende l'essenza, e il corso delle cose,
 Che sono ombrose agli occhi de' mortali
 Deboli, e frali.

Quello tu fei, che agli elementi diede
 Natura, e fede, e li compose in pace;
 Perchè del Sol la face, un tempo oscura,
 Sorgesse pura.

Tu alla terra, ed all'acqua il basso loco,
 E desti al fuoco più sublime sfera,
 E la sincera, e pura aria dappresso
 Ponesti ad esso.

Quello fei tu, che creò l'uom primiero,
 Che, il grande impero disprezzando, morse
 Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
 Senza consiglio.

Tu, per corregger l'uman germe immondo,
 Festi del mondo un elemento solo,
 Sì ch'alcun fuolo non rimase asciutto
 Dall'ampio flutto:

Quando salì di Proteo il gregge fido
 Sul caro nido degli eterei augelli,
 E i daini snelli, non trovando sponda,
 Notar fu l'onda.

Or che d'alta per noi pietà si muove,
 In forme nuove ad emendar ci viene,
 Non con le pene già dovute a noi
 Dai sdegni tuoi;
 Ma pigliando in se stesso i proprj affanni,
 Per torci a' danni delle colpe gravi,
 E acciò si lavi un infinito male
 Con pena eguale.

Ei mirò noi, come sdruscito legno
 Fra l'aspro sdegno d'Aquilone, e Noto,
 Che, per l'ignoto pelago fremendo,
 Fan suono orrendo.

E come dopo un'orrida procella
 Amica stella a' naviganti appare,
 Che quieta il mare, e col suo lume fido
 Gli adduce al lido;
 Tale il suo aiuto, e il chiaro esempio forge,
 Che l'alme scorge a godimento eterno,
 Che mai per verno, o per estivo ardore
 Languisce, o muore.

Or gli alti colli abbasseran le cime,
 E l'ime valli forgeran fastose,
 E diverran le vie scabrose, e strane
 Facili, e piane.

Il superbo, che vil se stesso rende,
Perchè dipende dall' ossequio altrui,
I fasti fui lasciando, al Nume vero
Volga il pensiero.

E allor gli fia quella virtù concessa,
Che da se stessa trae sommo piacere,
Non dall' altere pompe, e dagli onori
Di gemme, e d' ori.

Or che l' Autore della pace è nato,
In ogni lato si diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti,
Di sdegni ardenti.

Talchè il furor dell' aquile Latine,
Ch' aspre ruine ragunava intorno,
E sempre adorno di novello acquisto
Scorser fu visto,

Traendo dietro de' Romani segni
Province, e regni debellati, e vinti,
E i Regi avvinti ne' trionfi suoi
Da' lidi Eoi,

L' armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose, e fiere,
E le guerriere spade, e i fasci ostili
In falci umili.

F I N E.

L' ANGELICA,
S E R E N A T A.

INTERLOCUTORI.

ANGELICA.

MEDORO.

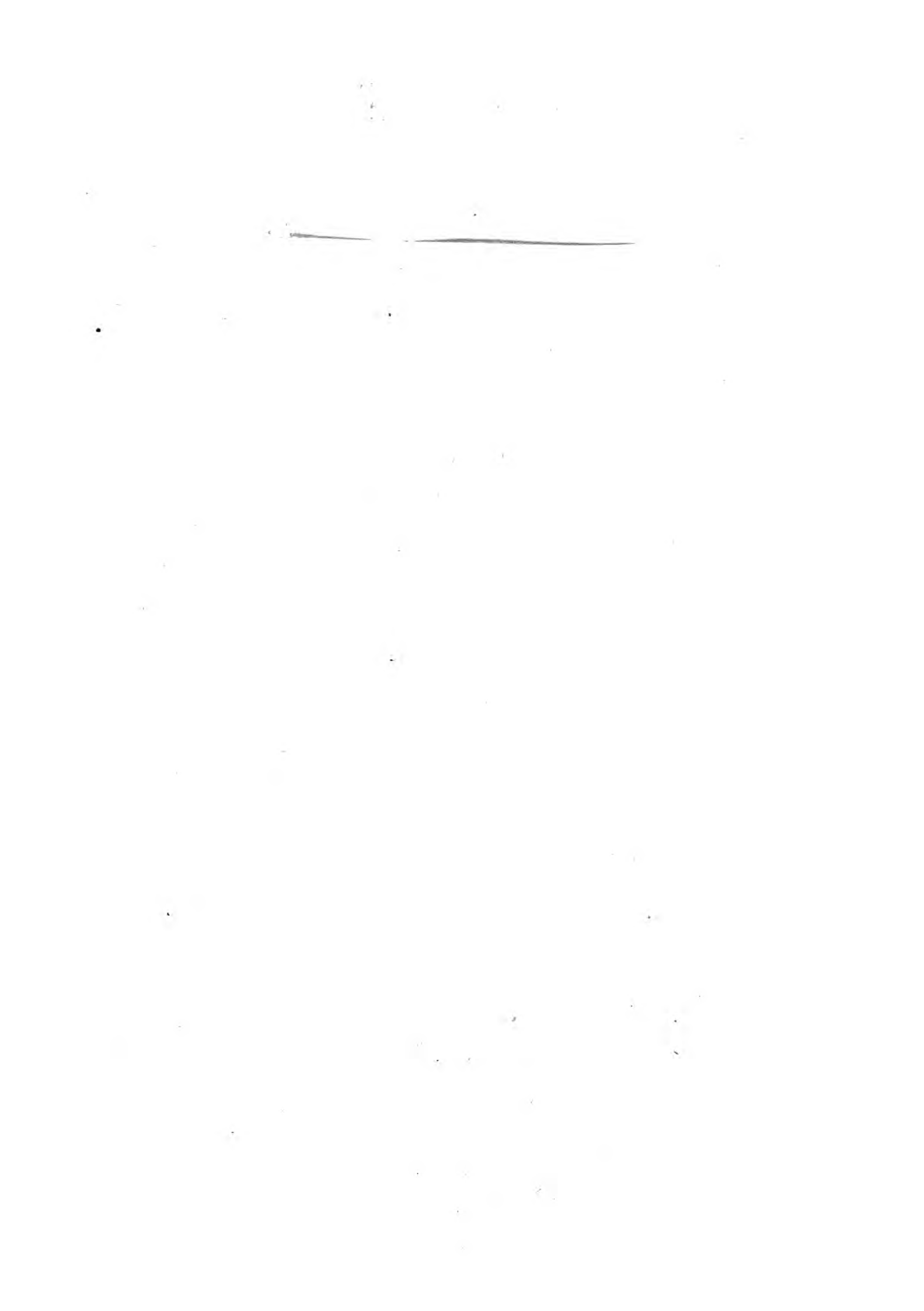
ORLANDO.

LICORI, *Pastorella, amante di Tirsi,
figliuola di*

TITIRO, *Vecchio.*

TIRSI, *Pastorello, amante di Licori.*

La Scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.





P. A. Martini Inv. et Sculp. 1783.

*ANG. Quà presso un sol momento
Nasconditi, Medor.*

L'ANGELICA Parte prima.

L' ANGELICA.

PARTE PRIMA.

ANGELICA, MEDORO, E TITIRO.

ANGELICA.

ESCI, dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest' erbe novelle, e questi fiori
Odi come fufurra,
Dolce scherzando, una leggera aurette,
Che all' odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo, e più felice avrai.

MEDORO.

Conduci ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;

Portalo al freddo Polo,
 Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
 I falsi flutti all' Oceano indura;
 Che, se con lui tu sei,
 Più non cerca Medoro, e più non cura.

TITIRO.

Reggi fu questo braccio,
 Gentil garzone, i mal ficuri paffi.

MEDORO.

Serba, Titiro, serba
 A miglior uso il tuo cortese uffizio;
 Ben puote il fianco offeso
 Già sostener dell' altre membra il peso.

ANGELICA.

Fia però meglio in qualche ascosa parte
 Riposarti, ben mio.

TITIRO.

Là, dove il chiaro fonte
 Copron d' ombra soave i verdi allori,
 Opportuno riposo un fasso appresta.

ANGELICA.

Quì t' affidi, o Medoro, e ti riposa.

MEDORO.

M' è legge il tuo volere.

ANGELICA.

Or dimmi intanto;

Ti è la piaga, cor mio, così molesta?

M E D O R O.

No, mio bel Sol, da che tu stessa il succo,
Da quell' erbe possenti espresso prima,
Applicasti pietosa

All' acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.

Ma, se del mio periglio

Tu, mia cortese Diva, il prezzo fei,
Quella man, che ferimmi, io bacierei.

A N G E L I C A.

Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella, ed immatura preda;
Tu con quei cari Soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m' involi.

Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I tuoi dardi, e la sua face
Per ferirmi ascoso Amor.

T I T I R O.

Oh dolce in simil guisa effer ferito!

M E D O R O.

Non più; taci, cor mio:

Taci, se pur non vuoi
Che il soverchio piacer forse mi uccida.

A N G E L I C A.

Titiro, è tempo omai
Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
Il dittamo si coglie
Allor che ferve in mezzo al corso il Sole.

T I T I R O.

Son presto al tuo voler.

A N G E L I C A.

Pastor gentile,

Del grato accoglimento,
Dell'ospizio cortese, e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.

T I T I R O.

Il fervirti è mercè. Le selve ancora
An chi comprenda il suo dover.

M E D O R O.

Tu vai

Dunque lungi da me, tu m' abbandoni?

A N G E L I C A.

Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
È sempre il mio pensiero; e, ancorchè sia
Il mio sguardo talora:

Del volto tuo , delle tue luci privo ,
Di te parlo , a te penso , e per te vivo.

M E D O R O .

La tortora innocente ,
Se perde la compagna ,
Dolente ognor si lagna ,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il Ciel ,
Tiranno Amore.

Piango pur io così ,
Se priva i guardi miei
Coei , che m' invaghì ,
Del suo splendore.



T I T I R O *solo.*

OH strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il Cielo
Per così ascosè vie sì gran ventura!
Per te cangian natura
I più funesti eventi, e quello strale,
Che recar mai non seppe altro che morte,
È ministro per te di regia forte.

Folle, chi fa sperar
Che del Ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s' allontana.



L I C O R I , E T I R S I .

L I C O R I .

GIÀ quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno ;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l' ombre de' faggi , e degli allori ,
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.

Ombre amene ,
Amiche piante ,
Il mio bene ,
Il caro amante ,
Chi mi dice , ove n' andò ?
Zeffiretto lusinghiero ,
A lui vola messaggiero ;
Dì che torni , e che mi renda
Quella pace , che non ò.

T I R S I .

La mia bella
Pastorella ,
Chi mi dice , ove n' andò ?

L I C O R I .

Tirsi , Tirsi , ove fei ? dove ti ascondi ?

T I R S I .

Ovunque Tirsi sia ,

È teco , anima mia.

L I C O R I.

E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori ?

T I R S I.

Al primo albore

Lasciai la mia capanna ,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura ;
E , mentre a te venia
Per la segreta via
Che nel bosco vicino al dì si asconde ,
Tigrino , il fido cane
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle , o alla foresta ,
Improvviso si arresta ,
E , aggirandosi intorno
A intricato cespuglio ,
D' improvvisi latrati il bosco afforda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia ; quando rimiro
Un picciolo orfacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine :
E , dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano ,
Il presi al fine , e mi graffiò la mano.
Deponi , allor gli dissi ,
Felice belva , il tuo natío furore ;

Della

Della bella Licori effer tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

L I C O R I.

Felice preda, e per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io gli adattai sul finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.

T I R S I.

Caro dono, e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!

L I C O R I.

Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede. Un sol momento
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami, e non mi sei fedele.

T I R S I.

Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Dì ch'io non t'amo allor,
Ch'io sono infido.

Pria che fi scordi mai
 Tirsi la tua beltà,
 L' augel fi scorderà
 L' antico nido.

O R L A N D O , E D E T T I.

O R L A N D O.

PUR ti raggiungerò, barbaro imbelle.

L I C O R I.

Fuggiam, caro mio Tirsi.

T I R S I.

Aíta, o stelle!

O R L A N D O.

Fermate il piè, fermate,
 Pastorelli innocenti; il mio furore
 Non viene a disturbar la vostra pace.
 Ditemi, se vedeste
 Fuggitivo guerriero
 Giunger poc' anzi in questo loco a forte.
 Ad un bianco destriero,
 Senza fren che lo regga, il dorso preme;
 Va di lucente acciaio
 Grave le membra, e le scomposte chiome;
 Senz' asta, o brando; e Mandricardo à nome.

L I C O R I.

Non s' offerse a' miei sguardi

Mai sì strano guerrier.

T I R S I.

Nè mai tal nome
L' orecchio mi ferì.

O R L A N D O.

Non sempre il caso
D' Orlando all' ira il toglierà. Ma voi
Ditemi: come in queste
Solitarie foreste
Così nobile albergo, e sì gentile?

L I C O R I.

Nell' altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D' eccelsa stirpe alto Signor dimora.
Ei, perchè fuol talora
Quivi spogliar le sue noiose cure,
Questo tetto vi eresse. Il padre mio
Da giovanil desío
Tratto ne' più verdi anni
Visse seco colà; ma poi più faggio,
Fuggendo quei ricetti
D' infidie, e di sospetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido custode al bel foggiorno.

O R L A N D O.

Leggiadra pastorella,
Cortese quanto bella, il vostro stato

O ij

Quanto invidia il mio cor!

L I C O R I.

Signor, se vuoi

Deporre in questo tetto
La stanchezza, e il sudore,
Licori te ne fa povero invito.

O R L A N D O.

Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desío.

L I C O R I.

Addío, Tirsi mio ben.

T I R S I.

Licori, addío.

O R L A N D O.

Dal mio bel Sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo stral che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l'amante cor
Sempre penar così.



M E D O R O , P O I A N G E L I C A .

M E D O R O ,

O H gentili, e bennate
 Anime innamorate,
 Se alcuna è fra di voi,
 Che negli affetti tuoi,
 Infelici talora,
 Dimorasse lontan dal suo bel foco,
 Deh per pietà mi dica,
 Se v'è dolor più fiero, ed inumano
 Che l'aspettarlo, ed aspettarlo in vano.
 Ma veggo a questa volta,
 Se il desío non m'inganna,
 Angelica venir.

A N G E L I C A .

Mio bel Medoro,

Eccomi, che ritorno
 Ne' tuoi sguardi a bear gli sguardi miei.

M E D O R O .

Oh come vaga sei,
 Or che più dell'ufato
 L'affanno, ed il cammino
 Delle tue guance il bel roffore accresce!
 Oh come ben si mesce
 Colla neve del fen l'ostro del viso!

O . iij

Ma tu lasciami intanto
 Accorre in questo lino
 Le tiepidette stille
 Del nascente sudore,
 Cari pegni d' amore.

A N G E L I C A.

Ciò, che a te piace, è mio piacer. Ma come
 Ti affanna ancor la tua ferita?

M E D O R O.

Allora

Che da me t' involasti, idolo mio,
 Se in crudelì la piaga,
 Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica:
 Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
 Al piacer di mirarti il mio dolore.

Sopra il suo stelo
 Se langue il fiore,
 Amico cielo
 Col fresco umore
 Vita gli dà.

Tal di Medoro
 L' affanno è lieve,
 Qualor riceve
 Dolce ristoro
 Da tua beltà.

A N G E L I C A.

Sì, mio caro Medoro,
 Questo, qualunque sia,

Rozzo , o gentil fsembiante , a te si ferba ;
E meco avrai comune ,
Se pur benigno il Cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto ,
Il mio foglio , il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.

M E D O R O .

Destra soave , e cara ,
Che vie più della man mi stringi il core ,
Per te. . . Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo , e fiero ,
Incognito guerriero ?

A N G E L I C A .

Guerrier ! Chi mai farà ? Cieli , che miro !
All' armi , ed all' insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno !

M E D O R O .

Orlando ? Oh Dio !

A N G E L I C A .

Quì presso un sol momento
Nasconditi , Medor : saprò ben io
Con guardi , e vezzi teneri , e fallaci
Lusingarlo.

M E D O R O .

Ah mio ben. . .

A N G E L I C A .

T'ascondi , e taci.



O R L A N D O , L I C O R I ,
E D E T T I .

A N G E L I C A .

O R L A N D O , oh quanto , in vano
Ricercauto da me , giungi opportuno !

O R L A N D O ,

Come , o mia bella Diva , in questo loco ?
Come in traccia di me , se poco prima
Di me , di Sacripante , e di mill' altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l' amor ?

L I C O R I ,

(Ve' quanti amanti ,
Benchè schive , e ritrose ,
Sanno acquistar le cittadine ninfe !)

A N G E L I C A ,

Oh come mal spiasti ,
Orlando , i miei pensieri ! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore .

M E D O R O .

(Ancor che finto sia , pur mi dà pena
Questo suo favellar .)

O R L A N D O.

Ma quando al fonte,
Ove foletta io ti trovai. . .

A N G E L I C A.

Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele;
E alleggerisci intanto
Del peso suo l' affaticata fronte,
Se m' ami, o caro,

M E D O R O.

(Aimè , troppo s' avanza !)

O R L A N D O,

Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.

L I C O R I.

(Che cruda ,
Ma leggiadra ferezza !)

A N G E L I C A.

Oh cara , illustre fronte ,
Ov' è scritto il mio fato ! Oh bionde chiome ,
Che fiete a questo cor dolci ritorte !

M E D O R O.

(Angelica , mio Nume ,
Sembran troppo veraci i detti tuoi .)

A N G E L I C A.

(Taci .)

L' A N G E L I C A.

M E D O R O.

(Non parlo: ma...)

A N G E L I C A.

(Taci, se vuoi.)

O R L A N D O.

Sol per te questo petto
 Sotto l' usbergo ascondo,
 E s' arman sol per tua difesa, o cara,
 D' acciar la destra, e d' ardimento il core.

A N G E L I C A.

Quanto lieta farei, se le nostr' alme
 Egual nodo stringesse, egual catena!

M E D O R O.

(Meglio è partir, che tollerar tal pena.)

A N G E L I C A.

Costante, e fedele,
 Per fin ch' io non moro,
 (Ma solo a Medoro)
 Quest' alma farà.

Come aquila suole
 Dai raggi del Sole,
 Da te la mia brama
 Partirsi non fa.

O R L A N D O.

Non ebbi mai più fortunato giorno.

L I C O R I.

Quest' ameno foggiorno ,
Signor , ti attende , e al travagliato fianco
Offre grato riposo.

O R L A N D O.

Io più nol curo.

A N G E L I C A.

No no ; vanne , che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo ; e poi
Farò che meglio intenda i fensi miei.

O R L A N D O.

Quanto più volontier teco verrei !

Vanne , felice rio ,
Vanne superbo al mar ;
Ah , potes' io cangiar
Teco mia forte !

Or or tu bagnerai
Quei vezzofetti rai ,
Che volgon la mia vita ,
E la mia morte.

L I C O R I.

Così dunque s' impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti ?

A N G E L I C A.

Semplicetta Licori ,

Ami, e l' arte d' amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

L I C O R I.

Non so come si possa
Far vezzi, e non amar,
Piangere, e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?



A N G E L I C A , E M E D O R O .

A N G E L I C A .

T O R N A , torna , Medoro . Ove ti ascondi ?

M E D O R O .

Mio tesoro , son teço ,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro .

A N G E L I C A .

E donde mai

Si avanza nel tuo core
Così strano timore ?

M E D O R O .

Ah che d' Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla !

A N G E L I C A .

Io non tel dissi

Che feco fingerei ?

M E D O R O .

Ma , benchè finto ,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero .

A N G E L I C A .

Se infida tu mi chiami ,
Se temi del mio amor ,

L' A N G E L I C A.

Offendi un fido cor ,
Ingrato fei.

M E D O R O.

Se tu crudel non m' ami ,
Se meco fingi amor ,
Tradisci un fido cor ,
Ingrata fei.

A N G E L I C A.

Sprezzami ancor, se vuoi,
Amante ognor farò.

M E D O R O.

E a te ferbar saprò

A D U E.

Gli affetti miei.

Fine della prima Parte.

P A R T E S E C O N D A.

L I C O R I , E M E D O R O .

L I C O R I .

D U N Q U E , perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor farà Licori?

M E D O R O .

E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?

L I C O R I .

L' alma , che in me si annida ,
Non fa nemmen per gioco essere infida.

M E D O R O .

Taci , Licori , e lascia
Così rigidi sensi
A Ninfa men di te gentile , e bella ;
Che l' amare in tal guisa
Rozzezza ormai , non fedeltà si appella.

L I C O R I .

Perdonami , Medoro ; io non sapea
Che , per esser gentile ,
Bisognasse talora esser fallace.

Ma, poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi che far io debba
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile;
Ed anch' io cercherò farmi gentile.

M E D O R O.

Angelica abbastanza
A finge t' insegnò parole, e sguardi.
Digli, che avvampi, ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Dì, che brami pietà; sospira, e meschi
Di qualche lagrimetta
Quelle amoroſe note.

L I C O R I.

Piangere!

M E D O R O.

Ah tu non fai
Quanto di bella donna il pianto puote.

Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il Sol,
Meglio risplende.

In quel cadente umor
Tempra i tuoi ſtrali Amor,
E al dolce ſfavillar
Le faci accende.

L I C O R I.

Ecco, Orlando a noi viene.

M E D O R O.

M E D O R O.

Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.

L I C O R I.

Sento già di roffor tingermi il viso.

O R L A N D O, L I C O R I,
P O I T I R S I.

O R L A N D O.

V E Z Z O S E T T A Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?

L I C O R I.

Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in fu le sponde,
Che le fue placid' onde
Nella valle de' mirti aduna, e sfagna:
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll' amo.

O R L A N D O.

Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.

T I R S I.

(Con Orlando Licori! Udiam che dice.)

L I C O R I.

No, che in partir da lei
Disse che fra momenti a te venia.

Forse la doppia via
 C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
 Quì l' attendiam , ch' ella verrà. Ti è forse
 Sì noiosa Licori,
 Che non fai restar seco un sol momento ?

O R L A N D O.

Anzi cara mi fei.

T I R S I.

(Cieli , che sento !)

L I C O R I.

Sì , ma...(Che mai dirò ?) Tu , sempre avvezzo
 A cittadini affetti ,
 Così basso mirar forse non vuoi.

T I R S I.

(Infida !)

O R L A N D O.

Io non intendo i detti tuoi.

L I C O R I.

T' intenderei ben io ,
 Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi ,
 E non intender fingi
 Questi selvaggi , e pastorali amori.

O R L A N D O.

Forse meco scherzar piace a Licori.

T I R S I.

(Che pena !)

L I C O R I.

Io non ischerzo ;

Tu scherzi ben col mio dolore; e poi,
benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t'ingigi, o non l'intendi.

T I R S I.

E l'ascolto, e non moro!)

L I C O R I.

Ma fenti, Orlando, fenti:
Fu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga, e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci, e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la sperì.

O R L A N D O.

La bella mia nemica
Sia fiera, e sia crudel:
Ingrata, ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest' alma torni
L'antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.



 T I R S I , E L I C O R I .

T I R S I .

ALLA bella Licori,
 Sprezzatrice de' boschi,
 Amante degli eroi,
 Tirsi oscuro, e negletto,
 Povero pastorello umil s'inchina.

L I C O R I .

Tirsi ancor si compiace
 Di rinnovar così gli scherni miei?

T I R S I .

Anzi cara mi fei.

L I C O R I .

Dunque cara ti sono,
 E ti piace vedermi
 Così schernita, e tollerare il puoi,
 Mio Tirsi?

T I R S I .

Io non intendo i detti tuoi.

L I C O R I .

Come! Tu non m'intendi? Ah che il tuo petto
 È già fatto ricetto
 Di nuove fiamme, e di novelli amori.

T I R S I .

Forse meco scherzar piace a Licori.

L I C O R I.

Tirfi , ascolta : ove fuggi ?
Fermati un sol momento ;
Poi dimmi , se potrai , ch' io son fallace.

T I R S I.

Vanne ad amar gli eroi ; lasciami in pace.

Non giova il sospirar :
Non lagrimar per me ;
Tirfi più tuo non è ,
Licori infida.

Godi del nuovo amor ;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa , se non più bella ,
Almen più fida.



ANGELICA, E LICORI.

ANGELICA.

PERCHÈ, bella Licori,
Così mesta ti miro, e sì dolente?

LICORI.

Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa
Meglio impiegar gl' insegnamenti tuoi.

ANGELICA.

Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo dispreggò?

LICORI.

Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l'amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse,
Vanne ad amar gli Eroi; lasciami in pace.

ANGELICA.

E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?

LICORI.

Tu vai meco scherzando.
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.

ANGELICA.

Se non acquisti Orlando,

Tirfi non perderai. Credi tu forse
Ch' uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l' antico affetto?
T' inganni. Anzi talora
Devi ad arte mostrar che tu non l' ami;
Che, se Tirfi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore,
Che à la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella, che fugge, affretta il piede.

L I C O R I .

Intanto io piango, e il mio pastor non riede.

A N G E L I C A .

Ma quando a te placato
Il caro Tirfi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.

Quel cauto nocchiero,
Che vide raccolto,
Con pallido volto,
L' orror della morte
Fra l' ire del mar,
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all' aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.

L I C O R I.

Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d' amare a me seguir non giova.

A N G E L I C A.

Fa ciò che vuoi; te n' avvedrai per prova.
Ma teco in van consumo
L' ore del giorno, e veggio omai che il Sole
Fa roffeggiar l' occidental marina:
Nella notte vicina
Vuo' col favor dell' ombre
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò, che fia d' uopo, ad apprestar n' andiamo.

L I C O R I.

Sì; ma se Orlando a forte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D' Angelica, e Medoro
Qual governo farà?

A N G E L I C A.

Vana è la tema:

Medor non vide mai;
E in pastorali spoglie
Nemmen per segni ei ravvisare il puote.
Io, mercè quest' anello
Che invisibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i guardi fui.

L I C O R I.

Dunque già n' abbandoni,

Nè più ti rivedrò?

A N G E L I C A.

Chi fa che un giorno
Benigno il Ciel non ne congiunga? Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che il manco braccio
M'adorna e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Offerva
Con qual maestra mano
L'artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unio;
Talchè non ben distingui
Se le congiunse o la natura, o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo;
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,
Sono uniti, e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole, e tenace.

L I C O R I.

È un simil dono,
Più che al mio merito, a tua grandezza eguale.

A N G E L I C A.

Se Angelica ritorna

Il patrio folio a ricalcar giammai,
 Premio maggior della tua fede avrai.
 Orsù, non è più tempo
 Di trattenerci a favellar; Medoro
 N'attende ascoso in quel riposto speco:
 Andiam.

L I C O R I.

Vanne, che or or Licori è teco.

L I C O R I *sola.*

Q U E S T O è il metallo infame,
 Di cui parlando il genitor talvolta,
 Fuggi, disse, o Licori,
 Quei fallaci splendori.
 Coll' infidie, e le risse
 Ei nacque a un parto solo; egli si fece
 Indegno prezzo d'innocenti affetti;
 E i maritali letti
 Furon per lui talor tragiche scene.
 Me beata, e felice,
 Che di lui non mi curo
 Ornar le membra, o riempir la mano.
 Quei limpidetti umori,
 Quei semplicetti fiori,
 Che m'offre il prato, e 'l fumaticello in dono;
 I fregi miei, le mie ricchezze sono.

Se i rai del giorno
L' ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.

Se fa ritorno
L' alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO, E TITIRO.

ORLANDO.

DUNQUE è Angelica amante?

TITIRO.

Amante.

ORLANDO.

E questo

Medor, che tu mi narri,
È oggetto del suo amor?

TITIRO.

Questo.

ORLANDO.

Io nol credo.

TITIRO.

Se nol credi al mio labbro,

Credilo agli occhi tuoi. Quindi d'intorno
Tronco non v' à, che di lor man non mostri
Impresse queste note :

*Liete piante, verdi erbe, e limpid' acque ,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica, e Medoro amanti, e sposi.*

O R L A N D O.

Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviso amore ?

T I T I R O.

Non à due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch'io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni, e senza guardia giva,
Sento che ad alta voce
Regal donzella a fe mi chiama, e miro
Medor che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto.
Ella da incognit' erbe il succo espresse,
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in questo albergo. Quivi
La medica cortese
Non volle ch'altra mano al fianco infermo
S'accostasse giammai.

Al fin , quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore ,
Allor la sua pietà divenne amore.
Onde il bramò conforte ,
E diè se stessa, e la sua destra in pegno
Di sua fe, del suo scettro , e del suo regno.

O R L A N D O.

Ed il ver tu mi narri?

T I T I R O.

Un tale amore
È noto in queste selve ai sassi ancora.

O R L A N D O.

Perfidissima donna ,
Anima senza fede ! Or questi sono
Quelli teneri sensi ,
Che testè mi giurasti ? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei ,
Che ò sol per tua cagione
In India, in Media, e in Tartaria lasciato ?
Va pur , fuggi ove vuoi ;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne , o ti riduci
Nel centro della terra ; ovunque vai ,
No , che non troverai
Parte così sublime , o sì profonda ,

238 *L' A N G E L I C A.*

Che all'ira mia, che al mio furor ti asconda.
Ti giungerò, crudele;
Ti sbranerò su gli occhi
L' infame usurpator de' miei contenti;
Il cadavere indegno
Lascierò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell' ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.

Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel;
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il Ciel.



T I T I R O *solo.*

S E M P R E è il tacer miglior consiglio: or mira
Come incauto parlai!

Ma chi creduto avrebbe

Che d' Angelica Orlando amante fosse?

Ve' di che strani affetti amore è padre!

Giovanetti inesperti,

Che trattate per gioco

I suoi strali, il suo foco,

Voi non sapete ancora,

Come i sudditi suoi governa Amore.

Fuggite, ah sì fuggite

Quei lusinghieri sguardi,

Quegli affetti bugiardi!

Vi attendono in quel crine

Le tenaci ritorte,

Ed in quel ciglio o servitute, o morte.

Non cerchi innamorarsi

Chi lacci al cor non à.

In van voi piangerete,

Allor che non potrete

Tornare in libertà.



L I C O R I , E T I R S I .

T I R S I .

ADDÍO, Licori, addío; lascia ch' io vada
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende.

L I C O R I .

Oh Dio , tu parti ,
Nè t'increfce lasciarmi ?

T I R S I .

Ah fe m'increfce ,
Cara , tu fola il fai ; ma la dimora
Molto brieve farà : fol ch' io conduca
Fuor della felva i fuggitivi amanti ,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch' io ritorno.

L I C O R I .

Deh non far più , ben mio ,
Oltraggio co' fofpetti alla mia fede.

T I R S I .

Io temer non vorrei ;
Ma tu fei troppo vaga , io troppo amante.

L I C O R I .

Almen , finchè la forte

T' allontana

T' allontana da me , pensa ch' io t' amo.

T I R S I.

Fuor che quel del tuo volto ,
Da lungi , o da vicino ,
Non fanno i miei pensieri altro cammino.

Il piè s' allontana
Dal caro sembiante ;
Ma l' alma costante
Non parte da te.
L' uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme , l' affetto ,
La bella mia fe.



ANGELICA, E MEDORO.

ANGELICA.

FUGGIAM, bell' idol mio,
Dallo sdegno di Orlando. In quest' orrore
Amor ne cela, e ne fa scorta Amore.

MEDORO.

Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;
Che la tacita notte,
E le opache foreste
Non àno orror per me, se teco io sono.

ANGELICA.

Questa ruvida spoglia, in cui risplende
Più semplice, e più vago il tuo sembiante,
È forse al molle fianco ingrato peso:
Ma soffrila, ben mio, soffrila; e dona
Quest' impaccio noioso
Alla tua ficurezza, al mio riposo.

MEDORO.

È troppo lieve, o cara,
Prova dell' amor mio ciò che m' imponi.
Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; dì che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi ch' io mora;
Che, se tu mel comandi,

Mi fia dolce il morir.

A N G E L I C A .

Ceffin gli Dei

Augurio sì crudel ; vuo' che tu viva ,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoso ai noſtri amori ?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca luna , e il ciel riſchiara
Col ſuo tremulo raggio , e , fin del bosco
Fra gl' intricati rami
Penetrando furtiva ,
A regular gl' incerti paſſi arriva.

M E D O R O .

Se al ſuo placido volto
Importuno vapor non copre il lume ,
Coll' umido ſplendore
Sarà dolce compagna al noſtro errore.

Bella Diva all' ombre amica ,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il noſtro amor.
Nuda ſplendi , e chiara in cielo ,
Come allor che ſenza velo
Fofti in braccio al tuo paſtor.

A N G E L I C A .

Andiam , Medoro , andiamo ;
Tu fai che ſon per noi
Prezioſi i momenti , e tu mi fei
Caro così , che di me ſteſſa io temo.

Q ij

Ad ogni ombra, che miro,
 Parmi che orribil fera esca dal bosco,
 O che Orlando ti giunga,
 E da me ti scompagni, anima mia.
 E, quand' altro non temo,
 Temo che l'aura istessa, ed ogni fronda
 L'infidiator dell'idol mio nasconda.

M E D O R O.

Ma Tirsi ancor non veggo; e, s'ei non viene,
 Chi mai ne additerà l'ignota via?

A N G E L I C A.

Andianne a lenti paffi,
 Ch'ei ne raggiungerà. Forse che al fonte,
 Che dal colle de' lauri in giù discende,
 Or di noi più veloce egli n'attende.

M E D O R O.

Dunque addio, care felve;
 Selve per me beate, or ch'io vi lascio,
 Qual interno dolor prova il cor mio!

A N G E L I C A.

Antri felici, addio; no, ch'io non posso
 Volgere in voi partendo asciutti i lumi.
 In voi vollero i Numi
 Che nascesse il mio amore: or voi serbate
 Coll' amorose note,
 Che la mia man ne' vostri fassi impresse.
 Entro il concavo seno,
 Dell'amor mio le rimembranze almeno.

Io dico all'antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio, risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

O R L A N D O .

OVE fon? Chi mi guida?
Queste, ch'io calco ardito,
Son le fauci d'Averno, o son le stelle?
Le fonanti procelle,
Che mi girano intorno,
Non son dell'Oceán figlie funeste?
Sì sì, dell'Oceán l'onde son queste.
Vedi l'Eufrate, e'l Tigri,
Come timidi, e pigri
S'arrestano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti noiosi!
Angelica, e Medoro amanti, e sposi!
Numi, barbari Numi,
Angelica dov'è, perchè s'asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch'io sdegnato

Q iij

Farò con una scoffa
 Fin da' cardini tuoi crollare il cielo;
 Confonderò le sfere,
 Farò del mondo una scomposta mole,
 Toglierò il corso agli astri, i raggi al Sole.
 Infelice, che diffi!
 Misero, che pensai!
 Io volger contro il Ciel la destra, il brando!
 Crudo Amor! Donna ingrata! e folle Orlando!
 Deh lasciatemi in pace;
 Che volete da me, maligne stelle?
 Ah sì, ben io v' intendo:
 Quei sanguinosi lampi,
 Quelle infauste comete
 Son dell' ira del Ciel nunzj crudeli.
 Partite; io del suo sdegno
 Il ministro farò. Vuol ch' io mi svella
 Dalle fauci la lingua? o che col ferro
 A quest' alma dolente apra la via?
 Il farò volentier. Brama ch' io mora?
 Orlando morirà: vi basta ancora?
 Da me che volete,
 Infauste comete?
 Non più, ch' io mi sento
 L'inferno nel sen.
 Ma qual astro benigno
 Fra l' orror della notte a me risplende?
 Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei,

Angelica , cor mio. Ma tu paventi ?
Vieni , vieni : ove fuggi ?
Più sdegnato con te , cara , non sono ;
Torna , torna ad' amarmi , e ti perdono .

Aurette leggere ,
Che intorno volate ,
Tacete , fermate ,
Che torna il mio ben .



L I C E N Z A.

Q U E S T O è il dì fortunato, augusta Elifa,
In cui la tua grand' alma
Colla terra cambiò l' astro natío.
Ah fo ben ch' io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte;
Non d' Orlando, e Medoro
Rinnovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Che son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio, e 'l rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi, aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io, ripiegando l' ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invío.
Scorga l' invida Parca,

Mentre al temuto foglio
Coll' invitto conforte il Ciel ti ferba,
Ben cento volte e cento
Sui gioghi di Pirene
L' orride felve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome:
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro prò viril rampollo:
E il Genitor felice
Vegga l' augusto Infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo, e col paterno alloro:
Poi fatto adulto, e grande,
Non già quel, che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma fia de' suoi trionfi
Brieve sentier quel che misura il Sole.
E il mondo, allor che avrà per ogni loco
L' Aufriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

C O R O I.

In così lieto dì
Ride sereno il ciel,
Nè turba oscuro vel
Del Sol la face.

*L I C E N Z A.**C O R O I I.*

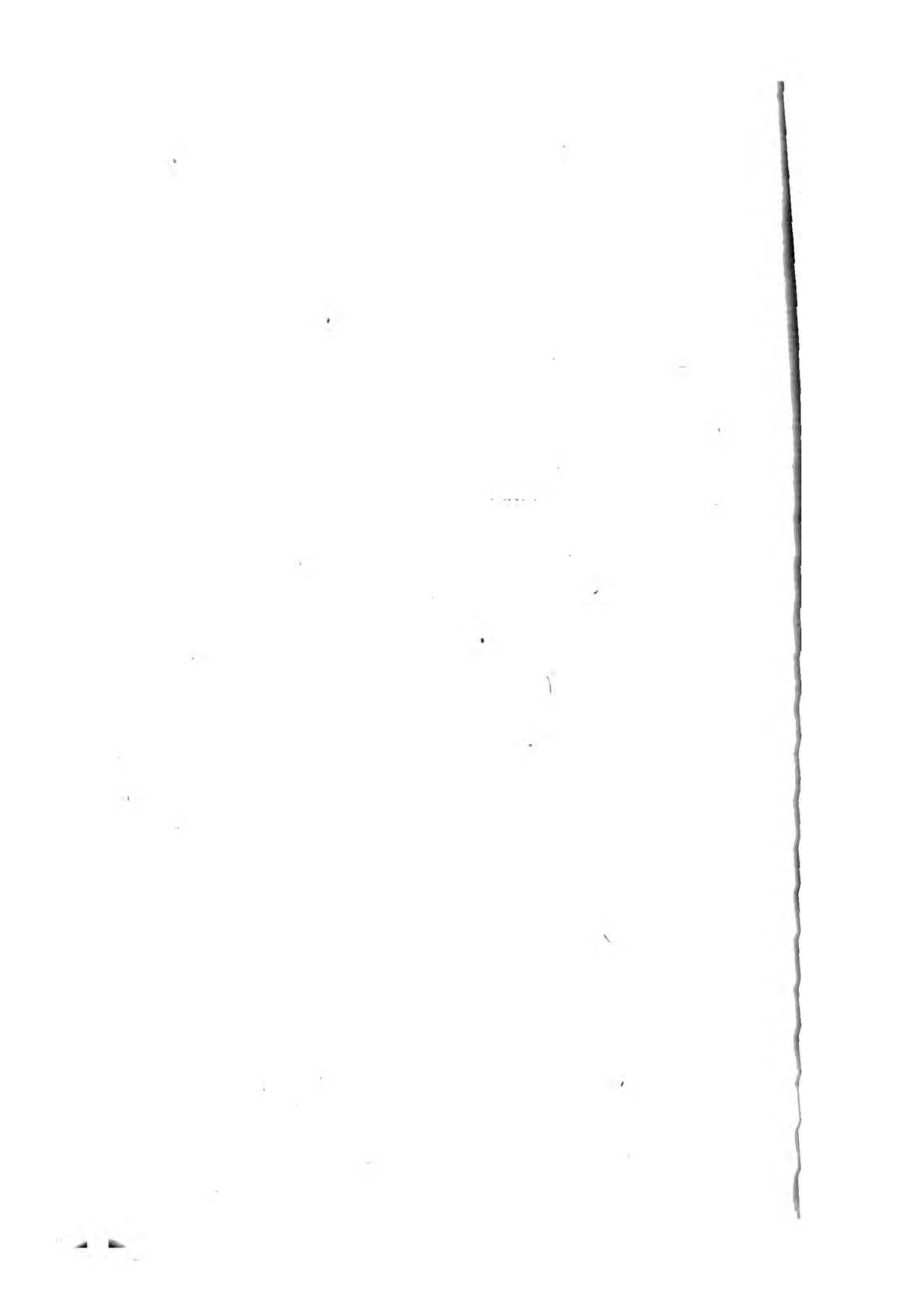
In così lieto dì
Più bello il mondo appar ,
E nel suo letto il mar
Senz' onda giace.

T U T T I.

Di Elifa al dolce nome
L'erbetta il fuol riveste ,
Tacciono le tempeste,
E l'aura tace.

F I N E.

GIUSTINO.



ARGOMENTO.

GIUSTINO, nipote di Giustiniano Imperatore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette di seguire in Italia Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall'Imperatore Giustiniano contro i Goti, che l'Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza Sofia, che avea sino allora mostrata noia dell'amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione, che avea con tanto artificio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fece chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano padre loro comune, la qua-

le, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustino che si desse Sofia in isposa a Giustino, e che questi si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal' opra spedito raggiunse le navi Imperiali a mezzo il cammino, e trovò in una noiosa calma, che immobili le rendeva. Giustino, udito l' avviso, senza punto trattenersi, scese dalla nave sul picciol legno, che avea recato il comando, volle, contro il parer del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Fu assalito ben tosto da una feroce tempesta, cui la picciolezza del suo legno, e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino, agitato dal mare, e semivivo, fu gettato dalla violenza dell' onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo che l' infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale, credendolo morto, senz' altro indugio corse alle

sue stanze ; e , così persuadendole il suo disperato amore , bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio Greco , nominato Cleone , liberati Giustino dall' oppressione dell' acqua , Sofia dal veleno , in felice nodo si uniscono ; e Cleone in premio dell' opera sua ottiene Astoria in consorte.

Il Soggetto è tratto interamente dall' *Italia liberata del Trissino.*



INTERLOCUTORI.

TEODORA.

SOFÍA.

ASTERIA.

GIUSTINIANO *Imperatore.*

GIUSTINO.

BELISARIO.

CLEONE.

FOSCA.

CORO.

La Scena è in Durazzo.

GIUSTINO.

GIUSTINO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Mare di Durazzo , navi pronte , e
genti , che stanno per ascendervi.*

GIUSTINIANO, BELISARIO,
GIUSTINO, E TEODORA.

GIUSTINIANO.

IN voi, fedele, e valoroso Duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai
Un secolo che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v'è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria, ovunque andate.

Tomo X.

R

E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere, e bellicose genti,
Non àn Duce però; perchè Teodato
È pigro, crudo, scellerato, e vile,
E neppur della guerra il nome intende.
E quella forza, che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime, ove tra scorre;
Qual fragil fasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L'empito, che dal braccio in lui discende,
Ond'è che si discioglie in mille pezzi,
Che non àn, se non vano, e breve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè sono
Seguaci d'Arrio, e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici, e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l'Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli, poi che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei Rege, e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza, ed il maturo ingegno,
E così belle, ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,

Che parmi aver la fervitute antica
 Sciolta d' Italia, e discacciati i Goti.
 Andate ormai veloce, acciò il nemico
 Non possa apparecchiare le sue difese,
 Che 'l giunger quello, allor che meno il teme,
 Spesso è cagion che ne rimanga oppresso;
 Qual dopo lunga, e tenebrosa notte
 L' occhio rimane ad improvvisa luce.

B E L I S A R I O.

Almo Signor, che foggiate il mondo,
 E date norma alle Romane leggi,
 A così bella, e generosa impresa,
 Qual' è di liberar l' Italia afflitta,
 Doppia ragion mi guida, e doppia voglia.
 Primo è il desio, che ò d' ubbidire a voi,
 Dal cui volere il mio voler dipende,
 E il cui volere è fommo mio diletto;
 E poi la gloria di scacciare i Goti,
 Che già s' aggira il settantefim' anno,
 Che mai non furo foggogati, e vinti.
 E ancor della vittoria andrò sicuro,
 Se sopra l' aste fu le nostre antenne
 Si poserà la tua felice forte.

G I U S T I N I A N O.

Tu, che vincesti l' Africa superba,
 E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,

Ancor l'Italia liberar potrai.
 E se col suo valore il gran Camillo,
 Dalla cui stirpe il fangue tuo deriva,
 Fece vano de' Galli il rio disegno,
 Che voleano occupar l'eterna Roma,
 Sarà gloria maggior della tua destra
 Fugare i Goti dalla nostra fede,
 Ov' ebbero gran tempo ingiusto impero.

BELISARIO.

S'oggi avverrà che col favor del Cielo,
 Primiera scorta alle gloriose imprese,
 Sien vittoriose l'Imperiali infegne,
 Maggior lode farà della tua mente,
 Di cui sì bel disegno è degno parto,
 Di quella che ottener può la mia mano,
 Debil ministra di sì gran pensiero.

GIUSTINIANO.

Con rifiutar la lode il merto accresci.
 Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
 Dimostri a noi sì generoso core,
 Va pure a porre in opra il tuo potere,
 Calcando l'orme di cotanto Duce.

GIUSTINO.

Eccelfo Imperatore, il gran desío,
 Che ò d'esser pronto ad ogni tuo comando,
 Accelerato vien da questa forte

D'esser compagno a Belifario invitto.

T E O D O R A.

Gentil nipote, il desiderio ardente,
Che in voi rimiro d'acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D'animo generoso illustre fegno.
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga, e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,
La dubbia strada; delle rie battaglie
L'infano ardore, ove men val talora
La virtù della forte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento;
E mill' altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo al fine
Che son per voi d'intollerabil pondo.

G I U S T I N O.

Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere
Di partire, o restar, come vi piace,
O saggia Imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade, ed al mio stato
Par che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche, e dai perigli,

R iij

Che della gloria son sempre compagni.
 Onde perchè degg' io sì bella forte ,
 Qual' è questa di fare il gran passaggio
 Per girne a liberar l' Italia afflitta ,
 Con così eccelso , e valoroso Duce ,
 Lasciar via trapassar senza seguirla ?
 Certo che , se morirò per tale impresa ,
 Fia molto meglio una gloriosa morte ,
 Che trarre i giorni in neghittosa vita.
 Ma , se potrò vittorioso il piede
 Porre su questo lido ,
 Dopo d' aver colla ferrata prora
 Già due volte solcato il mare ondofo ,
 Qual farà la mia gloria , allor che torni
 In sì giovine età con tanto onore ?
 Allor forse avverrà che non mi sprezzi
 Tal , ch' or si prende il mio dolore a scherno.

T E O D O R A.

Benchè il vostro partir molto mi doglia ,
 A sì giusto desio non deggio oppormi.
 Ma , Belisario , abbiate voi la cura
 Che sempre egli ne venga al lato vostro ,
 Nè trascorra soletto entro a' nemici ;
 Che refteria dal troppo ardire oppresso.

B E L I S A R I O.

Se pria la spada il petto mio non passa ,

Non potrà penetrare entro al suo seno ;
Che 'l mio dover, l'amore, ed il comando,
Che da voi scende, mi faranno accorto.

G I U S T I N I A N O.

È tempo ormai che su le curve navi
Vi riduciate, o Duce ;
Che son l'aure seconde al gran viaggio.

B E L I S A R I O.

Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in su la destra ardità.

G I U S T I N I A N O.

Risponda il Cielo amico ai vostri voti.

G I U S T I N O.

Eccelfo Imperatore, e faggia Donna,
Per seguir l'orme del mio Duce invitto,
Chieggo da voi licenza.

G I U S T I N I A N O.

Ite sicuro,
Nè vi cada di mente il nostro amore.

T E O D O R A.

Caro Giustino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie.

R iv

G I U S T I N O.

Ritornero ben tosto;
 Ma cingeraffi pria
 Di vittorioso alloro il capo mio.

T E O D O R A.

Serva il mare, e la forte al tuo desio.

S C E N A I I.

GIUSTINIANO, E TEODORA.

G I U S T I N I A N O.

CARA conforte, già l'ardite navi
 Il canape àn disciolto,
 E abbandonato a piene vele il porto;
 E vanno sì veloci,
 Che ingannano lo sguardo.
 Oh qual speranza in me rinascere sento!
 Parmi che il cielo, e l'aure, e l'onde amiche
 Prestin secondo il corso a questa impresa.

T E O D O R A.

Oh se il tuo forte Duce, eccelso sposo,
 Congiungerà col tuo potere immenso
 Anche le forze dell'Italia tutta,

Stender vedremo il fortunato impero
 Dove l' onda del mar le terre chiude,
 Anzi dove con l' onda il ciel confina.

G I U S T I N I A N O.

Era ben giusto che sì eletta gente,
 Ch' era raccolta per andare in Spagna,
 Servisse a miglior uopo.
 Perchè, quando l' Italia avremo amica,
 Allora a nostra voglia
 L' Iberia renderemo a noi soggetta
 Con poca forza, e senza stragi, e morti,
 Che, mentre le città vuotano e i regni,
 Rendon scemo il poter di chi governa,
 Ch' è sforzato a fondar la sua salute
 Su l' altrui debolezza,
 Non fu l' amor, ch' è più tenace nodo.

T E O D O R A.

Il Sole è chiaro, e senza nubi il cielo,
 Ed Euro lieto in su la poppa spira;
 Talchè a sì begli auspizj
 Temer non posso di futuro danno.

G I U S T I N I A N O.

È tempo ormai, Teodora,
 Ch' ambo portiamo il piede entro la reggia;
 Che le cure del regno, e i lunghi affari

Non permetton ch' io passi
L' ore del dì nell' ozio ; e chi governa
Debb' esser sempre intento
All' utile comun più che a se stesso.
E voi n' andrete intanto a porger priego
Al sommo Re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll' aiuto ogni nostr' opra.

T E O D O R A.

Grato è a me l' eseguire il tuo comando ,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.



SCENA III.

Appartamenti di Sofia.

S O F Í A *sola.*

DURA legge d'amor, come sì tosto
 Cangì le voglie altrui!
 Come in un punto il tuo poter distendi
 Sovra i più forti, e più gelati petti!
 Io, che fui già gran tempo al bel Giustino
 Sol di doglia cagione, e di tormento
 Per la mia crudeltà, sì che il riduffi
 A trarre il piede in perigliosa guerra,
 Per fuggir la cagion d'ogni suo danno,
 In un momento solo
 Pago del mio fallir l'amare pene.
 Egli partiffi, ed io nel punto istesso,
 Che mancava il rimedio alla mia doglia,
 Del suo vago sembante il core accesi.
 Quanto era meglio di sì fido amante
 Udire i dolci prieghi,
 Ed al fido servir dar premio degno!
 Forse gentil non era?
 Forse dal regal sangue ei non discende?
 Forse non è di leggiadria ripieno?
 Forsennata Sofia!

E pur tu lo sprezzasti ;
Tu fosti la cagion ch' egli n' andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni ?
Ah stolta ! Tu non puoi
Che del fato lagnarti , e di te stessa.
Chi fa che alcun nemico
Quel ferro , oh Dio , non porti ,
Che à da passarti , o bel Giustino , il seno ?
Chi fa che il fardo mare ,
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo ,
Talora aprendo l' onde
A guisa di profonda e larga valle ,
Non ti sommerga al fine ,
E a te tolga in un tratto , e a me la vita ?
Chi fa che tu non debba ,
Colle tenere mani al tergo avvinte ,
Fatto prigionero , a forte
Andare innanzi al barbaro trionfo ?
Ah s' io vi fossi almeno ,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando ;
E tu lieto faresti
Nel mirare che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla sua face ardente.



S C E N A I V.

A S T E R I A , S O F Í A .

A S T E R I A .

QU A L flebile lamento odo , o Sofia ?
 Dimmi , cara forella , e perchè porti
 Tutto il volto di pianto , e il petto molle ?
 Non celarmi , ti priego ,
 La primiera cagion della tua doglia.
 Ma tu non mi rispondi ?
 E , in vece di risposta ,
 Chinando vergognosa a terra il volto ,
 Vai trattenendo il doloroso pianto ?
 Di me forse ài vergogna ?
 Di me , che quasi figlia t' educai ,
 Poichè la nostra madre
 A te donò la luce , e corse a morte ;
 Ed io , ch' era rimasta
 Vedova , e senza figli ,
 Tosto di te cura mi presi ; ed ora
 Par che tu non ardisca
 Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri ?

S O F Í A .

Oh Asteria , che mi sei forella , e madre ,
 Che giova senza speme

L'origine del duolo ir rinnovando ?

A S T E R I A.

Spesso il narrare altrui li proprj affanni
Toglie al dolor la forza
O col sano consiglio , o con l' aiuto.

S O F Í A.

Anzi , quando la doglia è troppo grave ,
Prende dal ragionare audacia , e forza ;
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor , che su vi cade.

A S T E R I A.

Se degli affanni la cagion mi celi ,
Mostri poco d'amarmi ,
E che d'Asteria tua poco ti fidi.
Deh narra senza tema
Ciò che 'l pensier t' opprime ; ed io ti giuro
Far per la tua salvezza ogni opra.

S O F Í A.

Il tutto

Narrerò brevemente , giacchè vuoi
Ch' io rinnovi la piaga. A te già noto
È il bel Giustino , e fai quanto ei mi amasse ,
E quanto l' amor suo m' era noioso.
Or ei , da sdegno tratto
Di vederfi sprezzato , andar dispose
Dentro l' Italia con lo stuol guerriero ,

Che manda Giustiniano a liberarla.
 Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!
 Io, ch' era fin allor stata sì dura,
 Sì forte me n' accesi,
 Che viver senza lui non posso in pace;
 E se via non si trova
 Ch' egli ritorni tosto,
 La tua cara sorella è giunta a morte.

A S T E R I A.

Già so che dentro ai giovanili petti
 A gran potenza amor. Ma tu rasciuga,
 Rasciuga pur le luci,
 Ch' io spero, se non m' è contrario il fato,
 Far sì, che in dolce nodo
 Resti teco congiunto il bel Giustino.
 Tu poni intanto freno alla tua doglia,
 Che non conviene a una regal donzella
 Mostrar sì mesto volto;
 Perchè creder potrà chi ti rimira
 Che fosse solo effetto
 Di cagione amorosa un tanto affanno.
 Io n' andrò da Teodora,
 Che mi ama sì, come verace figlia,
 E del consorte suo le voglie regge;
 E, se aita mi presta, io certo tengo
 Che resterai dell' opra mia contenta.

S O F Í A.

Non ò, cara sorella,

Premio ch'eguagliar possa il tuo gran merito,
Poichè due volte m'ài serbata in vita.

A S T E R I A.

Altra mercè non voglio
Che la tua contentezza, e il tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia. Ma resta, intanto
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei configli.

S O F Í A.

Vanne tosto, o sorella, e pensa teco
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende, e la mia vita.

A S T E R I A.

Di ciò non dubitare.

S O F Í A.

In te riposo.



C O R O.

C O R O.

O Del Roman valore
 Vindice generoso,
 Belisario felice,
 Non resta allo spiegar delle tue vele
 Nube nel ciel che ti contenda il giorno,
 Vento nel mar che t'impedisca il legno.
 Del periglioso regno
 Nella più cupa, e più riposta fede
 Porta Nettuno il piede;
 E ad un suo cenno solo
 Le stridule procelle
 Tutte d'intorno al gran tridente accoglie;
 Nelle ventose foglie
 I rapidi ministri Eolo riduce,
 E sol manda alla luce
 Un' aura che, con moto eguale, e dolce
 I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.

Spira pur dal Greco lido,
 Vento fido,
 Contro il Gotico furor.

Porta tu fui vanni tuoi
 Stragi, e morti al Goto indegno:
 Vita, e regno al vincitor.

Ma tu, real donzella,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascosse
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara,
Che, chi felice amor fugge, e non cura,
Tardo pentir, non libertà procura.

No, non ti dei lagnar
Del giusto Dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La forte, allor nol vuoi;
E la richiami poi,
Quando da te partì.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

A S T E R I A , T E O D O R A .

A S T E R I A .

A Voi, sovrana Imperatrice, il Cielo
Lungamente conservi
E la felice vita, e il vasto regno.

T E O D O R A .

Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell' usato in questo luogo
Vi conduce?

A S T E R I A .

L' amor verso Sofia,
Che per non rimirar dolente, e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro aiuto.

T E O D O R A .

E qual subito evento

Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
 Tutta lieta, e ridente
 Jeri, poichè nel mare il Sol si ascosè;
 Anzi più dell' usato anche vezzosa,
 Sederfi alla mia mensa.
 Forse che qualche infermità l' opprime?

A S T E R I A.

Sì, ma non già del mal la ria cagione
 Nel corpo suo si asconde;
 Entro l' animo solo è la ferita,
 Che tanto è a lei più dolorosa, e grave,
 Quanto l' oppressa parte
 Più nobile è del corpo.

T E O D O R A.

Andiamo adunque
 Per consolarla almeno, e far...

A S T E R I A.

No; resta,

Che più la tua dimora,
 Che la presenza tua, potrà giovarle.

T E O D O R A.

Narrami dunque tosto
 La cagion del suo male, e fa ch' io sappia
 Che deggio far giammai, che le sia grato.

A S T E R I A.

Di Giustino la subita partenza

È causa del suo affanno;
E, se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita,
Tanto dolor l'opprime.

T E O D O R A.

E perchè prima
A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?

A S T E R I A.

Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade ai sassi.

T E O D O R A.

Ma qual farà la via,
Che noi tener possiamo,
Per rivocar d'Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.

A S T E R I A.

È facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia

La vostra opra prestare.

T E O D O R A.

Eccomi pronta.

A S T E R I A.

Voi dentro il cor del regnator del mondo
Tanta potenza avete ,
Quanta egli n' à fu le mondane genti ;
E, se chiedete a lui
Che d' unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia ,
Ne avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrefcer gli dee, perchè Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello ,
Che la lasciò di sua ricchezza erede ;
E non à pari il mondo
Di nobili costumi, e di bellezza.

T E O D O R A.

Affai mi piace il faggio tuo consiglio ;
E, se avverrà che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l' impetrar che lo richiami ancora
Dal vicin lido Aufonio, ove n' è andato
Con Belisario, e colle nostre genti.

A S T E R I A.

Spero che nulla a te farà negato ,
Sebben chiedessi dell' impero il freno.

A T T O S E C O N D O. 279

Vanne dunque, o Regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia forella in vita.

T E O D O R A.

Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia
Quanto io senta dolor del suo tormento ;
E dirle ancor potrai,
Ch' io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.

A S T E R I A.

Farò quanto m' imponi.

T E O D O R A.

Asteria, addio.



S C E N A I I.

A S T E R I A , E P O I S O F Í A .

A S T E R I A .

DAL buon principio il lieto fin dipende.
 E se, come Teodora, il suo conforte
 Udirà i nostri prieghi,
 Sarà Sofia contenta, e il bel Giustino
 Di quanto lor per compiacere oprai.
 E, se mai stringerassi un sì bel nodo,
 Amendue m'ameranno,
 Come prima cagion del lor piacere.
 Ma parmi, o pure è deffa? ... Ecco Sofia,
 Che va mesta di me forse cercando.
 Sorella, or così tosto
 Dalle camere uscisti? e perchè mai
 Ivi non mi attendesti?

S O F Í A .

Il fuoco immenso,
 Che cresce sempre più nel petto mio,
 Mi sforza a prevenirti
 Che, se presto non trova alcun riparo,
 Farà che poi sia tardo ogni conforto.

A S T E R I A .

Da me l'Imperatrice or or partiffi
 Di già tutta disposta a tuo favore:

Onde spero che avrem felice evento.
 Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
 Cacciar l'accesa brama,
 La devi altrui diffimulare almeno,
 Finchè non giunga il desiato giorno,
 Che rompa il corso all' amorosa doglia.
 Perchè, se altrui così ti mostri accesa,
 Come meco ti mostri,
 Dubbio non v'è ch'io non potrò dipoi
 Con tanta libertà recarti aita,
 Per non mostrar che a tal furor consenta.

S O F Í A.

Come villan, che al rapido torrente,
 Che cade giù dalla montana rupe,
 Tenta l'argine oppor, però che teme
 Veder notar fu l'invidioso flutto
 La già cresciuta messe, e i suoi fudori,
 Ed or corre da questo, or da quel canto
 Per riparar l'impetuoso corso;
 Tal io sono, o sorella; e, se pur tento
 Celare ad un la fiamma, a due la scopro;
 Che non è mio voler, ma forza altrui.

A S T E R I A.

Col troppo desiar te stessa offendi.
 Ma dimmi; or non fia meglio
 Ottener tollerando,
 Che in van mostrare altrui l'interno fuoco,
 Senza giungere al fin del tuo desio?

S O F Í A.

Esclude ogni ragion la mente accesa,
 E conoscendo il danno, ancor lo siegue;
 E chi del fallo suo più l'ammonisce,
 In vece di scemarle, accresce affanno
 Con porle avanti gli occhi
 Della sua debolezza il grave aspetto.
 Ma narrami, o sorella,
 Come sentì Teodora, e che rispose
 Alla proposta di sì nuovo amore.
 Mostrò sdegno, pietade, o meraviglia?
 Mostrò desío di darmi aita, o pure
 Desío di tor l'innamorato core
 Dalla concetta fiamma?

A S T E R I A.

A parte a parte
 Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;
 Ma non in questo luogo, ove potrebbe
 Taluno udire, e colla sua presenza
 Troncare il mio racconto, e darci noia;
 Che tale è delle corti il rio costume,
 Ove dell'ozio vil si fa mestiero.

S O F Í A.

Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
 Non avrem chi ci turbi.

A S T E R I A.

Andiam, che intanto
 L'Imperatrice a tuo favor si adopra.



S C E N A I I I.

Giardino.

G I U S T I N I A N O *solo.*

F R A le più gravi, e più noiose cure,
 Che ingombrano la mente a chi governa,
 È quella di dover sempre legata,
 Anche in amor, la mercenaria gente
 Tener coll' opulenza, e coi gran doni:
 Che de' soldati l' incoostante voglia
 A ogni brieve difagio il corso cangia,
 Nè il sol timor può rattenerli a freno.
 Perchè colui, che sotto duro impero
 Il popolo governa,
 Teme color, ch' ànno di lui timore,
 Tal che sopra il suo autor cade la tema.
 Onde per evitar tanti perigli,
 Or che in Italia andar le nostre genti,
 Fia buon consiglio il prevenir la fame,
 Che potrebbe in paese a noi nemico
 Facilmente assalir le nostre schiere.
 Farem però che si raccolga insieme
 Molto frumento, e che sui curvi legni
 Sia recato in Italia al nostro Duce.
 Ma per far ciò fia necessario a noi

Un uom fedele, e di maturo senno,
Che ficuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir del suo Signore!
Ciascuno ai premj aspira, e poi si lagna,
Se non gli ottien, quantunque inetto, e sciocco;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie, e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar Signore,
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che, rispungendo il maggior merto indietro,
Tenta sempre usurpar gradi, ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato, a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno, e valor, che per l' etade
Proffima alla vecchiezza,
E sempre ufato in guerre, ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin quest' opra,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All' accorto pensiero a dare effetto;
Che non tollera indugio un tanto affare.



S C E N A I V .

T E O D O R A , E D E T T O .

T E O D O R A .

SOVRANO Imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuáde al pensier più liete voglie,
Perchè state fra voi così pensoso?

G I U S T I N I A N O .

Colui, che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno, ed il desío
Di nuova gloria, e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure, che 'l mio passo sieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.

T E O D O R A .

N'andrò dunque, Signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affari.

G I U S T I N I A N O .

No, restate, Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia;

Ond' è riposo della mia stanchezza.

Ma dite, onde veniste, e a quale effetto ?

T E O D O R A.

Vengo dalle mie stanze, ove fin ora

È stata la bellissima Sofia,

Tutta mesta, nè so per qual cagione:

Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,

Unirla ad un che di lei degno sia;

E fin che ciò, non avverrà, Signore,

Sempre staronne dolorosa.

G I U S T I N I A N O.

È tale

La bellissima figlia di Silvano,

Che non potrà mancarle alcun marito.

Onde chiedete pur qual più vi piace,

Che se pur desiasse il mio nipote,

Per compiacere a voi, le sia concesso.

T E O D O R A.

Se ciò succede, o Giustiniano invitto,

Non sol faran contenti

E Giustino, e Sofia di sì bel nodo,

Ma farà coppia tal, che mai più bella

Imeneo non congiunse, o vide il Sole.

Oltre che già di tal ricchezza erede

Ella restò, poichè morì Silvano,

Che può bastar per decorosa dote.

G I U S T I N I A N O.

Tutto ciò, che a voi piace, è mio piacere;

Onde pongo l'arbitrio in vostre mani
 Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
 Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
 Per andarne in Italia, ove la guerra
 Non so se giungerà sì tosto al fine.

T E O D O R A.

Quando vi piaccia di spedire un messo,
 Che 'l rivochi d'Italia a queste nozze,
 Tosto ei verrà, che non à men desio
 Di posseder Sofia,
 Che di ripor l'Italia in libertade.

G I U S T I N I A N O.

Poichè così vi piace,
 Scrivete pur di vostra mano a lui,
 Chiamandol da mia parte; e fate ancora
 Che il Cancellier gli scriva. Ecco l'anello,
 Con cui potrete suggellar la carta,
 Acciò tosto ubbidisca, e a noi ritorni.

T E O D O R A.

Io son così contenta, almo Signore,
 Di queste liete nozze, che ò sospetto
 Che non le turbin mio malgrado il vento,
 O l'onde, od altro avvenimento strano.
 Or, se tanta impazienza in me si muove,
 Quanta ne avrà Sofia, quando da noi
 Saprà quanto per lei disposto abbiamo?

G I U S T I N I A N O.

Per torre a lei dal cor la sua mestizia,

Vuo' che or or le narriate il mio volere.
 So ben che pria vorrà mostrarfi schiva,
 Come da tai piaceri affai lontana;
 Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.

T E O D O R A.

Io l'andrò a ritrovare, e co' miei detti
 So che le recherò tanto piacere,
 Quanto n'avesse mai.

G I U S T I N I A N O.

Ma andar ne deggio
 Entro il palagio, e quivi dare effetto
 A gravi affari; onde, se a voi non fosse
 Noioso il rimanere in questo luogo,
 Io la bella Sofia chiamar farei,
 Acciò che quì per ascoltar venisse.

T E O D O R A.

Fate ciò che vi piace;
 Ch'io volgendomi intorno a queste piante,
 L'attenderò fin ch'ella a me ne venga.

G I U S T I N I A N O.

Io vado; e voi dovrete attender poco.



SCENA V.

S C E N A V.

T E O D O R A *sola.*

QUANTO brevi i piaceri, e quanto sono
 Lunghi gli affanni in quest' umana vita!
 Quante doglie, e timori,
 Quante vane speranze, e quanto tempo
 Si dee passar, pria che a un piacer si giunga!
 Il qual, poichè si ottenne,
 In un momento fugge, e lascia solo
 Di se la rimembranza,
 Che si fa dolorosa,
 Se in tempo di mestizia in noi si desta.
 Quanto pianse Sofia già per Giustino!
 Quanto sentì dolor ch' egli partisse,
 Di sua vita temendo! Ed or, che al fine
 Da Giustiniano ottien ch' egli ritorni,
 Questi pochi momenti
 Tanto faranno a trapassar più gravi,
 Quanto maggior speranza accoglie in seno.
 Ed io sento più doglia
 Del dolor di Sofia,
 Che non sento piacer del suo diletto:
 Che trovar non si può piacer sì lungo,
 Che brevissimo affanno eguagli in parte.
 Ma già ne vien la mia gentil nipote,
 Cui risiedon nel volto amore, e doglia.

S C E N A VI.

S O F Í A , E D E T T A.

S O F Í A.

IL fommo Imperatore a voi mi manda
 Per cosa udir che grata affai mi fia ,
 Ond' è che desiosa a voi ne vengo.

T E O D O R A.

Trovato abbiám col grande Augusto insieme
 Modo da discacciar la tua mestizia ;
 Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.

S O F Í A.

Oh difficile impresa !

T E O D O R A.

Egli destina
 Di farti sposa. Or non è questo il modo
 Di bandire ogni lutto ?

S O F Í A.

E qual consorte
 M' è stabilito ?

T E O D O R A.

Il suo nipote appunto ,
 Il bel Giustin , che fu de' tuoi sospiri ,
 E delle amare lagrime cagione ,

A T T O S E C O N D O. 291

E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core, e il volto.

S O F Í A.

Oh se ciò fosse vero!

T E O D O R A.

In brieve tempo

Gli effetti ti faran di ciò sicura.

Va preparando intanto

Tutto ciò che t'occorre, acciò che poi
Impaccio alcun non ti si opponga a forte.

S O F Í A.

Di ciò non temo; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l'Italia in libertate,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra,
Ove àn posta lor sede:
E fra tanti perigli, e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.

T E O D O R A.

No, non dar luogo a così van sospetto;
Che già l'eccelfo Imperator del mondo
M'è commesso che imponga al bel Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest'anello,
Col quale chiuso, e suggellato il foglio,
Testimonio farà del suo comando.

T ij

S O F Í A.

Dunque tosto Giustin farà ritorno
 Che gli giunga la carta,
 Senza seguir la cominciata impresa?

T E O D O R A.

Ei subito verranno, e, giunto appena,
 Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

S O F Í A.

Oh felice Sofia! Chi mai pensava
 Che in un momento sol passar doveffi
 Da tanta doglia a così gran diletto?
 Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
 A preparar per consegnarla al meffo.
 Perchè tanto è il contento, ond' io m' accendo,
 Che anco i brevi momenti
 Il mio desir in secoli produce.

T E O D O R A.

Andiam, che anch' io godrò che voi presente
 Siate a mirar quel che per voi si faccia.

S O F Í A.

Oh contento infinito! Oh sorte amica!
 Non v' è piacer, che non finisca in doglia;
 Non v' è dolor, che il suo piacer non abbia:
 Che la vicenda delle umane cose
 Il bene, e il mal con questa legge alterna,
 Dell' universo per fatal sostegno.



C O R O.

RA S C I U G A omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che il pianto tuo già la vittoria ottenne.
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme, e d'amore aura soave
Il pronto corso accelera, e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.

Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il Ciel, le stelle,
La forte, il fato
Pugnar non fa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore,
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non à.

Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiero,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?

T' intendo , Amor , t' intendo ;

Giammai donar non vuoi

Un momento di pace ai fervi tuoi.

Benchè in seno del porto fedele

Pieggi stanco le lacere vele ,

Il furor dell' irata procella

Teme ancora l' esperto nocchier.

Così l' alma , ch' è avvezza all' affanno ,

Non si spoglia la doglia del core ,

Benchè amore l' inviti a goder.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Appartamenti di Teodora.

S O F Í A, E T E O D O R A.

S O F Í A.

OR che il meffo partiffi, in breve attendo
Che a noi fi renda con Giuftino infieme.
Ma non vorrei che qualche ftrano cafo
Difturbaffe, o Regina, il fuo ritorno.

T E O D O R A.

Deh non temer, Sofía:
Mira, che il vento, e l' onde
Sieguono il corfo ancor del tuo defío.

S O F Í A.

Bench' io veggia, o Regina,
Sì ben difpofto ogni futuro evento,
Effer lieta non poffo,
Che non fo qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer, che doglia.

T E O D O R A.

Il tuo foverchio amore

T iv

Forse farà, che a tal timor t' induce;
 Che son sempre congiunti amore, e tema.

S O F Í A.

Non fo se rechi al sen doglia maggiore
 Il desío d' ottener l' amato bene,
 O il timor di non perder l' ottenuto;
 So ben ch' io cangio doglia,
 Ma mai non cangio il mio penoso stato.

T E O D O R A.

Sempre il presente duolo
 Più grave par d' ogni passata noia,
 Perchè di questo si conosce il danno,
 Dell' altra in noi sta la memoria appena.
 Ma faría del suo stato ognun contento,
 Se la mente volgesse al più infelice.

S O F Í A.

Oh quanto ora godrei
 Saper se giunse il messo, ed a Giustino
 Abbia recato il foglio, e s' ei ne parta
 Per venire alle nozze!

T E O D O R A.

Non dubitar, che, quando Ocipo giunge,
 Che tal del fido messaggiero è il nome,
 Tosto d' Italia partirà Giustino,
 Che n' à di te molto maggior desío.

S O F Í A.

Quando in piacer vi fosse, or or vorrei

Al faggio insieme, e nobile Cleone
Chieder l'evento delle mie speranze;
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,
Perchè dal Ciel mente sì chiara ottenne,
Che le presenti vede,
E le future, e le passate cose.

T E O D O R A.

Non sempre il fato è discoperto a lui:
E poi, quand' anche il fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E scemarti il piacer, quando sei lieta?

S O F Í A.

Anzi farà cagione
O che tempri la tema, che m' opprime,
O mi prepari a più crudel tormento;
Il qual, se inaspettato a me giungesse,
Romper potria della mia vita il filo:
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

T E O D O R A.

Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca che l'appelli a noi;
Che anch'io godrò sentir ciò ch'ei predica,
Benchè non presti fede a sue parole.

S O F Í A.

Fosca, vane veloce, e fa che a noi

Or or venga Cleone,
E dell' Imperatrice esponi il cenno.

S C E N A II.

F O S C A , E D E T T E .

F O S C A .

AD ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Aferia con Cleone insieme.
Or meglio fia che l'attendiam.

T E O D O R A .

No, vanne,
Che, non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.

F O S C A .

Vado.

S O F Í A .

Va tosto, e torna.

T E O D O R A .

Odi, Sofia.
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Aferia, e Cleone. Io certo temo
Che non fia qualche amor nato fra loro.

S O F Í A.

Sempre à portato d' amoroso fuoco
Per Aferia Cleone il petto acceso :
Dovrebbe effervi noto un tale amore.

T E O D O R A.

Certo non m' era noto. Ed a Cleone
Aferia corrisponde?

S O F Í A.

In amicizia sì , non in amore.

T E O D O R A.

Ne' più severi petti
Con volto d' amicizia amor fi avanza.

S O F Í A.

La virtù di Cleone , e il nobil fangue
Forse deftato avría d' Aferia in seno
Qualche scintilla d' amoroso ardore ;
Ma la viva memoria , e quella fede ,
Che vuol ferbare al fuo diletto fpofo ,
Trattien. . .

T E O D O R A.

Taci, Sofia, che a noi fon giunti.



SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA
che torna, E DETTE.

A S T E R I A.

Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.

C L E O N E.

Al vostro cenno
Tosto volgemo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.

T E O D O R A.

Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.

C L E O N E.

Non può l'uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.

S O F Í A.

Poichè a noi ne veniste, almo Signore,
Vuo' che di mie venture

La ferie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi faranno, o pur felici.

C L E O N E.

Difficil cosa, e fuor dell' uso umano
M' imponete, o Sofia. Come poss' io
Soddisfare. . .

S O F Í A.

Il potere è in vostre mani.

T E O D O R A.

Basterà che narrare a noi vi piaccia
Qual fine aver dovranno mai queste nozze,
Che ànno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.

C L E O N E.

Non sempre è dato
All' uom di rimirar l' eterne fila,
Che in varj nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non fanno il principio ove s' asconda
L' invariabil cagion di ciò che avviene;
E l' ignoranza nostra
Facciam ragion d' un' incertezza immensa:
Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non à mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui, che a Giove in seno

Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder s'opponga!
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è che m'innalza, e al ciel mi tragge?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l'immutabil fede,
In cui, come in lor centro,
Unite son tutte l'umane cose,
Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all'altre, e si dirama.
Come liquido umor, che d'alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe, e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace,
Se non ritorna unito alla sua fede,
Donde ripiglia un'altra volta il corso,
Per mantener l'inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la forte, e veggo
La forte di Sofia per varj nodi
Incerta andar serpendo, e perigliosa.
Ma veggo poi che va tranquilla, e lieta
Ad unirsi a quel fonte, onde partío.
Alme felici, e fortunate, a cui
Dato farà godere in dolce quiete

I cari frutti d'un sì puro amore!
 Ma , per venire a sì felice stato,
 Passar dovranno per combattuta via,
 Che farà dolorosi i primi punti:
 Pur renderà più dolce il lor riposo.
 Ma qual' ombra funesta
 Turba la bella luce,
 Che sì chiari rendeva i sensi miei?
 Mi s' involano , aimè! gli eterni oggetti,
 E il grave peso del terreno ammanto
 Al duro carcer suo l'alma richiama.

S O F Í A.

Piena di meraviglia , e di contento
 È così la mia mente , che non puote
 Render le degne grazie a tanto merto.

T E O D O R A.

Oh voi felice , a cui nulla si cela!
 Oh quanto invidia una sì bella forte!

C L E O N E.

Solo Aferia di ciò cura non prende,
 Perchè sempre disprezza
 Ciò, che da me procede.

A S T E R I A.

Il mio silenzio
 Di meraviglia , e non di sprezzo è figlio;
 Nè so quali parole io dir vi debba,

Che possano agguagliare opra sì grande.

C L E O N E.

L'opra è dono del Cielo, e non è mia;
E colui, che la dà, spesso la toglie,
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

S O F Í A.

Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

T E O D O R A.

Anch'io con voi ne vengo.

C L E O N E.

Il Ciel vi doni
Ciò, che il vostro desir può render lieto.



SCENA IV.

S C E N A I V.

C L E O N E , A S T E R I A .

C L E O N E .

Q U A N D O farà che, dopo tanti e tanti
Sospiri , e tante pene , al fin pietosa
Vi miri del mio male ? Un fasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato , e vinto.

A S T E R I A .

Tutto ciò , che può darvi un cuor pietoso ,
Senza che all' onor suo punto s'opponga ,
Tutto vi dono , e vi donai. Più avanti
Non m'è permesso , e non vorrei potendo.

C L E O N E .

Senza che al vostro onor si faccia oltraggio ,
Potreste , o bella Asteria ,
In nodo maritale unirvi meco.
L'età mia non è tal , che voi possiate
Perciò fuggirmi ; e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la forte ,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che il mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale ,
Dovete in questa differenza appunto ,

Che non fo se fia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.

A S T E R I A.

Il fangue, la ricchezza, e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del coniugio antico
È così ben nella mia mente impreffa,
Che m'induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perch'è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch'egli tenea più caro.

C L E O N E.

Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contro amore altro che amore.

A S T E R I A.

Non parmi opra da faggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un'altra pena eguale.

C L E O N E.

Non è pena l'amor, quando è felice.

A S T E R I A.

Sì, se felice amor durar potesse.

A T T O T E R Z O .

307

C L E O N E .

Dove regna la fe , non cangia amore.

A S T E R I A .

Oh quanto è duro il ritrovar tal fede !

C L E O N E .

Entro un petto real sempre si trova.

A S T E R I A .

Eh non distingue amor pastori , e Regi.

C L E O N E .

Dunque . . .

A S T E R I A .

Per non dolermi , amar non voglio.

C L E O N E .

E vuoi più tosto questa età sì bella . . .

A S T E R I A .

Vedova trapassar , che dolorosa.

C L E O N E .

Nè questa pena mia punto ti muove ?

A S T E R I A .

Poco , perchè fuggirla è in tuo potere.

C L E O N E .

Se fosse in mio poter , non penerei.

A S T E R I A .

Quando manca la speme , amor non dura.

C L E O N E .

Ma in me manca la speme , e non l' amore.

A S T E R I A .

Ambo saprai fugar , faggio tu sei.

V ij

C L E O N E.

Ah che non puote il faggio
 Fuggire amor, di cui sempre è minore
 La forza di ragione, e del consiglio.
 Solo una voce, un guardo, un moto solo,
 Che dall' amato oggetto in noi discenda,
 Cangia l' animo nostro, e cangia il core,
 Ancorchè di ragion munito, e forte.
 E quanto in lungo tratto
 Opra in noi la ragione, opra la mente,
 Tanto in un punto solo amor distrugge.

A S T E R I A.

Dunque la doglia tua non potrà mai
 Effer estinta?

C L E O N E.

In van ciò spererei,
 Se non con l' amor vostro,
 O pur con lungo raggirar di tempo.

A S T E R I A.

Or se con lungo raggirar di tempo
 Al fin puoi sciorre l' amoroso nodo,
 Sopporta in pace il tuo dolore. Anch' io
 Ò per lunga stagione penato, e peno.
 Resta, ed il tuo martire
 Col prudente consiglio opprimi, e scaccia.



S C E N A V.

C L E O N E *solo.*

CH' IO scacci il mio martire
 Col prudente consiglio? È vana impresa;
 Che dove regna Amor, virtù non vale.
 Ma pur dovrà Cleone in tale amore
 Così obbliar se stesso, che non vegga
 L'inganno della mente, e il proprio errore?
 Ah no; si rompa il laccio,
 Quel laccio, che al pensier trattiene il volo.
 Si faccia omai ritorno al dolce stato
 Della primiera libertade, e sia
 Questo momento il fin del mio dolore.
 Folle, che tento? E qual novella speme
 Mi lusinga ch'io possa
 Senza questo dolor restare in vita?
 In van tento la fuga, in van fo prova
 Di schivar quella pena, che al mio petto
 Unita sta con necessario nodo.
 Crudelissime stelle, e che mi giova
 Mirare il fil delle future cose,
 Se conosco il mio danno, e pur nol fuggo?
 Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
 E quanto, aimè, conosco,
 Della mia debolezza è certa prova.

Ma taci, o mio dolore; ecco s' appressa
L' invitto Imperadore.

SCENA VI.

GIUSTINIANO, E DETTO.

GIUSTINIANO.

E Qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto?

CLEONE.

Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta, e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all' apparir del Sole.

GIUSTINIANO.

Mai più grato giungete agli occhi miei
Di quel, ch' ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.

CLEONE.

Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.

GIUSTINIANO.

Dal punto che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v' è noto,
Per ritornar l' Italia in libertade,

Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non à saputo ancor prender riposo,
Nè immaginarfi il fin di tale impresa.
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.

C L E O N E.

Alto Signor, nel cui possente braccio
La virtude, e la forte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perchè a lei giusto fin prescrive il Cielo.
Sarà libera Italia, e gli empj Goti
Scacciati fuggiran da quella sede,
Che ritengon fin ora ingiustamente;
E il crudo Rege loro a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato, e vinto.
E, benchè un altro affai di lui più fiero
Risorger debba a darci nuovi affanni,
L'invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia, e il fiero ardire,
E Italia scioglierà d'ogni timore.

G I U S T I N I A N O.

Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'Imperio nostro?

C L E O N E.

Aimè ch'io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'Impero, e ogni momento

V iv

Impensati perigli opposti a lui.
Il veggo che passando in varie mani
Giunge al fine all' Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che farà d'empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E le immagini sacre, e il culto loro:
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno infopportabil pesi.
Veggio barbari popoli, e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi, e i bei costumi,
Ed il Roman Pontefice, che in vano
Al Greco Imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll' invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un' altra volta il bel paese;
E il popolo Romano
Condotto dal supremo Sacerdote
Al suo liberator grato si mostra
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo Imperio, ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da varj moti
Sosso farà, fin che a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti;

E taceranno in lei tutte le risse
 Della Romana Chiesa, e dell' Impero,
 Che converranno in un eterno nodo.
 Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
 Dopo tant' altri Eroi,
 Il Sesto Carlo, che col nome solo
 Aggiungerà splendore alla sua fede,
 E renderà all' Impero il primo onore
 Coll' armi, colla forte, e col consiglio.

G I U S T I N I A N O.

Come nocchier, che la procella mira,
 E spesso sta della sua vita in forse,
 Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
 Il dubbio giro di tant' anni e tanti.
 Ma poi dal fin del vaticinio vostro
 Tanta letizia traffi,
 Qual chi dal mare irato al porto giunge.
 Ma come esser mai può che mente umana
 Tant' oltre passi colla sua potenza,
 Che chiaro vegga del futuro il corso?

C L E O N E.

Quell' immenso poter, cui tutto è noto,
 Talora all' alma unito,
 Atta la rende a prevedere il fine,
 Benchè dall' altrui vista assai lontano.
 Ma il denso vel delle terrene membra
 Così ricopre ad esso il chiaro lume,
 Ch' egli pigro si rende, e più non vede

Il gran cammin delle future cose ;
 Siccome il Sol , se l' interposta Luna
 Rompe il libero corso a' raggi fuoi.
 Ma quando un tal potere un corpo incontra ,
 Che men degli altri sia terrestre , e vile ,
 Allor tanto preval , che rompe il velo ,
 E passa a rimirar gli eventi umani ,
 Ma in parte oscuri , perchè mai non puote
 Disciorsi affatto da' legami fuoi.

G I U S T I N I A N O.

Felice te , che un corpo tale avesti ,
 Che poco , o nulla al suo veder si oppone.
 Ma vieni meco , che più gravi affari
 Fidar ti deggio , e dalla tua prudenza
 Chieder consiglio.

C L E O N E.

Ubbidente sieguo
 I tuoi passi , o Signor ; così potessi
 Soddisar pienamente il tuo desire.



C O R O.

OH folle umano ardire,
 Che non trovi giammai ritegno, e meta!
 Non ti pareva bastante
 D'aver con moli eterne
 L'aria ingombrato, e fatto guerra al Cielo?
 Non ti pareva bastante,
 Dal cavo fen di mal sicuro pino
 Spiegando un brieve lino,
 Dar legge a' venti, ed insultare i flutti,
 Se non tentavi trarre audace fuora
 Della mente di Giove i fati ancora?

Se soffri, o fommo Giove
 L'umano ardir così,
 T'avrà da torre un dì
 L'eterno strale.

Vani faranno allora
 A Marte il suo furor,
 E al gran Nume d'amor
 L'arco fatale.

Già crederà Sofia
 Ne' detti di Cleone
 Chiuso il voler delle divine menti;
 Già le future genti
 Nel suo parlar Giustinian ravvifa;

Nè si avveggonò ancora,
Che chi tropp' alto formontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.

Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò.
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il Ciel donò.

Fine dell' Atto terzo.

A T T O Q U A R T O.

S C E N A P R I M A.*Mare tempestoso.*

S O F Í A , F O S C A .

S O F Í A .

RIMIRA, o Fosca, come il mar s'innalza,
Come sferza l'arena, e come freme
Allo spirar de' procellosi venti.
L'onde ancora a mio danno unite sono.
La mia sciagura è tale,
Ch'ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin, se m'è presente, e l'amo,
Quando ottener nol posso. Ottengo poi
Che si richiami, e pur mel niega il mare:
Quel mar che, quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo, e senza moto;
Per non renderlo poi, tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira qual ferie d'infelici eventi

Pendono ful mio capo.

F O S C A.

Ogni tempesta
Termina colla calma, e il vostro duolo
Avrà piacevol fine.

S O F Í A.

Ah Fosca, io temo
Che non debba finir con la mia morte.

F O S C A.

Troppo presto, o Signora,
Riducete all' estremo il vostro affanno.
Non vi sovviene ciò che Cleon predisse?

S O F Í A.

Sì, mi sovviene; e questa sola speme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa respirar l' aure vitali.
Ma se il dolor s' avvanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.

F O S C A.

Il rimirar la morte affai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza.
Se proffima l' aveste...

S O F Í A.

Un' alma vile,
Che di fangue real non sia nutrita,
À timor del suo fato. Alla mia mente

Non arreca terrore un tal pensiero.

F O S C A.

Ma d' un' alma real prova maggiore
Non farebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormento?

S O F Í A.

Deve la mente faggia
Il dolor della vita, ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lungo, e grave.

F O S C A.

Questi liberi sensi,
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro faggio core.

S O F Í A.

Sol io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Fosca, un non so che nell' onde,
Ch' or s' innalza, or s' abbassa appresso il lido:
Lo spesso moto toglie
Che rimirar si possa a parte a parte.

F O S C A.

Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi. Non mirate ancora

Appresso a quello scoglio,
 Che s' incurva sul mare a guisa d' arco,
 E nel cui chiuso sen l' onda biancheggia,
 Quante vele stracciate, e legni infranti
 Galleggian sopra l' incoostante flutto?
 Mirate che al soffiar d' Africo, e Noto
 Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
 Che fanno intorno risonar le arene.

S O F Í A.

Di mie sventure i testimonj sono.
 Oh Dio, chi fa che il mio Giustin non fosse
 Su questa nave! Ch' egli ancora involto
 Fra rotte farte, e fra spezzate antenne
 Non vada moribondo, ed anelante,
 Umido, grave, lagrimoso, e lasso,
 Senza che amica man gli porga aíta!
 Parmi d' udir che nelle voci estreme,
 Sofia, dica, ah Sofia, tu, che cagione
 Sei della morte mia, tu non m' aíti?
 Deh lasciate ch' io vada, invidi flutti,
 A liberar da morte il mio bel Sole,
 E, se a tempo non giungo,
 A tramontar colla sua cara luce...
 Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
 Dal mio proprio dolore? E chi mi dice
 Che 'l mio sposo partissi, e che fra l' onde
 Debba perire? Eh son vani sospetti,
 Nemici alla mia quiete.

Importuno

Importuno timor, deh lascia ormai
 La sua primiera pace all' alma mia.
 Giustino attende più sereno il cielo,
 Più cheto il mare, e più tranquilli i venti,
 Per venir più veloce
 A ritrovar la cara sua Sofia.

Or or vedrem su queste sponde il legno,
 Che portar dee la pace a questo core,
 E render la sua meta a questi sguardi.
 Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
 Oh quanti cari, ed amorosi detti!

F O S C A.

Come lieve il pensiero è degli amanti!
 Or esce di speranza, or si lusinga,
 Or vuol morire, or vuol restare in vita.
 Misero chi ad amor si pone in braccio!

S O F Í A.

Oh vista miserabile, e funesta!
 Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino,
 Che giace steso in su l' arena. Il mare
 L'avrà sommerso, e poi gettato al lido.

F O S C A.

Sarà quel, che pur dianzi io rimirai
 Sopra l' onde agitato; appena ò core
 Di riguardarlo.

S O F Í A.

Approssimiamci a lui
 Per veder se ancor vive. Oh Ciel, che miro!
 Parmi quella la veste, che Teodora
 Diede a Giustin pria che da noi partisse.

F O S C A.

Parmi; ma è così molle,
 Che distinguer si puote a gran fatica.

S O F Í A.

Quel crin par del mio sposo; ancorchè l' acque
 L'abbiano insieme unito,
 Pur non coprono affatto il suo colore.
 Ah ch' egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,
 Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.
 Oh doloroso giorno! Oh me infelice!
 Come ben del mio mal presaga io fui!
 Crudelissimi Numi, invide stelle,
 Non fiete fazj ancor della mia doglia?
 Chi mi consola, ah chi mi porge aita!
 Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
 Giustino, apri le luci,
 Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
 Su caro, scuoti dal lor grave sonno
 Gli affaticati spirti. Ah! non mi ascolta.
 Come ascoltar mi può, se senza moto
 Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
 Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io

Languisco, e manco; aimè Giustin...

F O S C A.

Sofia,

Sofia , reggiti, oh Dio! Sofia , non senti?
Misera me, per l'improvvisa doglia
L'abbandona la vita! Irene, Armilla,
Teodora, Asteria: aimè, che niuna ascolta!
Troppo son di quà lunge.
Sapeffi almen come a lei dar foccorso.



S C E N A I I.

A S T E R I A , E D E T T E .

A S T E R I A .

Q U A I grida, quai lamenti
Mi feriscon l' orecchio?

F O S C A .

Ah vieni, Aferia,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della meſta Sofia fugga dal feno.

A S T E R I A .

Come? Perchè? Chi toglie a lei la vita?

F O S C A .

Il ſuo dolor l' uccide,
Perchè Giuſtin fu queſte arene morto
Il mare appiè gli eſpoſe.

A S T E R I A .

Oh ſtrano caſo!

Oh tragico ſucceſſo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone, acciò quì venga,
Ch'io ſofterrò ſopra le braccia il peſo,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al ſen l' alma ſmarrita.

F O S C A .

Io ſenza indugio ad ubbidir mi parto.



SCENA III.

ASTERIA, SOFÍA.

ASTERIA.

OH misera forella! E chi pensava
Che così mesto, e doloroso fine
Doveffero ottenere i tuoi sospiri?
Poteffi almen con questi acuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso,
L' alma destar nel grave sonno immersa.
Ma parmi che si muova. Odi, Sofia;
Su; qual follia t' affale? Apri le luci.

SOFÍA.

Ah, chi mi chiama?

ASTERIA.

Sorgi,
Sorgi; sì poco core ài tu nel feno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?

SOFÍA.

Asteria, ah piangi meco.

ASTERIA.

Il pianger nulla giova; il Ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso

Chi potrà repugnare?

S O F Í A.

Oh me infelice!

Queste son le mie nozze , e i lieti giorni ,
Queste le pompe , questi i miei piaceri ?
Così , Giustin , la destra mia ti porgo ?
Ahi ! che in tal guisa io più viver non posso .
Morì teco , mio bene , ogni speranza ;
Ed io morirò , se pur l' iniqua sorte
Non negherà ch' io possa
Con sì funesto nodo esserti unita .
Deh lascia , Asteria , lascia
Che le medesim' onde ,
Che della morte sua furo ministre ,
Del mio morir siano ministre ancora .
Chi mai finger potea tanta ruina ?
Quanto fui sciocca allor che di Cleone
A' detti prestai fede ! e quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L' ignoto corso , che non à misura !
Ah vento , invido vento ,
Tu commovesti il mare , e tu le vele
Scindesti in mille pezzi ; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti , onde il mio bene
Restò nel flutto , e si sommerse al fine .
Ah crudo Cielo ! Ah infido , e sordo mare !
Ingratissime stelle ! A che mi lagno
Degli elementi tutti , se fui sola

o la cagion di tutto il mio tormento?
 Perchè stolta sprezzai sì degno amore,
 Quando l'aveva appresso, e perchè allora
 Non abbracciavi così felice sorte,
 Quando da' guardi miei
 Nol dividea tant'aria, e tanto mare?
 Sì, la cagione io fui del suo morire,
 Io pagherò la pena. Asteria, ormai
 Concedimi ch'io possa a mio talento
 Di me disporre.

A S T E R I A.

Sì; ma prima io voglio
 Che ponga fine a tanto tuo lamento.
 È di un debole spirto effetto il pianto,
 Ed è sciocchezza estrema usarlo allora
 Che il mal non può schivarsi.
 Spofi non mancheranno eguali a lui
 In beltade, in ricchezza, ed in virtude,
 Che potran compensar la sua mancanza.

S O F I A.

Oh pietosa forella, il modo istesso,
 Ch'usi per consolarmi, è che mi uccide.
 Se la sua lontananza era sì grave
 Al misero mio core,
 Come potrò soffrir mai la sua morte?

A S T E R I A.

Anzi la lontananza era più dura

A softener, perchè del suo ritorno
 La speme ancor non escludeva appieno.
 Or che colla sua morte
 Di futuro piacer perì l'aspetto,
 Dovria feco svanire anche ogni doglia.

S O F Í A.

Quante più contra me ragioni adduci,
 Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
 Ma tu, mio caro, e misero Giustino,
 Queste lagrime mie, questi sospiri
 Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
 Questo è l'ultimo pegno,
 Che possa darti del mio vero amore.
 Ma no; pegno maggiore
 Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
 La tua spoglia mortal, che quì si giace,
 Lasciare or voglio, e per unirmi teco,
 Abbandonar la vita, e almeno in morte
 Dimostrarmi amorosa,
 Poichè vivendo il mio destin mel niega.
 Asteria, io parto, e, giacchè quì restate,
 Vi priego usar tutti i pietosi uffizj
 Dell'infelice sposo al freddo corpo.

A S T E R I A.

Ma perchè quì mi lasci? E dove corri?

S O F Í A.

Il mio dolor tanto nel sen si avanza,

Che in vano io tenterei tenerlo chiuso;
Onde nelle mie stanze or vuo' portarmi,
Per sciorre il freno all'impaziente doglia,
Che farebbe soverchia in questo luogo.

A S T E R I A.

Vanne pure, che in breve io farò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin quì mi trattiene.

S O F Í A.

Sì, resta pur, che'l mio agitato core
Altri seco non chiede, altri non cerca,
Che l'acerba sua pena, ed il suo pianto.



S C E N A I V.

A S T E R I A *sola.*

OH misero Giustin, come sei morto!
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni, e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconfolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l'amava vie più che proprio figlio?
Ecco dell'uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi, e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel, che ottiene
Del suo desir l'oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio,
Che rompe il corso ad ogni sua speranza;
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant'era più vicino alla salvezza.
Or, che lieto ciascuno entro la reggia
L'ora attendea, che il bel Giustin giungesse,
Mira che strano evento, e lacrimoso,

Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti,
Che fallace prometti? E questi sono
I cari giorni, che da lunge mostri?
Ah non à maggior mostro, e più nocivo
La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita, e crudele,
Che per suo danno il mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger quì veggio,
Che mi configli, o che mi porga aita.
Che far degg'io? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la forte altrui predisse!



S C E N A V.

C L E O N E, *servi*, E D E T T A.

C L E O N E.

LA dolente Sofia, di doglia e d'ira
 Tutta nel volto accesa, a voi mi manda :
 Nè fo per qual cagion meco s'adiri,
 Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!
 Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?

A S T E R I A.

Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte,
 Che lieta predicesti.

C L E O N E.

Oh fiera vista!

Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
 Fallacissime stelle, a che mostrarmi
 Cotanto ben, se poi così deluso
 Io mi dovea restare? Al maggior uopo
 Voi m'ingannaste, e tante volte e tante,
 Quando meno il curava, il ver diceste.
 Oh foss'io cieco! Oh non t'avessi mai
 Conosciuto, o Giustino! In questo stato
 Non credeva giammai dover mirarti.
 Stolto chi spera in questa umana vita
 Trovar posa giammai. Sempre d'affanni

si pasce l' uomo , e , se talor si crede
Essere in pace , è perchè cangia doglia.
È la miseria nostra così grave ,
Che un affanno minor piacer ci sembra ,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol , che di presente il cor non punge.

A S T E R I A .

Giacchè predir non ci sapesti in vita ,
Cleone , il fato , al misero Giustino
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll' opra , e col consiglio alcun aita ,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso ,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

C L E O N E .

Ciò fia mia cura. Ma tacete ; ancora
Parmi che viva ; un insensibil quasi
Moto nel petto à chiuso. Ei certo à vita ;
Ma sì debole è il filo , a cui s' attiene ,
Che non à forza da mostrarfi altrui.

A S T E R I A .

Sarà vita però senza speranza.

C L E O N E .

No ; l' abbondante umor , che a forza ei bevve ,
Gli spirti oppresse , e non gli estinse ancora ,
Talchè gettando l' acqua , ei tornerebbe
Forse a goder la vita.

A S T E R I A .

Oh se ciò fosse ,

Quanto lieta farei!

C L E O N E.

Su, fidi fervi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui, che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar che non s'inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.

A S T E R I A.

Pietosissimo Cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere, o torre
A me la fuori, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi, ed a' regnanti pace.



S C E N A V I.

Camera.

S O F Í A *sola tenendo un vaso con entro
veleno.*

INGIUSTISSIMO fato, eccomi giunta,
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui si asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l'alma dolente.
No, non cred'io che in quanto il Sol colora
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina. Odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, sul suolo, in cielo, in mare,
Miro impresso Giustino: ahi vista atroce,
Dell'amor mio, del mio morir cagione!
Il miro, aimè, qual fu l'arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero, e grondante
Ancora il crin dell'infelice flutto,

Aprir ver me le scolorite labbra,
 E dirmi in tuono orribile, e fevero;
 Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
 Ahi, qual rigido gelo,
 Prefago di mia morte,
 Dalle piante mi scorre infino al crine!
 V' intendo sì, v' intendo, irate stelle;
 Voi volete ch' io rompa ogni dimora
 Per girne in seno a morte; ecco son pronta. (1)
 Mio bellissimo Sol, mia cara luce,
 Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
 Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
 Accogli tu con un benigno sguardo
 Della fida Sofia l' alma costante,
 Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
 Tu per trovarmi tanto mar passasti;
 Io per cercarti vo di vita a morte.
 Oh Dio, potessi i giorni tutti, e gli anni,
 Che si dovriano alla mia verde etate,
 Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta
 Il vorrei far! Ma, poichè il Cielo avverso
 Tanto non mi permette, perchè forse
 Degno prezzo non son della tua vita,
 A te li facro, e alla tua pura fede.
 Altro, caro, non cerco,
 Se non che lieto mi raccolga, e scorta
 Mi facci almen per lo cammino ignoto.

(1) In atto di pigliare il yeleno.

Se ciò non fai per fin che il Sol si estingua,
 Andranne errando sconfolata intorno
 Della flebil Sofia l'ombra dolente.
 Orsù si muoia... Oh Dio! Chi mi trattiene?
 Eh che è vano timor... No, non ò core;
 La man ricufa d'ubbidir la mente.
 Questa è ben, crudo Ciel, pena maggiore
 D'ogni altra, che fin ora oppreffa m'abbia.
 Ma che? Sarà Sofia di cor sì vile,
 Che di morir ricufi,
 Quando la morte un maggior duol le toglie?
 Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e questo
 Mortifero liquor spenga ogni affanno. (1)
 Già la morte è nel feno. Almen pietofa
 Mi difciogliesse tofto
 Da questa luce infesta agli occhi miei!
 Oh mifera Sofia, come vivefti
 Felice allor quando non eri amante!
 Troppo, ahi troppo godrei felice ftato,
 Se nel mio petto Amor non mai regnava.

(1) Beve.



S C E N A V I I.

A S T E R I A , E S O F Í A.

A S T E R I A.

NON più pianti, Sofia, non più sospiri.
 Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
 Poichè liete novelle ora t'arredo,
 Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.

S O F Í A.

Per me, sorella, è vano ogni piacere;
 E, se Giustino ancor tornasse in vita,
 Non basteria per trarmi fuor di pene.

A S T E R I A.

Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
 Di te richiede, e ben verranno or ora
 Quì a ritrovarti, perchè a lui Cleone
 Refe col suo sapere e sposa, e vita.

S O F Í A.

Oh Ciel! Che narri, Asteria?

A S T E R I A.

Il ver ti narro.

Egli dal falso umor, che bevve, oppresso,
 Morto pareva: ma, poichè il buon Cleone
 Volgere il fe' co' piedi in verso il cielo,
 E là col capo, onde levò le piante;

L'umor foverchio dal suo peso tratto
 Ufcio di là, dond' ebbe pria l'ingreffo;
 Talchè fpogliati da sì grave peso
 Tornar gli fpiriti al minifterio loro.
 E, fe nol credi, or or dagli occhi tuoi
 Trarrai più certa, e più ficura fede.

S O F Í A.

Ah non fei fazio ancor, fato tiranno,
 D'aver verfata l'urna dolorofa
 D'ogni travaglio fopra il capo mio,
 Se non inventi ancor novelli affanni,
 Per far che ripofar non poffa in pace
 Gli ultimi punti almen della mia vita?

A S T E R I A.

Qual novità, Sofía, ti sforza al pianto,
 Quando vive colui, che tanto brami?
 Forse ti duol che fia rimafto in vita?

S O F Í A.

Non per la vita fua, per la mia morte
 Piango, mifera me, che farà in breve.
 Qual ftranezza di forte è quefta mai?
 Ah mio Giuftin, non mio, che il Ciel non vuole,
 S'io vivo per averti, a morte corri?
 S'io muoio per feguirti, in vita refti?

A S T E R I A.

Di qual morte favelli? Io non t'intendo.

S O F Í A.

Quando nelle mie ftanze io mi ritraffi

Per dolor della morte di Giustino,
 Un vaso di mortifero veleno
 Tutto forbii per trarmi fuor d'affanni,
 Talchè picciolo indugio à la mia vita.

A S T E R I A.

Oh sconigliata, oh improvvida sorella!
 Aimè, debb'esser vero? Ah, che mi narri?

S O F Í A.

Ti narro ciò, che la mia mente spinge
 A mille e mille orride furie in braccio,
 Fra cui m'aggirerò, finchè la doglia,
 Acquistando vigore entro il mio seno,
 Al mortifero umore il colpo involi. (1)

A S T E R I A.

Io non so se son desta, o se vaneggio.
 Allor che credo aver sicuro il porto,
 Sorge nuova tempesta, e mi riduce
 In mezzo al mar più gonfio, e più feroce.
 Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra
 Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
 Non porge aita a chi la morte attende.

(1) Parte.



C O R O.

OH sconsolata reggia!
Oh miseri regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze, e l'ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non ài cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.

D' Amor nel regno
Non v'è contento,
Che del tormento
Non fia minor.
Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.

Oh fortunate genti,
Voi, che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D'acuto ferro, e di lucente acciaio
Non armava il furore,

Nè dell' oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desío
Persuádea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva, e dolce amore.

Fu il mondo allor felice
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello,
E una capanna umíle
Le genti alimentò.

Poichè le regie foglie
Calcò l' avaro piede,
Alla celeste fede
La Pace allor volò.

Fine dell' Atto quarto.

A T T O Q U I N T O.

S C E N A P R I M A.

*Sala Regia.*G I U S T I N I A N O , T E O D O R A ,
G I U S T I N O .

G I U S T I N I A N O .

LA stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred' io, prima al riposo,
Che ad alte pompe, e strepitose nozze.

G I U S T I N O .

Stolto farei, se, dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar voleffi
De' miei perigli a me medesimo il frutto.

T E O D O R A .

Quì fra breve verrà la vostra sposa,
Che ormai le farà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano.

Y iv

Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
 Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
 Del vostro periglioso aspro viaggio.

G I U S T I N I A N O.

Anch'io ne son ben desioso, e questo
 Tempo opportuno a tal racconto parmi.

G I U S T I N O.

Non v'è maggior piacere,
 Che nel tempo felice
 Rammemorare i suoi passati affanni;
 E quand'anche non fosse, il vostro impero,
 Eccelfo Regnatore, illustre Donna,
 Mi rendon dolce ogni noiosa impresa.
 Allor che sciolse Belifario invitto
 Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
 Il dolce vento, che di Grecia spira,
 Gonfiando i lini, lusingava i cori.
 Ma, poichè indietro a noi restar le arene
 Di poco tratto, allor maggior vigore
 Accrebbe a Greco il violento fiato
 Del feroce agghiacciato Settentrione,
 Che fra tema agitati, e fra speranza
 Lungamente condusse i nostri pini;
 E in mezzo del cammino ei ci ridusse
 Con tal velocità, che appena scorso
 Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
 Ma la variabil forte,
 Che solo al danno altrui ferma si rende,

Nel più bel del cammin rivolse il corso,
 E fe' l' ali cadere a' venti amici;
 Sicchè restar le nostre navi immote,
 Se non per quanto le agitava il mare,
 Che non aveva ancor sedati i flutti,
 Ma con moto però noioso, e grave.
 Or, mentre impazienti in questo stato
 Qualche aura attendevam, che liberasse
 Da sì duro soggiorno i nostri legni,
 Ecco rimiro un bergantin leggero,
 Non già dal vento, ma da' remi tratto,
 Giungere a me col meffo, e colla carta,
 Che 'l vostro impero, e il mio piacer chiudea.

T E O D O R A.

Segue dunque.

G I U S T I N O.

Il defiato foglio

Tosto ch' io lessi, impaziente corsi
 Al bergantin, che a noi poc' anzi giunse,
 E a me chiamato il provvido nocchiero,
 Sciogli il canape, dissi, e dà veloce
 I remi all' onde, e dà le vele al vento,
 Che in questo punto vuo' partirmi. In viso
 Mirommi sorridente il buon nocchiero,
 E disse. Io credo che scherzar vi piaccia
 Meco, o Signor; se avessi l' ali al tergo,
 Non ardirei partirmi in questo punto
 Con legno così fragile, e leggero.

Di già mancò Settentrione, e Greco,
 Ma l'umido Sirocco in aria regna;
 E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
 Di prossima procella;
 E poc' anzi le garrule cornacchie
 Ivan correndo, e dibattendo l'ali,
 Quasi annunciando ogni futuro danno.
 Ciò non curo, io risposi: il legno sciogli;
 Che Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
 Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
 Ma non volea partire egli, temendo
 Giustamente di ciò che poscia avvenne.

T E O D O R A.

Oh se meno impaziente, e desioso
 Foste voi stato!

G I U S T I N O.

Al fin col ferro ignudo
 Gli fei forza; e partiffi: in guisa tale
 Però, che gir gli parve a certa morte.
 Già dilungati dall'armate navi
 Tanto eravam, che la metà dell'opra
 Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
 A poco a poco di ferocia, e forza
 Coll'infido Sirocco Africo, e Noto,
 Che, traendo con loro un denso velo
 Di folte nubi, ricopriano il Sole;
 Talchè l'incerto, ed impedito lume
 Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.

Il rio soffiar de' scatenati venti;
 Il nero orror del procelloso mare,
 Sempre distinto per le bianche spume,
 Che rompendosi il flutto al ciel mandava;
 De' speffi lampi il fanguinoso lume,
 Che, squarciando alle nubi il denso seno,
 O in profonde voragini divise
 Mostrava l' onde, o cumulate in monti;
 Lo stridor delle farte, e i mesti gridi
 De' timidi nocchieri, il lor pallore;
 L' ardite vele in mille pezzi scisse,
 Che o ricopriano il mare, o senza legge
 Inutili pendeau da' lor legami,
 Gioco infelice de' crudeli venti;
 L' arbore infranto, e le divulse antenne;
 E il pino ancor, che fra gli smossi legni
 Dava libero ingresso al falso umore;
 Tutti pingeano avanti al pensier mio
 Mille di tetra morte orridi oggetti.
 Oh quante volte io per dolor mi volsi
 Al luogo, onde partimmo, e in van pentito
 Coll' istessa mia man m' offesi il volto!
 Oh quante volte alle feroci scosse
 Dell' onde altiere io mi credei sommerso!
 Così senza speranza, e senza aita
 Tanto n' andò lo sconigliato legno,
 Che in luogo giunse, ond' appariano in parte
 Di Durazzo le rocche, e l' alte mura;

Sicchè qualche speranza in noi rinacque:
 Ma fu cagion di maggior doglia, e pena;
 Perchè il furor dell'impaziente Noto,
 E l'onda, che da poppa alzava il legno,
 Sospinero la prora in cotal guisa,
 Che ruppe l'onda, e profondossi in mare,
 Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
 Chi potrà dire il miserabil suono
 Delle interrotte, e moribonde voci,
 Che chiedevano in vano al Cielo aita?
 Io nol so dir, che 'l mio timor mi tolse
 L'uso della favella, e della mente;
 Nè so come quì venni, e chi ridusse
 In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
 Se non quanto per voi mi si fa noto.

T E O D O R A.

Credo che a voi la vita un sogno sembri.

G I U S T I N I A N O.

Grazie rendiamo al Regnatore eterno,
 Che benigno vi scorfe al vostro lido.



SCENA II.

FOSCA, E DETTI.

FOSCA.

NELLA misera morte di Sofia
Quì restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità nega l'ingressò
A dovuta pietà nel vostro core?

GIUSTINO.

Qual morte narri? Io son smarrito.

FOSCA.

Allora

Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze, e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io, non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconfolata, e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo, e vita.

TEODORA.

Aimè, che sento!

GIUSTINIANO.

O misero successo!

G I U S T I N O.

Guidami, o Fosca, là dov' ella giace,
Prima che il duol mi uccida, affinch' io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall' onde,
Per darmi in braccio a più crudel martire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se il viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

F O S C A.

Oh Cielo!



S C E N A U L T I M A.

A S T E R I A , C L E O N E , S O F Í A ,
E D E T T I .

A S T E R I A .

O V E , Giustin , volgete i vostri passi !
Ecco Sofía , che a ritrovar vi viene ,
E voi n' andate altrove ?

G I U S T I N O .

Come ! Vive Sofia ? Dunque fu falso
L' annunzio di sua morte ?

A S T E R I A .

Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opera di Cleone , al cui sapere
Di voi dobbiamo , e di Sofia la vita.

G I U S T I N O .

Dunque è già sana ? Io ne son certo appena.

A S T E R I A .

Mira il suo volto , e ne farai ficuro.

T E O D O R A .

Cara Sofia , farà mai giunto il fine

352 *G I U S T I N O.*

Di tanti acerbi casi, e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credevo or ora
Dalla vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l'effetto?

S O F Í A.

L'annuvolata mente, e combattuta
Da sì crudeli eventi, a me, che sono
Fin or non ufa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiero
Giustamente impetrar da voi perdono.

G I U S T I N I A N O.

Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,
Tanto quello, che opraſte, il cor mi preme.
E se la conoſcenza dell' errore,
Che voi moſtrate, e la paſſion fervente
La voſtra colpa non ſcemaffe in parte,
Di quella pena allor degna fareſte,
Che merta ognun, che violò coll' opre
Il divin culto, ed il decoro umano.
Nè crediate che il dare a ſe la morte
Impreſa ſia di generoſo core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non à valor di rigettar gli affanni.

T E O D O R A.

Signor, tali rimproveri ſerbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam ſolo
Di letizia, e piacere ornar la mente;

Poichè

Poichè il Ciel volle in mezzo a tanti affanni
 La fe provar di due costanti petti,
 Degni d'esser gloriosi in mille carte
 Più di Piramo, e Tisbe, Ero, e Leandro.

G I U S T I N I A N O.

Voglio de' vostri detti, o faggia Donna,
 Far norma in questo punto al mio pensiero.
 Ma voi dite, o Cleon, come poteste
 Scacciar dal fen di lei l'atro veleno,
 O privarlo di forza, e di vigore?

C L E O N E.

Una bevanda tepida le porfi,
 Che provocò lo stomaco, e le fece
 Rendere al fuol l'avvelenato umore,
 Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
 Se maggior tempo in lei facea dimora.
 Prese poscia un antidoto possente,
 Che, ricercando ogni riposta parte,
 Rimosse, e consumò col suo vigore
 Ogni rimasta qualità mortale,
 Tal che ora vive, e viverà felice.

G I U S T I N I A N O.

Oh giustissimo Ciel, come conduci
 Per strade tanto ignote a menti umane
 Delle felicitadi, e de' disagi
 Il corso invariabile, e sicuro!
 Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai

Che della vostra fe, della costanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto.
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vuo' che con nodo eterno amor vi stringa.

G I U S T I N O.

Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo Signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.

F O S C A.

Sofia nulla risponde, e forridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desía.
Io ben lo so, che son per prova esperta.

T E O D O R A.

Sofia, del sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

A S T E R I A.

Su rispondete tosto.

S O F Í A.

Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

T E O D O R A.

Dunque unite le destre in segno certo

Di vostra eterna inviolabil fede.

G I U S T I N O.

Pronto ubbidisco.

S O F Í A.

Ed io, Giustin, vi dono,
Nel porgervi la destra oggi il possesso,
Di me, del mio voler, della mia vita.

G I U S T I N O.

Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara, e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m' avveggo che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.

A S T E R I A.

Ed ecco pure in così breve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D' ogni vostro piacere il tempo è giunto.

C L E O N E.

Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d' amoroso fuoco,

O di pietade almen per le mie pene.

T E O D O R A.

Sovrano Imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, ed agli sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merito si fe', che certo credo
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

G I U S T I N I A N O.

Al merito suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; ond' al suo arbitrio lascio
Chieder ciò, che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall' opra mia, dal mio voler dipenda.

C L E O N E.

Di ricchezze, e d'imperi io non ò cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, in un co' regni
Le cure accresce, ed il desire avanza.
La più grata mercè dell' opra mia
Sarebbe Aferia, al cui bel volto amore
Unito m' à d'indissolubil nodo.

G I U S T I N I A N O.

Aferia, udite? Io so che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo

O d' ingrato , o di vil taccia mi dia.
 D' acconsentir vi piaccia ; in simil giorno
 Nulla negar si debbe al buon Cleone.

A S T E R I A .

Il piacer vostro , almo Signor , m' è legge.
 Benchè contraria al primo mio pensiero
 Quest' opra sia , cangio desire , e dono
 In questo punto al buon Cleone insieme
 Colla destra la fede , e l' amor mio.

C L E O N E .

La fede accetto , e l' amor vostro , o cara ;
 Ma non vi dono il mio , perch' ei si trova
 Da lungo tempo nell' arbitrio vostro.

T E O D O R A .

Mira , quanti dilette , e quanti guai
 Ravvolse insieme in un sol giorno il fato !

G I U S T I N I A N O .

Come foggion talor del Sole i raggi ,
 Per la convessità d' un chiaro vetro
 Piegando il corso , in un sol punto unirsi ;
 Così nel giro di cotanti affanni
 Passando de' piacer le brevi fila ,
 Un momento le strinse , e fe' di loro
 Un sol piacer più sensitivo , e grato.

G I U S T I N O .

Lo so ben io , che fui la maggior parte

De' passati perigli, or del piacere.

C L E O N E.

Non v'è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più fente il lume,
Che più da se lo supponea lontano.

G I U S T I N I A N O.

Godete adunque, alme felici, e fia
La forte di Giustino esempio al mondo,
Per dimostrar che in mezzo a' gravi affanni
Non dee l'umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol, che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi, e le procelle,
Ma di zefiro ancora al dolce fiato,
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l'occhio dal cielo;
Perchè l'istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di configli
Ci offre inermi agl'inganni, ed ai perigli.



C O R O.

ECCO, o faggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giustissimo Cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe
Che dall' infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice forte?

Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore al ciel furò;
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce;
Fugge l' ombra, il Sol tornò.

Felicissimi amanti,
Che della vostra fede
Così sicura prova omai donaste,
Godete pur de' vostri affanni il frutto;
Che il passato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.

Scherza lieto agli amanti d'intorno

Imeneo colla madre d'Amor.

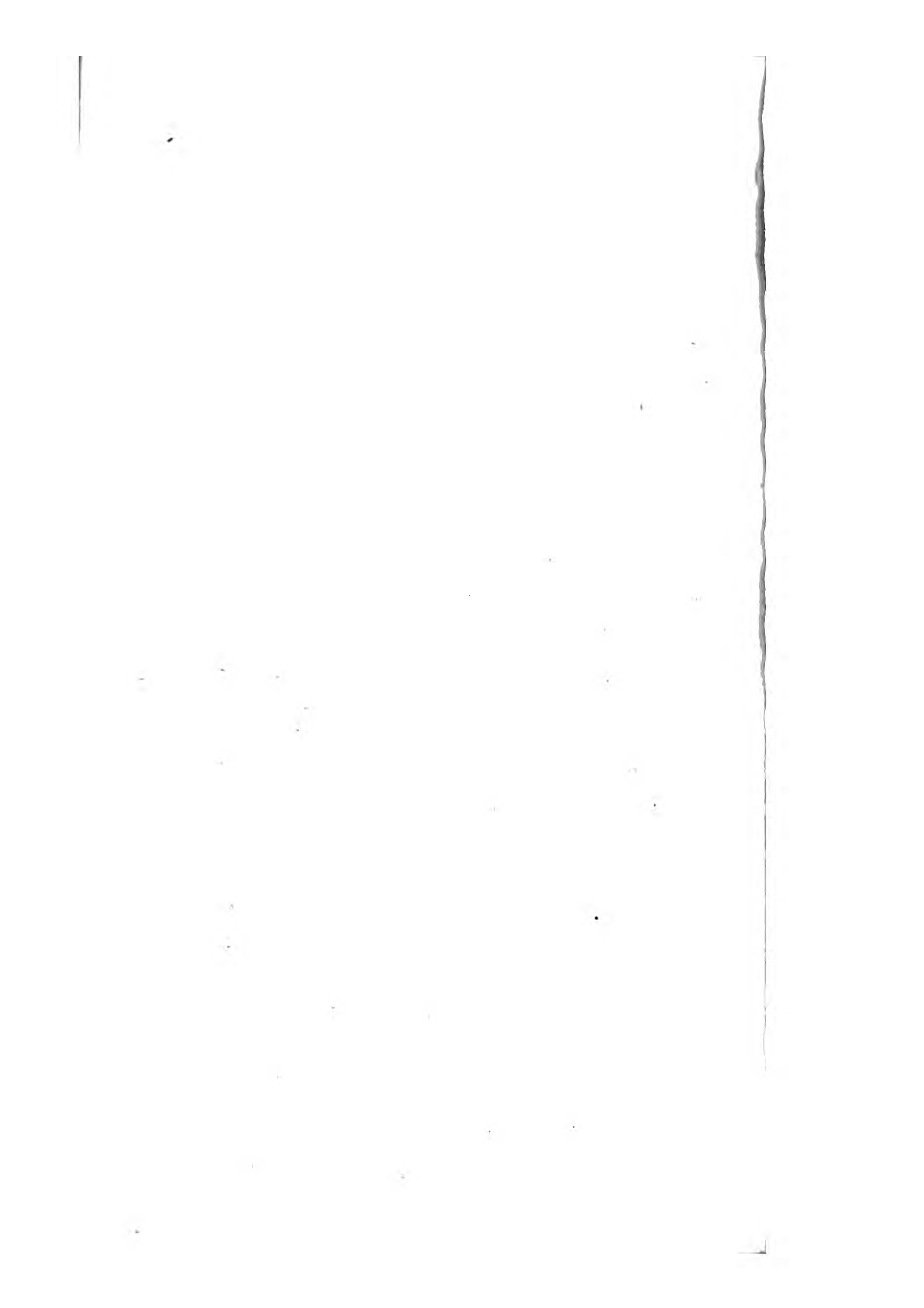
E nel fin di sì torbido giorno

In diletto fi cangia il timor.

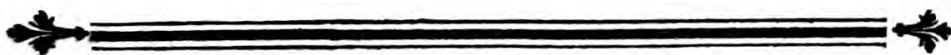
F I N E.

LETTERE.

Non ignoravasi dall' illustre Autore che alcune delle seguenti Lettere eransi, senza il di lui consenso, e con pochissima esattezza, già altrove stampate; e perciò si è fatto egli sollecito d' inviarcele quali originalmente uscirono dalla sua penna con que' soli cambiamenti, che potean renderle più pregevoli.



LETTERE SOPRA LA MUSICA.



Al Signore Cavaliere de CHASTELLUX.

Da Vienna a Landau 15 Luglio 1765.

NON si è punto ingannata V. S. Illustrissima prevedendo che dovesse sorprendermi la lettura del suo erudito filosofico Trattatino intorno all' unione della Musica, e della Poesia. Basta questo saggio per misurare l' estensione dell' acuto suo, esatto, e sicuro giudizio, e della solida, e non pedantesca coltura de' suoi felici talenti. Non v' è Italiano, o non è almeno a me noto, che abbia spinto fin ora le sue meditazioni così presso alle prime sorgenti del vivo, e delicato piacere, che produce, e che potrebbe anche più efficacemente produrre il sistema del nostro dramma musicale. La vera, ingegnosa, e minuta analisi, che Ella à fatta del *Ritmo*, o sia *Canto periodico* delle nostre arie; il magistrale artificio, con cui Ella rende sensibile l' obbligo di non sommergere negli accessorj ornamenti

il principal motivo di quelle ; valendosi perciò del nuovo paragone del *Nudo* , che dee sempre ritrovarsi sotto qualunque pomposo pannello ; le dimostrate progressioni , per le quali , passando dal semplice al recitativo composto , debbono essere imitate le naturali alterazioni , che nascono dalla vicenda delle violente passioni ; e altri passi della detta sua dissertazione (i quali io trascurò per non trascriverla intera) sono lampi , non pregevoli solo per il proprio loro splendore , ma più ancora per l'immenso terreno , che scuoprono , a chi sappia approfittarsene , per più lontani viaggi. Io me ne congratulo sinceramente seco : ed Italiano , ed autore gliene protesto a doppio titolo la dovuta mia riconoscenza. Anzi , sommamente geloso della parzialità d'un giudice così illuminato , bramerei pure , come Poeta , che non dovesse la nostra poesia invidiarne una troppo vantaggiosa porzione alla nostra musica : come potrebbe farmi temere il sentire questa considerata da lei per oggetto *principale* d'un Drama : ed attribuito il suo avanzamento all'esserli *sciolta da' legami* dell'altra. Quando la musica , riveritissimo Signor Cavaliere , aspira nel Drama alle prime parti in concorso della poesia ; distrugge questa , e se stessa. È un assurdo troppo solenne che pretendano le vesti la principal

considerazione a gara della persona, per cui sono fatte. I miei drammi in tutta l'Italia per quotidiana esperienza sono di gran lunga più sicuri del pubblico favore, recitati da' Comici, che cantati da' Musici: prova, alla quale non fosse potesse esporfi la più eletta musica d'un dramma abbandonata dalle parole. Le arie chiamate di *Bravura*, delle quali condanna Ella da suo pari l'uso troppo frequente, sono appunto lo sforzo della nostra musica, che tenta sottrarsi all'impero della poesia. Non à cura in tali arie nè di caratteri, nè di situazioni, nè di affetti, nè di senso, nè di ragione: ed ostentando solo le sue proprie ricchezze, col ministero di qualche gorga imitatrice de' violini, e degli usignuoli, à cagionato quel diletto, che nasce dalla sola meraviglia: ed à riscossi gli applausi, che non possono a buona equità esser negati a qualunque ballerino di corda, quando giunga con la sua destrezza a superar la comune aspettazione. Superba la moderna musica di tal fortuna, si è arditamente ribellata dalla poesia: à neglette tutte le vere espressioni: à trattate le parole come un fondo servile, obbligato a prestarsi, a dispetto del senso comune, a qualunque suo stravagante capriccio: non à fatto più risuonare il teatro che di coteste sue arie di *Bravura*; e con la fastidiosa inondazione di esse, ne à affret-

tata la decadenza : dopo aver però cagionata quella del dramma miseramente lacero , sfigurato , e distrutto da così sconigliata ribellione. I piaceri , che non giungono a far impressione su la mente , e sul cuore , sono di corta durata : e gli uomini , come corporei , si lasciano , è vero , facilmente sorprendere dalle improvvisate dilettevoli meccaniche sensazioni ; ma non rinuncian per sempre alla qualità di ragionevoli. In fine è ormai pervenuto questo inconveniente a così intollerabile eccesso , che , o converrà che ben presto cotesta serva fuggitiva si sottoponga di bel nuovo a quella regolatrice , che fa renderla così bella ; o che , separandosi affatto la musica dalla drammatica poesia , si contenti quest' ultima della propria interna melodia , di cui non lasceran mai di fornirla gli eccellenti Poeti ; e che vada l' altra a metter d' accordo le varie voci d' un coro , a regolar l' armonia d' un concerto , o a secondare i passi d' un ballo , ma senza impacciarsi più de' coturni. Non mi stancherei così presto di ragionar seco ; ma le mie occupazioni necessarie mi defraudano tutto il tempo per le piacevoli ; onde augurandomi la sorte di poter meritare in qualche parte con la mia ubbidienza il fin ora gratuito dono della favorevole sua propensione ; pieno di riconoscenza , e di rispetto mi confermo.

Al Medesimo Signor Cavaliere.

A Parigi da Vienna 24 Gennaro 1766.

SE io avessi vivuto alquante Olimpiadi di meno, il vigore, l' erudizione, l' eloquenza, e la gentilezza, con la quale à fatto V. S. Illustrissima nella sua ultima lettera l' elogio della musica, mi avrebbe indotto ad abbandonare ogni altro per lo studio di questa: ma non sarebbe a' dì nostri lodevole, come lo era in Grecia altre volte, anche a' severi Filosofi, ed a' sommi Imperatori, non che a' miei pari, il dimesticarsi in qualunque età con la lira. Abbastanza per altro mi consola di questa insufficienza mia il piacere di vedermi tanto d' accordo con essei, il voto di cui io ambisco come il più solido sostegno delle mie opinioni.

Conveniamo dunque perfettamente fra noi, che sia la musica un' arte ingegnosa, mirabile, dilettevole, incantatrice, capace di produrre da se sola portentosi: ed abile, quando voglia accompagnarsi con la poesia, e far buon uso delle sue immense ricchezze, non solo di secondare, ed esprimere con le sue imitazioni, ma d' illuminare, ed accrescere tutte le alterazioni del cuo-

re umano. Ma non possiamo non confessar concordemente nel tempo stesso l'enorme abuso, che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell' arte gli artisti : impiegando a caso le seduttrici facoltà di questa, fuor di luogo, e di tempo, a dispetto del senso comune : ed imitando bene spesso il frastuono delle tempeste, quando converrebbe esprimere la tranquillità della calma : o la sfrenata allegrezza delle Bassaridi, in vece del profondo dolore delle schiave Trojane, o delle supplici Argive. Onde il confuso spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie dalla poesia, e dalla musica, che in vece di secondarsi, si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna : ed è ridotto al solo meccanico piacere, che nasce dall'armonica proporzione de' suoni, o dalla mirabile estensione, ed agilità d'una voce. Io perdonerei a' compositori di musica un così intollerabile abuso, se fossero scarse le facoltà dell'arte, che trattano : nè mi parrebbe sì strano che l'impazienza di ostentare le poche loro limitate ricchezze, li rendesse meno scrupolosi nell'adattarle al bisogno : ma non essendovi passione umana, che non possa essere vivamente espressa, e mirabilmente adornata da sì bell' arte, in cento e cento diverse maniere ; perchè mai dovraffi soffrire l'intulto, che quasi a bello studio essi fanno,

fanno, senza necessità, alla ragione? Or Ella vede che io sono parziale al par di lei della musica: e che, quando detesto la presente musica drammatica, non intendo di parlar che di que' nostri moderni artisti, che la sfigurano.

Ma l'altro per me ben più efficace motivo di consolazione è la familiarità, che dall'ultima sua lettera si conosce aver Ella col Greco Teatro: familiarità, che assicura la concordia delle nostre opinioni.

À già Ella dottamente osservato che i primi padri della tragedia, per fornire alla musica le occasioni di ostentar le sue bellezze, cambiano tal volta in bocca de' personaggi introdotti, a seconda del cambiamento degli affetti, i soliti jambi in anapesti, e trochei: nè le farà sfuggito che i personaggi medesimi cantano, e soli, e fra loro, ed a vicenda col Coro; *Strofe*, *Antistrofe*, ed *Epodi*; metri, che esigono per natura quella specie di musica usata da noi nelle arie, e che Ella chiama magistralmente *periodica*; onde concluderà per necessaria conseguenza che, nell'uso di lusingar con le *ariette* le molli orecchie degli spettatori, abbiamo illustri, antichi, ed autorevoli antesignani: ai quali dobbiamo noi senza dubbio e l'*aria* ed il *recitativo* non meno, che i Latini i *canici*, ed i diverbj. Nè picciola prova dell'antica discendenza delle arie.

è il Greco nome di *Strofa*, col quale tuttavia da' letterati, e dal popolo si chiamano comunemente fra noi i varj metri delle arie nostre, e delle nostre canzoni. Non creda V. S. Illustrissima che io mi dimentichi le sue esortazioni. Vorrebbe Ella che, siccome si dice la *Repubblica delle Lettere*, si dicesse ancora la *Repubblica delle Arti*; e che per conseguenza la poesia, la musica, e le altre loro sorelle vivessero amichevolmente in perfetta indipendenza. Io, per confessare il vero, non sono repubblicista: *non intendo perchè questa, a preferenza delle altre forme di governo, abbia a vantare sola la virtù per suo principio. Mi pare che tutte siano soggette ad infermità distruttive. Mi seduce il venerabile esempio della paterna suprema autorità: nè trovo risposta all' assioma, che le macchine più semplici, e meno composte, sono le più durevoli, e meno imperfette.* Nulladimeno non v'è cosa che io non facessi per esser seco d' accordo. Ecomi dunque, già che Ella così vuole, eccomi *Repubblicista*. Ma Ella sa che i *Repubblicisti* medesimi i più gelosi, quali erano i Romani, persuasi del vantaggio dell' autorità riunita in un solo, nelle difficili circostanze eleggevano un Dittatore. E che, quando sono incorsi nell' errore di dividere cotesta assoluta autorità tra Fabio, e Minucio, àn corso il rischio

di perderfi. L'esecuzione d'un Dramma è difficilissima impresa, nella quale concorrono tutte le belle Arti: e queste per assicurarne, quanto è possibile, il successo, convien che eleggano un Dittatore. Aspira per avventura la musica a cotesta suprema magistratura? Abbiala in buon'ora. Ma s'incarichi ella in tal caso della scelta del soggetto, dell'economia della favola: determini i personaggi da introdursi, i caratteri, e le situazioni loro: immagini le decorazioni: inventi poi le sue cantilene, e commetta finalmente alla poesia di scrivere i suoi versi a seconda di quelle. E, se ricusa di farlo, perchè di tante facoltà necessarie all'esecuzione d'un Dramma non possiede che la sola scienza de' suoni; lasci la Dittatura a chi le à tutte: e su le tracce del ravveduto Minucio confessi di non saper comandare, ed ubbidisca. In altro modo se, in grazia del venerato suo protettore, non avrà il nome di serva fuggitiva; non potrà evitar l'altro di *Repubblichista* ribelle.

So che in Francia v'è un teatro, che si chiama *Lirico*: dove, perchè vi si rappresenta in musica, suppone V. S. Illustrissima che questa come in casa propria vi possa far da padrona. Ma questa circostanza non à mai fatto fra gli antichi un teatro distinto. Fra le sei necessarie parti di qualità della tragedia, cioè fra le parti, che regnano,

non già di tratto in tratto , ma continuamente in tutto il corso di essa , che sono la *Favola* , i *Caratteri* , l' *Elocuzione* , la *Sentenza* , e la *Decorazione* , conta Aristotile , benchè in ultimo luogo , la *musica*. Ed in fatti non si può parlare ad un pubblico , e farsi chiaramente intendere senza elevare , distendere , e sostenere la voce notabilmente più di quello che suol farsi nel parlare ordinario. Coteste nuove notabili alterazioni di voce esigono un' arte , che ne regoli le nuove proporzioni ; altrimenti produrrebbero suoni mal modulati , disaggradevoli , e spesse volte ridicoli. Quest' arte appunto altro non è che la musica ; così a chi ragiona in pubblico necessaria , che quando manca agli attori quella degli artisti destinati a comporla , sono obbligati dalla natura a comporne una da se medesimi , sotto il nome di declamazione. Ma quando ancora producesse una reale distinzione di teatro l' esservene uno costì , al quale , benchè drammatico , si è voluto comunicare l' attributo distintivo di Pindaro , d' Orazio , e de' seguaci loro ; i dritti della musica non farebbero ivi di maggior peso. Se in cotesto teatro lirico si rappresenta un' azione ; se vi si annoda , e vi si scioglie una favola ; se vi sono personaggi , e caratteri ; la musica è in casa altrui , e non vi può far da padrona.

Ma è forza , degnissimo mio Signor Cavaliere,

che io finisca. Non avrei la virtù di farlo sì presto; tanto è il vantaggio, ed il piacere, che io risento nell' aprir liberamente l' animo mio a persona così dotta, così ragionevole, e così parziale, come Ella meco si mostra; ma i miei indispensabili doveri mi chiamano ad altro lavoro. Se mai mi lasceranno essi tanto d' ozio, che io possa mettere in ordine un mio Estratto della Poetica d' Aristotile, che vado da ben lungo tempo meditando, le comunicherò in esso le varie osservazioni da me fatte per mia privata istruzione sopra tutti i Greci Drammatici, e quelle, che la pratica di ormai mezzo secolo, senza alcun merito della mia perspicacia, à dovuto naturalmente suggerirmi. Ma a patto che non avvenga a questa ciò, che alla prima lettera, che a lei scrissi, è avvenuto, cioè d' esser resa pubblica con le stampe senza l' assenso mio. Le opinioni, che s' oppongono alle regnanti, quantunque lucide ed incontrastabili, non prosperan mai senza contese: ed il contendere, Signor Cavaliere gentilissimo, è mestiere, al quale io non mi trovo inclinato per temperamento, non agguerrito per uso, non atto per l' età, e non sufficiente per iscarfezza dell' ozio, del quale abbisogna. È mestiere in cui avrà Ella osservato che le grida più sonore, ed i paralogismi più eruditi sogliono valer per ragioni: ed è mestiere final-

mente, che, degenerando d'ordinario in insulti, esige o troppa virtù per soffrirli, o troppa scostumatezza per contraccambiarli. Ma io non so staccarmi da lei; e l'adorabile mia Augusta Sovrana, non ancora stanca (per eccesso di clemenza) delle mie ciance canore, mi spinge frettolosamente in Parnaso: e convien lasciar tutto per ubbidirla, anche a dispetto d'Orazio, che mi va gridando all'orecchio:

*Solve senescentem maturè sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat.*

Io sono col dovuto rispetto.



AI Signore D. SAVERIO MATTEI.

Da Vienna a Napoli 5 Aprile 1770.

BASTANO poche faccende, Riveritissimo mio Signore D. Saverio, per occupar tutta l'attività d'uno stanco, logoro, ed annoso individuo come son io. Ne ò avuta una dose ben superiore alle mie forze nelle scorse settimane: onde prego V. S. Illustrissima non già a perdonare, ma bensì a compatire la non volontaria tardanza della mia risposta all'ultimo non men dotto che obbligante suo foglio. Io non le ò fin da bel principio diffimulata la mia fisica inabilità ad un laborioso commercio; onde a dispetto del mio difetto Ella è ora in obbligo di tenermi per suo.

Prudens emisti vitiosum, dicta tibi est lex.

La nostra giovane indefessa compositrice è ben forpresa dell'ecceffiva fortuna della sua musica appresso V. S. Illustrissima. Era molto meno elevato il segno da lei prescritto alla propria ambizione: ed è persuasa d'esser debitrice a così cortese fautore della maggior parte di quelle vigorose espressioni, dalle quali si trova esaltata.

A a iv

Per sentir l'effetto del suo lavoro ella à fatta una privatissima prova del noto Salmo nelle sue camere. Non vi erano che gl'istrumenti puramente necessarj, le quattro voci inevitabili (e queste un poco men che mediocri) nè si erano raddoppiate le parti de' cantanti per li ripieni, onde mancava a questa specie di pittura tutto l'incanto del *chiaro oscuro*; nulladimeno son costretto a confessare che la varia, dilettevole, e non comune armonia del componimento superò di molto e la mia, e l'espettazione de' pochi iniziati, che furono ammessi al mistero. Ebbi cura di far provveder ciascuno de' presenti d'una copia della poesia; ed esultai ne' comuni applausi, che ne riscosse l'eccellente Traduttore. Spero che V. S. Illustrissima non avrà costì trascurata questa necessaria diligenza.

Entro a parte del meritato onore, che ridonda all'erudito suo libro dalla necessità di replicarne così sollecitamente una nuova edizione in ottavo: ma non vorrei, che la prima in quarto rimanesse però scema del suo compimento. I tre volumi, de' quali la sua gentilezza mi fu cortese, appuntati, sol quanto basta per servire intanto al comodo de' lettori, attendono con impazienza i loro compagni, per esser tutti insieme uniformemente adornati della veste signorile, che ad essi è dovuta. Mi àno così dolcemente fin

ora, e così utilmente occupato, che io non saprei defraudarli di questo picciolo segno della mia gratitudine.

Che io le dica il mio sentimento sul merito delle antiche, e della moderna musica? Ah barbaro Signore D. Saverio! Questo è cacciarmi crudelmente in un laberinto, da cui Ella fa benissimo che io non potrei distrigarmi, ancor che fossi fornito di tutti gl' istromenti, che bisognano a tanta operazione, o che mi trovassi ancora nel più florido vigor degli anni per provvedermene. Qual ragionevole comparazione potrà mai farsi fra oggetti, che non si conoscono? Io son convinto della reale, fastosa magnificenza della musica Ebraica: io non mi credo permesso di dubitar dell' efficacia della Greca; ma non saprei formarli perciò una giusta idea de' loro diversi sistemi. So benissimo anch' io che la musica in tutta la natura è una sola, cioè *un' armonia dilettevole, prodotta dalle proporzioni de' suoni più gravi, o più acuti, e de' tempi più veloci, e più lenti*. Ma chi mi darà il filo d' Arianna per non perdersi fra coteste proporzioni? Esse dipendono principalmente dalla giusta divisione della serie successiva de' tuoni; e cotesta divisione appunto è stata sempre (cred' io) ed è manifestamente imperfetta. Come supporre diversamente, quando io sento disputare i gran maestri, se l' inter-

vallo da un tuono all' altro debba costare di cinque , di sette , o di nove comme ? Quando offervo che l' uno chiama dissonanza la quarta , l' altro consonanza perfetta ? Se veggo che accordandosi un gravicembolo esattamente a tenore delle divisioni del nostro sistema ; riesce sensibilmente scordato ? E se , per rimediare a questo inconveniente , debbono gli accordatori incominciar dal formare ad orecchio nel mezzo della tastatura una quinta eccedente , ch' essi chiamano allegra (cioè scordata) affinchè , regolando poi da quella tutta l' accordatura , si spartisca il difetto , e divenga insensibile ? Chi mi dirà se gli antichi sieno stati più felici di noi nell' esattezza di questa divisione non men soggetta ad errori , che quella del calendario ? O chi mi dirà di qual mezzo si siano essi valuti per diffimularne , come noi facciamo , gl' inconvenienti ? Dopo aver letta in Plutarco tutta la noiosa enumerazione degl' inventori d' ogni novità musicale , dopo aver imparato da lui , e da' Greci Maestri illustrati dall' erudito Meibomio l' *Ipate* , il *Nete* , il *Diapason* , la *Diatefferon* , la *Diapente* , i *Tetracordi* , i generi *Diatonico* , *Cromatico* , ed *Enarmonico* , i modi *Dorico* , *Frigio* , è *Lidio* , e tutto l' antico vocabolario musico ; farò io più illuminato ? Saprò io formare allora una chiara definizione di tutte coteste voci da spaventare i fanciulli ? Ed

in tali tenebre come intanto far paragoni ? Può ben essere, anzi è facilissimo, che ciò che pare a me notte profonda, sia giorno chiaro per altri più perspicaci, e meno di me stranieri in questa vastissima, e disastrosa provincia; ma non creda che avran essi perciò le cognizioni necessarie a voler fare un fondato paragone fra le antiche, e la moderna musica. La musica è oggetto d'un senso; ed i sensi, o per le proprie fisiche alterazioni, o per quelle, che in esse gli abiti diversi cagionano, van cambiando di gusto di stagione in stagione, non che di secolo in secolo. Un banchetto, apprestato a tenore delle ricette d'Apicio, farebbe oggi stomaco ai men delicati: il tanto decantato *Bacchi cura, Falernus ager*, al giudizio de' moderni palati produce ora un vino da galeotti: l'amaro, e reo caffè, peggiore, secondo il *Redi*, dello stesso veleno, è divenuto la più deliziosa bevanda di quasi tutti i viventi; e chi sa se alla fin fine non la divenne anche per lui: le ariette, che incantavano un dì gli avi nostri, sono oggi stucchevoli ed insopportabili nenie per noi. Or qual farà dunque la perfezion della musica, essendo essa soggetta alle decisioni del gusto, così da se medesimo ogni momento diverso? E d'onde mai prenderò io una norma sicura per avvedermi quando rettamente giudica, o quando il gusto delira? *Ma* (dirà Ella)

cotesto vostro scetticismo non risponde punto alla mia dimanda. So dubitare ancor io: nè son molto curioso di saper come voi dubitate. Il mio desiderio è d' intendere qual sia l' idea, che avete voi concepita dell' antica, e moderna musica: parendomi assolutamente impossibile che, a dispetto di tante dubbiezze, non ne abbiate pur formata qualcuna. È verissimo, mio caro Signor D. Saverio: alla nostra sempre operante temeraria fantasia bastano frivolidissimi fondamenti, per fabbricarvi immediatamente sopra immagini a suo capriccio. Sol che io sento nominare il Cairo, o Pechino, essa mi presenta subito innanzi quelle vaste città, che io non ò mai vedute. Or se V. S. Illustrissima è contenta che io le comunichi idee di simil fatta, eccomi pronto ad appagarla.

A me pare, riveritissimo amico, che la musica degli antichi fosse molto più semplice, ma molto più efficace della moderna: e che la moderna all' incontro sia di quella più artificiosa, e più mirabile. Quando io sento che Platone vuole che nella sua Repubblica sia la musica il primo universale studio d' ognuno, come necessario fondamento d' ogni scienza, e d' ogni virtù: quando io leggo che in Grecia non solo tutti i poeti, ma i filosofi tutti, i condottieri degli eserciti, ed i regolatori stessi delle Repubbliche eran musici eccellenti; concludo che la musica allora dovesse

afigere molto minore studio della nostra, nella quale per divenir mediocre artista convien che altri impieghi la metà della vita: e che fosse per conseguenza più semplice. A provar che la nostra sia più artificiosa di quella, parmi che (oltre le infinite altre ragioni) basti il solo contrapunto moderno, in virtù del quale fino a ben ventiquattro cantilene, tutte fra loro diverse, possono cantarsi contemporaneamente insieme, e producono una concorde, incognita agli antichi, soavissima armonia. Che agli antichi fosse incognita, le farà ad evidenza dimostrato dal dottissimo (specialmente nella scienza armonica) Padre Maestro Martini. Ei le dirà le scientifiche, ed istoriche ragioni, per le quali non l'avean essi, e non potevano averla: e le spiegherà che quella concordia di voci diverse, rammentata in pochi passi d'autori antichi, che servono di debole appoggio ai sostenitori della contraria opinione, dovea ridursi al cantar nel tempo stesso altri alla quarta, altri alla quinta, altri all'ottava; ma l'istessa istessissima cantilena. Ed in fatti, se una tal portentosa invenzione fosse stata cognita ai Greci; chi potrebbe persuadersi ch'essi ne avesser fatto così poco romore? Aggiunga, che tutte le imperfette maniere antiche di scriver la musica (delle quali è giunta a noi la notizia) rendevano impossibile la compostissima operazione del nostro contrap-

punto. Quel potere esprimere, come noi facciamo, in una sola linea composta di cinque righe, tutte le alterazioni de' suoni e de' tempi: quel poter sottoporre l'una all'altra diverse cantilene, e scoprirne così in un'occhiata tutte le vicendevoli relazioni, era a parer mio indispensabilmente necessario, perchè potesse nascere il contrapunto. Or questa maniera di scriver la musica, Ella sa che non vanta antichità maggiore dell'undecimo secolo.

L'essere stata poi più efficace l'antica della moderna musica pare a me che debba esser nato dalla direttamente opposta istituzione de' moderni, e degli antichi cantori. Il teatro è il trono della musica. Ivi spiega essa tutta la pompa delle incantatrici sue facoltà, ed indi il gusto regnante si propaga nel popolo. I teatri degli antichi eran vastissime piazze, i nostri limitatissime sale: onde per farsi udire in quelli dagl'innumerabili spettatori, che gli occupavano, bisognava quella *vox tragædorum*, che Tullio desiderava nel suo oratore: e per conseguirla, conveniva che le persone destinate a far uso della lor voce in così ampj teatri, incominciassero dalla più tenera età a renderla grande, ferma, chiara, e vigorosa, con esercizio ben dal presente diverso. I nostri cantori all'incontro, a' quali l'essere uditi costa ora sforzo tanto minore, hanno abbando-

nata quella laboriosa specie di scuola: ed in vece d' affaticarsi a render ferme, robuste, e sonore le voci loro, studiano a farle divenir leggiere, e pieghevoli. Con questo nuovo metodo son pervenuti a quella portentosa velocità di gorga, che sorprende, ed esige gli strepitosi applausi degli spettatori. Ma una voce sminuzzata, e per conseguenza indebolita, negli arpeggi, ne' trilli, e nelle volate, può ben cagionare il piacere, che nasce dalla maraviglia, e dee esser preceduto da un fillogismo; ma non mai quello che viene immediatamente prodotto dalla fisica vigorosa impressione d' una chiara, ferma, e robusta voce, che scuote con forza eguale al diletto gli organi del nostro udito, e ne spinge gli effetti fino ai penetranti dell' anima. O ben io potuto, e potrà ognun che voglia, argomentar da un picciolo saggio, quanto enorme sia cotesta differenza. I Cantori della Cappella Pontificia, benchè da fanciulli instituiti anch' essi nella scuola moderna, quando sono ammessi in quel coro, conviene sotto rigorosissime pene che abbandonino affatto tutti gli applauditi ornamenti del canto comune, e che si accostumino (per quanto così tardi è possibile) a fermare, ed a sostenere unicamente la voce. Or lo stesso famoso *Miserere* del celebre *Palestina*, che mi à rapito in estasi di piacere, e mi à internamente commosso, can-

tato da questi in Roma; è giunto ad annoiarmi da musici, secondo il corrente stile eccellentissimi, eseguito in Vienna.

Ò sperato altre volte che il nostro canto ecclesiastico potesse darci qualche idea dell'antico; considerando che quando, nel fine del sesto, o nel principio del settimo secolo, regolò S. Gregorio la musica della nostra Liturgia, erano aperti ancora i pubblici teatri; e parendomi naturale che qualunque musica, in quel tempo composta, dovesse risentirsi dello stile, che in essi allora regnava: ma, oltre che lo stile di que' teatri dovea già, come tutto il rimanente, essere in que' tempi imbarbarito; quali esecutori potrebbero rendercelo ora presente, se tanto è impossibile a' dì nostri il sostenere una *massima*, quanto era in quelli l'affollar trentadue *biscrome* in una battuta. Oh Dio buono! Che lunga e noiosa filastrocca mi à Ella mai indotto a scrivere! Posso ben dirle con la colomba del suo Anacreonte:

Λαλιζέραν μ' ἔθηκας
"Ἀνθρώπει καὶ Κορώνης.

In premio della mia cieca ubbidienza esigo dalla sua amicizia che la presente lettera non passi dalle sue in altre mani. Sarei inconsolabile, se alcuno la rendesse pubblica per soverchio desiderio d'onorarmi. Ella fa i miei difetti: li compatisca: mi riami a lor dispetto, e costantemente mi creda &c.

Al Medesimo

Al Medesimo Signor SAVERIO MATTEI.

Da Vienna a Napoli 9 Luglio 1770.

MI giunse nella scorsa settimana il piego di V. S. Illustrissima, spedito non so quando da Napoli, non essendovi lettera che me ne informi: ma veggo che mi reca quei fogli, che avrebbero dovuto accompagnare l'ultima sua precedente.

Ò letto il suo, non so s'io mi dica ingegnoso dramma, o cantata: essendo questo leggiadro componimento, oltre la colta vivacità dello stile, tutto pieno d'azione, che trattiene, e seduce il lettore, servendo nel tempo istesso di grande elogio al suo Eroe. Ogni giorno ò nuove convincentissime prove della mirabile estensione de' suoi talenti: e son superbo della giusta idea, che da bel principio io ne avea già concepita.

Sommamente mi sono poi dilettrato attentamente considerando il musico filosofico carteggio, che si è compiaciuta comunicarmi. Ò ammirate, ed invidiate le forze, e la destrezza di due valorosissimi Atleti, che non meno nell'affalire, che nello schermirsi mostrano il lor magistero nell'arte. Mi ànno obbligato ad ondeggiar lungo tempo

fra le opposte loro sentenze : ciascuna di esse mi avrebbe rapito sola : ma , avendomi affalito unite , l' una mi à difeso dalla violenza dell' altra : onde , senza aver cambiato di sito , mi trovo tuttavia fra le istesse antiche dubbiezze. Ciò che ò potuto stabilir di sicuro , è solo il fermo proposito di non espormi mai a cimento con campioni così esperti , e vigorosi , per non fornire a V. S. Illustrissima troppo efficaci motivi di scemare a riguardo mio quegli eccessi di parzialità , con cui veggo che pensa , parla , e scrive di me : parzialità , che essendo tutta un gratuito suo dono , non è sufficientemente contraccambiata dalla piena , ma dovuta giustizia , che io pubblicamente le rendo.

Le mie fantastiche conghietture sull' antica musica , a lei unicamente per ubbidirla comunicate , non meritano d' esser difese. Ne sono io stesso così poco sicuro , che non prenderei certamente l' armi per sostenerle. Pure parendomi , che V. S. Illustrissima creda , che io sia caduto in contraddizione nell' esporle , vorrei poterle dimostrar almeno , che se ò mancato per avventura di ragione , o di chiarezza , non ò perciò violati i canoni della Dialettica. Dopo avere asserita l' enorme instabilità de' gusti , ò supposto (è verissimo) una costante semplicità nella musica antica , paragonata alla nostra : e non ò distinto i diversi tempi , che possono esser compresi nel no-

me d' antichità. In primo luogo confesso non essermi caduto in mente che la *varietà* de' gusti contraddicesse punto alla *costanza* della semplicità: potendo ottimamente andar variando quelli, senza cambiamento di questa. Le espressioni (per cagion d' esempio) *semplice*, e *molle*, *semplice*, ed *aspro*, *semplice*, ed *amoroso*, *semplice*, e *severo*, e così in infinito, non involvono a parer mio contraddizione alcuna: poichè di mille infinitamente diverse modificazioni, che possono esser oggetto de' gusti, è ottimamente capace una sola medesima costantissima semplicità, nella quale possono quelle trovarsi incluse, come la specie nel genere. Se poi io non ò distinti i diversi tempi dell' antichità; è perchè gli ò creduti tutti egualmente bisognosi dell' asserita semplicità medesima, e non essendo i bisogni della categoria de' gusti non mi è paruto necessario d' attribuire a quelli l' incostanza di questi. Eccole di bel nuovo il mio raziocinio, che mi studierò di render più chiaro. Io ne stabilii per fondamento, come supposto incontrastabile, *che il teatro sia l' arbitro della sorte della musica*. Nel teatro il popolo l' ascolta, e imitator per natura, ne ritiene, e ne va ripetendo ciò che più l' à commosso, nelle adunanze, ne' conviti, per le pubbliche vie: e tutto se ne riempie in guisa, che ne sono finalmente occupati anche i tempj. Questa è verità da noi gior-

nalmente sperimentata : e non l'anno ignorata, nè taciuta gli antichi. Ovidio nel terzo libro de' *Fasti*, descrivendo le diverse allegre occupazioni, con le quali si tratteneva il numeroso popolo Romano ne' prati di là dal Tevere, nelle feste d' Anna Perenna, dice :

*Illic & cantant quidquid didicere theatris ,
Et jaclant faciles ad sua verba manus.*

Ora il teatro per tutta l' antichità drammatica, che io conosco, incominciando dai primi palchi d' Eschilo, o s' Ella vuole dai plauftri di Tespi coetaneo di Solone, fra' Greci, e da Livio Andronico fra' Romani; il teatro (dico) è stato sempre un luogo all' aria aperta, capace d' un popolo spettatore, fino alla moderna invenzione delle nostre anguste, coperte, e limitatissime sale, che or noi onoriamo del nome di teatri. Queste, a creder mio, àn promosso, favorito, e reso possibile il compostissimo sistema della nuova musica tanto dall' antica differente. Poichè l' arte de' suoni, che debbono formarsi nell' aria da noi regolarmente commossa, convien per necessità che si tratti con ragione infinitamente diversa, quando la mole che vogliam mettere in moto è più vasta, e più grave, o quando è più circoscritta, e leggiera. Chi canta a cielo aperto ad un popolo intiero, à bisogno per farsi sentire di spin-

ger la voce col maggiore sforzo possibile ; e questo sforzo non è affatto compatibile col nostro portentoso sminuzzamento de' tempi , eseguibile unicamente a mezza voce , ed in luogo ristretto. Or , quando il canto è composto di tanto minor numero di parti , è sommamente minore anche il numero delle combinazioni , che ne resultano , e per necessaria conseguenza è notabilmente più semplice.

L' argomento poi , o sia indizio di questa antica semplicità , da me tratto dalla universalità della scienza musicale a tempi di Platone , non è sciolto , mio caro Signore D. Saverio , col contrapposto di quelli , che per diletto a' nostri dì la posseggono. Non creda che questi sien molti , perchè molti ne parlano. Basta una picciola dose di teorica per ragionar decentemente d' un' arte ; ma il divenire artista è dono privativo della lunga indefessa pratica , maestra di tutto , senza escluderne la virtù medesima. Che la pratica della moderna musica sia infinita , è pur troppo palese. Per affuefare il petto , le labbra , l' occhio , l' orecchio , e le dita a conspirare unitamente con ufficj tanto diversi alla frequente divisione de' quasi impercettibili istanti , bisognano milioni d' atti replicati , e l' abbondantissima dose d' un' eroica pazienza. Questo penoso , eterno esercizio occupa comunemente tanto spazio della

nostra breve vita, che non ne lascia abbastanza per gli altri, che sono necessarj a rendersi atto agl' impieghi o militari, o civili. E se ve n' à pure alcuno, che sia giunto a vincere così enorme difficoltà, dee contarfi fra quei rari portenti, che sono oggetti d' ammirazione, ma non fondamenti di regole.

Or vegga V. S. Illustrissima a qual segno mi à reso loquace la puerile repugnanza di comparir cattivo logico appresso di lei. Non era questo, a dir vero, un sufficiente motivo, onde tanto affannarmi. Se s' incontrano antinomie fra i legislatori, non farebbe poi finalmente reo d' un misfatto, da nascondersi per vergogna, se fosse mai colto in contraddizione un poeta.

L' attenta nostra compositrice mi commette con molta premura di riverirla. Si spedì ella in fretta dal lavoro, che avea fra le mani, si applicò senza intervallo alla composizione del nuovo Salmo; già non è lontana dalla metà del cammino: e se la felicità, con la quale è fin quì proceduta, non l' abbandona nel resto, spero che non soffrirà discapito il credito della sua diligenza. La replicata lettura del Salmo 41, da V. S. Illustrissima primieramente assegnatole, l' affezionò di tal forte, che non à poi voluto assolutamente valersi della libertà di cambiarlo. Rispetto alle voci, ella à creduto necessario di

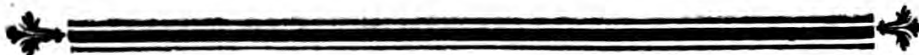
tenere il sistema medesimo , che scelse per il *Miserere* , come più atto ad impiegare l'abilità del compositore , ed a diversificare l'uniformità del componimento. Scriverà un pajo di strofe col falterio obbligato, ma di modo che, in mancanza di questo strumento , potranno con un violino ottimamente eseguirsi. Addio, mio caro Signore D. Saverio. Quando non debba esser mistero, non mi lasci ignorare il nome del dotto , e favio Prelato con cui carteggia.

Io sono intanto , e farò eternamente.



LETTERA

SUL TASSO, E L'ARIOSTO.



Al Signor D. DOMENICO DIODATI.

A Napoli da Vienna in data del 10 Ottobre 1768.

SE avess'io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. Illustrissima aspettata molto meno questa risposta: ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti officiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell'ozio, che l'incoerenza di mia salute, e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto che io consagransi a qualche studio geniale, ed all'utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos æquus amavit Jupiter*. Il vantaggio, ed il piacere che io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe che io ne procurassi la frequenza con l'esattezza delle mie: e, se tal volta son costretto mal mio grado a trascurarlo; la perdita, che io ne risento, à più bisogno di compatimento, che di perdono. Dovrei quì, prima

d' ogni altra cosa , protestar contro l' eccesso della sua parzialità a mio riguardo ; ma il rian- dare ciò , ch' Ella dice di me (anche con ani- mo di oppormi) è sommamente pericoloso. La vanità de' Poeti non à bisogno d' eccitamenti : ed Ella è troppo abile a persuadere. Perchè con- ferveri il suo equilibrio la mia dovuta moderazio- ne , non si vuole esporre a tentazioni così effi- caci : onde subito alle dimande.

Confesso che l' orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento , che la lega- ta : ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra gl' infetti del Parnaso , non mi è rimasto l' ar- bitrio di dividere fra l' una e l' altra gli studj miei. Ò bene intrapreso diverse volte fra gl' in- tervalli delle mie poetiche necessarie occupazio- ni qualche profaico lavoro (sempre per altro analogo al mio mestiere) ma obbligato da' fre- quenti sovrani comandi a riprender la tibia , o la lira , ò dovuto far sì lunghe parentesi , che tornando poi all' opera interrotta , ò trovato raf- freddato quel metallo , che già fuso , e preparato al getto m' era convenuto d' abbandonare : e , sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate , che coraggio per nuove imprese ; mi sono avventurato a tentarle ; ed esposte ancor queste alle medesime vicende àn sempre cagio- nato il fastidio , il disgusto , e l' abbandono me-

desimo. Cotesti tentativi, o più tosto informi, ed imperfettissimi aborti, forse esistono ancora dispersi, e confusi fra le altre inutili mie carte, come le foglie della Sibilla Cumana, dissipate dal vento: ma, per economia del mio credito, avrò ben io gran cura ch'essi non vivano più di me. Se pure non mi riuscisse (che non spero) il fare un giorno di essi qualche uso decente. L'unico lavoro, che, a dispetto del coturno, è potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie, e commedie Greche: ma queste osservazioni ancora (oltre l'aver bisogno d'essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessarj utensili della mia officina, e non men per mio, che per difetto della materia mal provvedute di quella allettatrice eloquenza, che può sedurre i lettori. Onde, utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere familiari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in quà uno studioso giovane, amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle, che a lui ne' giorni di posta dall'angustia del tempo è permesso: e ne à già raccolto maggior numero che io non vorrei. Ma son ben certo ch'ei non abuserà della mia con-

descendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccole reso il minutissimo conto, ch' Ella à richiesto di tutte le mie profaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunciar sul merito dell' *Ariosto*, e del *Tasso* è una troppo malagevole provincia, che V. S. Illustrissima mi assegna, senza aver misurate le mie facultà. Ella fa da quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso Italiano, quando comparve il *Goffredo* a contrastare il primato al *Furioso*, che n'era già con tanta ragione in possesso. Ella fa quanto inutilmente stancarono i torchj il *Pellegrini*, il *Rossi*, il *Salviati*, e cento e cento altri campioni dell' uno e dell' altro poeta. Ella fa che il pacifico *Orazio Ariosti*, discendente di *Lodovico*, s' affaticò in vano a metter d' accordo i combattenti, dicendo: che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone: che *Torquato* si era proposto di mai non deporre la tromba; e l' avea portentosamente eseguito: che *Lodovico* avea voluto dilettere i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all' eroico il giocoso, ed il festivo; e l' avea mirabilmente ottenuto. Che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell' arte; il secondo quanto possa la libera felicità della natura: che l' uno, non men

che l'altro aveano a giusto titolo conseguiti gli applausi, e l'ammirazione universale; e ch' erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino, e senza aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre, ma più brillante che solida distinzione, cioè: che sia miglior poema il *Goffredo*, ma più gran poeta l'*Ariosto*. Or tutto sapendo, a qual titolo pretende Ella mai che io m'arroggi l'autorità di risolvere una questione, che dopo tanti ostinatissimi letterarj conflitti rimane ancora indecisa? Pure, se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali*; mi farà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti, che io stesso ò in me risentiti alla lettura di costesti insigni poemi. Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti. Quell'illustre Licéo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguiva quelle dell'Omero Ferrarese: e con l'eccesso di fervore, che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura, e l'imitazione dell'*Ariosto*, giudicando molto più atta a secondar gl'ingegni la felice libertà di questo, che la fervile (dicevan essi) regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno, che, non mai fazio di rileggerlo, mi

riduffi a poterne ripetere una gran parte a memoria. E guai allora a quel temerario, che avesse ofato foftenermi, che poteffe aver l'*Arioflo* un rivale, e ch' ei non foſſe impeccabile. V' era ben fra tanto chi, per fedurmi, andava recitandomi di tratto in tratto alcuno de' più bei paſſi della *Geruſalemme liberata*; ed io me ne ſentiva dilettevolmente commoſſo; ma fedeliſſimo alla mia ſetta, deteſtava cotefla mia compiacenza, come una di quelle peccaminofe inclinazioni della corrotta umana natura, che è noſtro dover di correggere: ed in queſti ſentimenti io traſcorſi quegli anni, ne' quali il noſtro giudizio è pura imitazione dell' altrui. Giunto poi a poter combinar le idee da me ſteſſo, ed a peſarle nella propria bilancia, più per iſvogliatezza, e deſiderio di varietà, che per piacere, o profitto, che io me ne prometteſſi, leſſi finalmente il *Goffredo*. Or quì non è poſſibile che io le ſpieghi lo ſtrano ſconvolgimento, che mi ſollevà nell' animo cotefla lettura. Lo ſpettacolo che io vidi, come in un quadro preſentarmifi innanzi, d' una grande, e ſola azione, lucidamente propoſta, magiſtralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti, che la producono, e l' arricchifcono ſenza moltiplicarla; la magia d' uno ſtile ſempre limpido, ſempre ſublime, ſempre ſonoro, e poſſente a rivetiſtir della propria ſua no-

biltà i più comuni, ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona, e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra, e persuade; i caratteri veri, e costanti; la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d'ingegno, che in vece d'infacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente s'accresce; mi ricolmarono d'un nuovo, fino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d'una rispettosa ammirazione, d'un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e d'uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all'*Ariosto* il solo paragon di *Torquato*. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace tal volta nel *Tasso* la lima troppo visibilmente adoperata; non soddisfa nell'*Ariosto* così frequentemente negletta: se si vorrebbero togliere ad uno alcuni concettini inferiori all'elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all'altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta. E se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose; contenterebbero assai più nel *Furioso* se fossero men naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum*; e sarebbe mali-

gna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare, e piccole macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*. Tutto ciò dirà Ella non risponde alla mia dimanda. Si vuol sapere nettamente a quale de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ò già, riveritissimo Signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e, per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ò esposti in iscambio i moti, che mi destarono nell'animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni nelle quali, dopo aver in grazia sua esaminato novamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se, per ostentazione della sua potenza, venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta; e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch'ei promettesse dettarmi; molto certamente esiterei nella scelta; ma la mia forse soverchia natural propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema sento che pure al fine m'inclinerebbe al *Goffredo*.

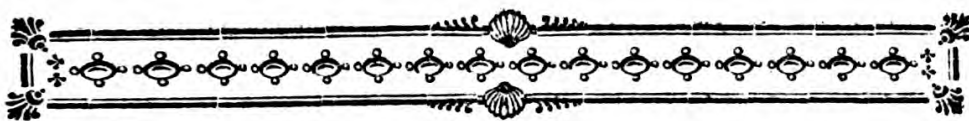
Oh che prolissa cicalata! È vero. Ma non mi carichi della sua colpa: Ella se l'ha tirata addosso non meno col suo comando, che con l'amore, la stima, e l'avidità di ragionar seco, di cui à

400 *LETTERA SUL TASSO*, &c.

ſaputo così largamente fornirmi. Queſto ſaggio per altro non à di che giuſtamente ſpaventarla: le mie fin da bel principio eſpoſte circoſtanze mi obbligheranno pur troppo ad eſſere mal mio grado diſcreto. Non deſiſta intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente, &c.

Fine del Tomo Decimo.

TAVOLA



TAVOLA

*Delle OPERE contenute nel Decimo
Volume.*

A VVERTIMENTO,	<i>pagina</i> 3.
A VVISO DEL BETTINELLI,	5.
L A GALATEA,	7.
G LI ORTI ESPERIDI,	47.
I L CONVITO DEGLI DEI,	87.
L' ENDIMIONE,	111.
L A MORTE DI CATONE,	159.
L' ORIGINE DELLE LEGGI,	169.
I L RATTO D'EUROPA,	177.
P EL SANTO NATALE,	193.
L' ANGELICA,	199.
G IUSTINO,	251.
L ETTERE SOPRA LA MUSICA,	363.
L ETTERA SUL TASSO, E L'ARIOSTO,	392.



